PaperFIRST

GIOVANNI VIGNALI

L'UOMO NERO E LE STRAGI

Dall'eccidio di Bologna alla Trattativa con la mafia.

Il mistero del neofascista Paolo Bellini

Giovanni Vignali

L'UOMO NERO E LE STRAGI

Dall’eccidio di Bologna alla trattativa con la mafia. Il mistero del neofascista Paolo Bellini

A Mario e Alessandra

Nota dell'autore

Un'avvertenza al lettore. Nel 2009 pubblicavo, su Paolo Bellini, il primo saggio-inchiesta, intitolato *La primula nera*. Oltre dieci anni dopo la Procura generale di Bologna ha riaperto le indagini sulla strage alla stazione, qualificando il bandito reggiano come uno degli esecutori dell'attentato. Questo libro va in stampa mentre è in corso l'udienza preliminare. Bellini è accusato per l'esplosione della bomba, un'accusa gravissima che potrebbe cadere anche poche settimane dopo la pubblicazione del volume. Quindi più che mai in questo caso toccherà alla magistratura dire una parola definitiva su questo. Da qui però sono ripartito, dovevo ripartire, per aggiornare un lavoro che in tutto questo tempo ha retto all'usura del tempo, ma che nel susseguirsi degli anni si è arricchito di svolte, colpi di scena, sino a formare un nuovo quadro. Alcune parole che leggerete in questo volume sono ancora quelle di allora. Molte altre sono nuove, contestualizzate nello scenario che va componendosi. Un libro come quello che avete in mano,

credo, non dovrebbe mai avere altra ambizione se non fornire al lettore elementi di conoscenza.

Nel caso del personaggio in questione c'è una complicazione in più, che necessita di una spiegazione rispetto al metodo di scrittura utilizzato.

Le molte vicende criminali di cui Paolo Bellini si è reso protagonista si sono, nell'arco della sua vita, intrecciate fra loro in modo caotico confondendo giornalisti, inquirenti e magistrati. Solo nel 1999, quando si pentirà al termine di un lungo iter delinquenziale, rivelerà omicidi sconosciuti e trame inedite, che permetteranno di fare in parte chiarezza su quale ruolo abbia avuto per trent'anni nella storia d'Italia. Per mettere insieme i pezzi di una vicenda che nella sua interezza è sempre sfuggita agli occhi di chi è stato, di volta in volta, chiamato a raccontarla, è stato necessario seguire i processi, consultare gli atti delle Commissioni stragi e antimafia, studiare le carte dei procedimenti, consultare i poliziotti e gli amici d'infanzia del killer.

Migliaia di pagine di quotidiani, dal 1970 al 2020, hanno avuto il merito di illuminare singoli aspetti delle "imprese criminali" di Bellini: solo riunendole a decenni di distanza e verificandole sulla base dei pronunciamenti della magistratura si è potuto riannodare il filo di un discorso troppe volte interrotto dal protagonista, eclissatosi a lungo, per poi ricomparire con nuove identità e nuovi ruoli. Per questo il libro articola per

capitoli la sua esistenza, tentando di rendere comprensibili le singole fasi dell'ascesa del bandito reggiano nella malavita nazionale. Per ognuna di esse troverete il racconto in presa diretta degli avvenimenti, il contesto, le indagini delle forze dell'ordine, le sentenze dei giudici e le rivelazioni dell'uomo che nel '99 è diventato collaboratore di giustizia. Ho ritenuto quest'impostazione necessaria per evitare di generare confusione in chi legge e per non procedere a zig-zag dal 1975 a oggi e ritorno, finendo per rendere impossibile la comprensione di quanto è accaduto.

La seconda avvertenza è di tipo grafico: nel volume le parole pronunciate da Bellini, che vengano riprese da articoli di quotidiani, da stralci di sentenze, da interrogatori o persino da battute scambiate con i cronisti, compaiono in corsivo. Esse hanno il pregio irrinunciabile di illuminare lati della vicenda sui quali pochi hanno potuto indagare sino in fondo, ma non sempre hanno trovato riscontro in prove fattuali. Trattandosi di azioni ipoteticamente di rilevanza penale, coinvolgendo a volte persone decedute, altre volte uomini e donne che negano la versione del killer, mi è parso importante differenziare, con un segno immediatamente palese, quanto dichiarato dal protagonista di questo libro da tutto il resto.

Più in generale, non tutte le vicende di cui tratta questo libro sono entrate in sentenze passate in giudicato, talvolta si sono risolte subito in un proscioglimento o senza una

vera indagine, quindi vale il principio della presunzione di innocenza, fatta salva la riconducibilità dei determinati fatti alle fonti citate. Sul piano della ricostruzione storica essi vengono proposti così come sono noti ora, e in ogni caso la possibilità di un’integrazione e di una revisione è sempre aperta. Ciò detto, il lavoro dei magistrati resta una delle poche stelle polari a cui affidarsi, quando ci si addentra in un racconto criminale assai equivoco, quale quello che state per leggere.

Bellini già una volta è stato prosciolto con formula piena nel 1992, e vale per lui come per tutti la presunzione di non colpevolezza.

Introduzione

Può un uomo solo entrare da protagonista in trent'anni di vicende criminali di un Paese, modificando il proprio ruolo e i propri referenti in modo da trovarsi sempre al posto giusto nel momento giusto? È credibile che, per quanto dotato di capacità di adattamento camaleontiche, abbia l'abilità di accostarsi alla criminalità comune così come a quella organizzata, all'estremismo politico e alle operazioni di frontiera dello Stato, contando sulle sue sole forze, senza la guida illuminata di qualcuno particolarmente potente al di sopra di lui?

Paolo Bellini è stato questo: una varietà di maschere usate per inserirsi e uscire da moltissimi fra i capitoli più ambigui della vita italiana, fra i primi anni '70 e il 1999 (anno del suo pentimento). Carcerato prima e referente delle forze dell'ordine poi, ha vissuto in equilibrio fra istituzioni e malavita, giocando partite ad alto rischio e riuscendo tutto sommato a mantenere la sua specificità.

Quella di un personaggio inafferrabile, al centro di snodi che lo hanno condotto da un conflitto all’altro, che si muoveva con esperienza consumata e tempismo perfetto nello sfilarsi un attimo prima di rimanere travolto. Vale dunque la pena di seguire il percorso della “primula nera” (uno dei tanti soprannomi che l’hanno accompagnato), analizzandone mosse e alleanze strette di volta in volta, per provare a formarsi un’opinione in autonomia.

I. La strage, quarant'anni dopo

Le indagini riaperte

> Perché ci sia giustizia occorre conoscere la verità. Ma è verità solo quando tutti gli elementi di conoscenza di quel fatto sono noti. Se non lo sono, quella che avrete a disposizione non è la verità.
>
> *Rita Borsellino, sorella del giudice Paolo, ucciso dalla mafia il 19 luglio 1992*

Il 19 maggio 2020 la Procura generale di Bologna decide che quasi tre anni di indagini nel più assoluto riserbo, i riscontri, le testimonianze, gli atti acquisiti possono bastare e chiede ufficialmente il rinvio a giudizio di quattro persone per la strage alla stazione di Bologna. Altre quattro, con ruoli rilevantissimi nel lavoro condotto dai magistrati e dagli uomini della Guardia di finanza, della Digos e del Ros dei carabinieri, non andranno a

dibattimento: sono nel frattempo decedute. Il provvedimento è firmato dall'avvocato generale Alberto Candi, dai sostituti Umberto Palma e Nicola Proto e dal procuratore generale Ignazio De Francisci.

L'Ansa batte questo dispaccio alle 20.11. L'esplosione sui binari del capoluogo felsineo avvenne il 2 agosto 1980, alle ore 10.25.

Fra i due fatti sono trascorsi esattamente 39 anni, 291 giorni, 9 ore e 46 minuti. È l'unità di misura della sofferenza di centinaia di famiglie, di migliaia di persone che quel giorno persero una figlia, un fratello, un amico, la mamma o il papà.

Ogni anno Bologna il 2 agosto si ferma e bisognerebbe andare, almeno una volta, sotto la canicola emiliana, lungo via Indipendenza, con l'afa insopportabile, a vedere il corteo infinito che si snoda verso il piazzale in cui l'orologio è rimasto fermo al momento del boato, i meccanismi inceppati a segnare per sempre l'istante in cui una bomba ha cancellato decine e decine di esistenze innocenti, in cui lo snodo ferroviario più importante del Paese, affollatissimo come ogni estate quando iniziano le due settimane di ferie agostane, è diventato uno scenario di guerra. Quel giorno era sabato, il momento ideale per lasciarsi alle spalle i problemi dell'ufficio, chiudere casa, preparare la valigia, riunire la famiglia e mettersi in viaggio.

Dietro lo striscione *Bologna non dimentica* ci sono l'Associazione familiari delle vittime, le istituzioni, gli anziani con la camicia trasparente e la canottiera, ragazze e ragazzi che all'epoca non erano nati ma sono lì comunque. Ci sono moltissimi ventagli, per provare a fare aria, ancora molte lacrime e un silenzio elettrico, c'è solidarietà – certamente – e nessun buonismo. Piuttosto voglia di verità, un misto di rabbia e tenacia, lo sforzo dignitoso di chi non vuole lasciar perdere, costi quel che costi.

Bologna davvero, come direbbero i più giovani, "non ci molla": ha la caparbia convinzione che si possa e si debba arrivare a stabilire i responsabili, tutti, a qualsiasi livello. Una caparbietà tanto più assurda in un Paese come l'Italia dove il segreto di Stato copre ancora atti che risalgono a un secolo fa.

Il giorno dei funerali l'allora presidente della Repubblica Sandro Pertini se ne stette in posa marziale, dritto di fianco al sindaco Renato Zangheri, che pronunciava parole che hanno mantenuto nel tempo la stessa forza:

> Signor presidente della Repubblica, torniamo su questa piazza dove di fronte ad altri morti avevamo detto che la strage dell'Italicus non avrebbe mai dovuto ripetersi.

Se si è ripetuta, nonostante la lotta e la volontà democratica del nostro popolo, e in misura più grande e se possibile più atroce, questo è motivo per noi di amarezza e dolore più cocente.

Piangiamo le vittime di un delitto la cui infamia non sarà mai più cancellata dalla coscienza del nostro popolo e dalla storia... Alle famiglie esprimiamo la nostra solidarietà...

Duro è parlare oggi e riunirci in questa terribile circostanza, e si può essere colti da una rabbia desolata, perché non si vede per quale via possa farsi giustizia, una giustizia piena e finalmente rapida; e dunque può sopravvenire la sensazione dell'impotenza, la perdita della speranza.

Ma non è questo l'obiettivo degli istigatori e degli esecutori del crimine?

Eccoci di nuovo a interrogarci sulla barbarie, se abbia una logica, un filo conduttore, uno scopo percepibile.

Che cosa si è voluto? Seminare il panico, indebolire le difese della Repubblica, fino a soffocarla? Spostare l'asse politico su posizioni di cieca conservazione? O suscitare una reazione violenta, per poi, dopo averla provocata, preparare le condizioni della repressione? In queste ore di lutto non possiamo evitare le domande, lo sforzo di capire, se non vogliamo che l'angoscia si muti in disperazione.

È necessario capire la logica del delitto per combatterlo.

Gli esecutori e i depistatori

Quarant'anni dopo, la verità sulla strage alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 deve dunque ancora essere scritta.

La pagina più buia della Prima Repubblica, in cui perdono la vita 85 persone e oltre 200 rimangono ferite, resta un caso ancora aperto, di cui la magistratura si sta preparando a scoperchiare verità sinora mai dette.

I molti processi, le indagini, le sentenze pronunciate stabiliscono, a tutto il 2020, alcuni fatti.

2 agosto 1980. Stazione di Bologna, ore 10.25: una bomba a tempo, nascosta in una valigia abbandonata, esplode nella sala d'aspetto della seconda classe. Quando i soccorritori intervengono ciò che si trovano davanti va al di là dell'immaginabile. A causa della violenza della detonazione, si sbriciola su se stessa un'intera ala della stazione, che investe in pieno il treno Ancona-Chiasso fermo al primo binario, e il parcheggio dei taxi antistante.

Le indagini si indirizzano quasi subito sulla pista neofascista, ma solo dopo un lungo iter giudiziario e numerosi, reiterati depistaggi, la sentenza finale del 1995 condanna Valerio Fioravanti e Francesca Mambro "come

appartenenti alla banda armata che ha organizzato e realizzato l'attentato di Bologna" e per aver "fatto parte del gruppo che sicuramente quell'atto aveva organizzato", mentre nel 2007 si aggiunge anche la condanna di Luigi Ciavardini, minorenne all'epoca dei fatti[1].

Per Fioravanti e Mambro arriva la condanna all'ergastolo, quali esecutori dell'attentato. Loro, neofascisti dei Nar (Nuclei armati rivoluzionari), continuano però a dichiararsi innocenti, rivendicando invece decine di altri omicidi.

L'ex capo della P2 Licio Gelli, gli ufficiali del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte, e il faccendiere Francesco Pazienza (collaboratore del Sismi) sono condannati per il depistaggio delle indagini[2].

L'ultimo imputato condannato come esecutore materiale è Luigi Ciavardini: 30 anni in appello. L'11 aprile 2007 la Cassazione conferma la sentenza, rendendola definitiva.

La storia, prima ancora della cronaca, impone di annotare quanto scrive il giornalista Giovanni Bianconi sul «Corriere della Sera» il 3 agosto 2009:

> A ventinove anni dalla strage di Bologna il colpevole ufficiale dell'eccidio è un uomo libero. L'ex terrorista "nero" e pluriergastolano Valerio Fioravanti, condannato al carcere a vita anche per la bomba del 2 agosto 1980... è uscito definitivamente di prigione e non

ha più alcun obbligo da rispettare. Ha chiuso i conti con la giustizia italiana, e ora avvierà le pratiche per ottenere la patria potestà e per riavere il passaporto.

Valerio Fioravanti, 51 anni compiuti nel marzo scorso, è un uomo libero nonostante il “fine pena mai” stampato sui suoi fascicoli perché così prevede la legge. Senza gli sconti concessi a “pentiti” o “dissociati” della lotta armata, ma grazie ai benefici previsti per tutti i detenuti. Ergastolani compresi. Dopo ventisei anni trascorsi in cella (che in realtà sono un po’ meno grazie all’abbuono di tre mesi per ogni anno, altra regola generale), se hanno tenuto “un comportamento tale da farne ritenere sicuro il ravvedimento”, hanno anch’essi diritto alla liberazione condizionale: cinque anni di prova senza rientrare in carcere nemmeno la notte, durante i quali restano il divieto di allontanarsi dal Comune di residenza e altri obblighi. Fioravanti, arrestato nel 1981, l’ottenne a primavera del 2004, e quindi adesso la sua pena è “estinta”, come recita il codice.

Anche Francesca Mambro oggi è totalmente libera. In carcere è stata reclusa per 16 anni. Nel 1998, infatti, viene ammessa al regime di semilibertà e nel 2002 le vengono assegnati i domiciliari. Nel 2008, poi, arriva la libertà condizionale grazie al perdono della sorella e del cognato di una vittima della strage[3].

L'identikit e i dubbi sull'alibi del bandito reggiano Paolo Bellini, inizialmente prosciolto con formula piena

Io il mio lavoro lo so fare bene

Paolo Bellini

Il 7 agosto 1980 le forze dell'ordine sono impegnate a seguire ogni pista possibile per individuare gli autori dell'esplosione e viene tracciato un identikit: 1 metro e 70, capelli folti e ricci, baffi.

Occorreranno quasi 3 anni prima che il nome e il volto di Paolo Bellini vengano inseriti nell'elenco degli indiziati, mentre si trova dietro le sbarre, a Parma. La sua vicenda è poco nota alle cronache nazionali e ampiamente sottovalutata a Reggio Emilia, dove questo giovane di destra, figlio di Aldo Bellini, proprietario dell'albergo con piscina La Mucciatella, è celebre più per le scorribande con gli amici al centralissimo Caffè Cavour che per una serie di fatti criminali che emergeranno col tempo, in un clima di confusione e di versioni inizialmente goliardiche della gioventù missina dell'epoca, che commenta le bravate di Bellini col classico stile da bar Sport. Eppure Paolo nell'80 ha già sparato a un uomo, è fuggito latitante dall'altra parte del

mondo, è tornato in città sotto falso nome, Roberto Da Silva.

Si muove così, ricercato e latitante, con una libertà senza pari fra la città emiliana, Bologna, l'Umbria e la Toscana. Non manca di far ridere ancora gli amici con trovate "irresistibili", talmente spassose che questo è – e continuerà ad essere – l'approccio che una certa Reggio manterrà per anni, via via che sul suo conto emergeranno ipotesi di reato sempre più agghiaccianti.

Ridono di gusto i camerati in salsa emiliana, alzano le spalle gorgogliando con quella sicumera provinciale quando leggono le sparate di Bellini-Da Silva sul giornale. Tipico esempio rinvenibile negli archivi della biblioteca Panizzi, che conserva i quotidiani della città: Paolo Bellini chiama un cronista di una testata locale e, mentre su di lui si sta procedendo in sede giudiziaria con contestazioni molto serie, sfrutta l'ascesa del movimento religioso degli Hare Krishna per dichiarare che ormai tutti hanno più diritti di lui, e quindi d'ora in poi si raserà a zero e andrà vestito solo di arancione, salmodiando mantra orientali.

Non ridono affatto i magistrati che, approfondendo il presunto coinvolgimento del ragazzo nella strage di Bologna, iniziano a scoprire un intreccio di fatti sconvolgenti, di omissioni, di occultamenti di documenti, di indizi che fanno sospettare che, dietro quella che appare nella piccola città a sessanta chilometri dal

capoluogo “tutta una montatura, un cinema”, ci siano verità inconfessabili. Ma se anche fosse vero, come sosteneva Karl Marx, che “la storia si ripete sempre due volte, la prima come tragedia e la seconda come farsa”, in Italia più spesso può accadere che avvenga il contrario: ovvero che la farsa sia uno dei metodi attraverso i quali occultare la tragedia. Quanto alla strage di Bologna, Paolo Bellini esce in un lampo dai sospettati. Il suo itinerario – latitanza in Brasile, ritorno in Italia, permanenza a Bologna nei mesi intorno alla strage – non ha risposte e i magistrati giungono il 28 aprile 1992 a una sentenza di pieno proscioglimento. Non luogo a procedere. Il bandito ha fornito un alibi sul quale insiste ancora “un margine di dubbio rispetto alla sua solidità”, considerato però “superato e ininfluente”. La formula che esclude una prima volta il reggiano dall’inchiesta è – come si dice – una formula piena.

Paolo Bellini – almeno sino a tutto il 2020 – si comincia a costruire la fama di uomo capace di cavarsela nei frangenti più difficili, in strada con in mano una pistola come nell’aula di tribunale con in mano il codice, uscendone sempre indenne. Una capacità che gli farà snocciolare oltre trent’anni dopo, deponendo a un processo per ’ndrangheta, un lungo elenco di omicidi che avrebbe dovuto commettere in solitaria (dopo averne in precedenza confessati altrettanti e avere fornito le prove che hanno portato alla sua condanna, come pentito).

Il colloquio che ne scaturisce con un avvocato è da mandare a memoria.

Avvocato: Scusi Bellini, dunque lei prima doveva ammazzare questo, poi quello, poi quell'altro ancora… tutti lei? Da solo? Mi permetta…

Paolo Bellini: *Mi permetta, avvocato. Le faccio una domanda. Lei sa farlo il suo lavoro?*

Avvocato: …sì…

Paolo Bellini: *Ecco, io so fare il mio.*

La svolta

Quando nel 2020 l'Ansa batte il suo lancio sulla riapertura dell'inchiesta sulla strage di Bologna, il nome di Bellini compare già nella prima riga: "La Procura generale chiede il rinvio a giudizio per Paolo Bellini, reggiano, 66enne, ex Avanguardia nazionale, ritenuto un esecutore della strage alla stazione di Bologna avvenuta il 2 agosto 1980: avrebbe agito in concorso con Licio Gelli, Umberto Ortolani, Federico Umberto D'Amato e Mario Tedeschi, tutti deceduti e ritenuti mandanti, finanziatori o organizzatori dell'attentato". "La richiesta di giudizio riguarda anche Quintino Spella e Piergiorgio Segatel, per depistaggio, e Domenico Catracchia, per false informazioni al pm al fine di sviare le indagini. Il provvedimento è firmato dall'avvocato generale Alberto

Candi, dai sostituti pg Umberto Palma e Nicola Proto e vistato dal procuratore generale Ignazio De Francisci”.

Cosa è accaduto? Due fatti su tutti.

Il 9 gennaio 2020 la Corte d’assise di Bologna, presieduta da Michele Leoni, dopo sei ore e mezza di camera di consiglio legge la sentenza con la quale – al termine di quasi due anni di dibattimento in aula – viene condannato in primo grado all’ergastolo l’ex Nar Giberto Cavallini.

Gilberto Cavallini detto il Negro, 66 anni, detenuto dal 1983 al momento della lettura del dispositivo, si trova in semilibertà nel carcere di Terni, condannato all’ergastolo anche per altre vicende. Rinviato a giudizio a 37 anni dalla strage viene processato per concorso perché, secondo la Procura, avrebbe fornito supporto logistico a Mambro, Fioravanti e Ciavardini ospitandoli nell’appartamento che condivideva con l’allora compagna a Villorba di Treviso. I pm, nel corso delle udienze, chiedono l’ergastolo mentre la difesa l’assoluzione (“non è possibile processare una persona a 40 anni di distanza”). Come gli altri militanti dei Nuclei armati rivoluzionari, Cavallini si dichiara estraneo ai fatti di Bologna.

Con questa sentenza si aggiunge un altro tassello alla vicenda giudiziaria del 2 agosto 1980[4].

Subito prima e subito dopo la lettura, si scontrano in aula le due versioni. “La sentenza non cancella il dolore

per le vittime innocenti, ma rende giustizia a noi che abbiamo sempre avuto la costanza di insistere su questi processi”, afferma Anna Pizzirani, vicepresidente dell’Associazione familiari delle vittime. La difesa Cavallini sostiene che 40 anni dopo è inumano condannare una persona. “No, non lo è, perché hanno condannato anche quelli della Shoah dopo 70 anni… E, se le carte processuali lette, rilette ed esaminate da questa Corte hanno stabilito così è una sentenza corretta”, ribatte la Pizzirani. Per Paolo Bolognesi, presidente dell’Associazione, “la sentenza apre nuovi scenari a indagine”.

Sull’altro fronte Cavallini lascia a verbale davanti ai giudici della Corte d’assise parole inequivocabili: “Sono pentito di quello che ho fatto” ma “di quello che non ho fatto non mi posso pentire. Non siamo noi che dobbiamo abbassare gli occhi a Bologna”[5].

Lo stesso giorno i giornalisti Giuseppe Pipitone e Giovanna Trinchella spiegano, su ilfattoquotidiano.it:

> È colpevole del reato di strage, ma non aveva come finalità l’attentato alla sicurezza dello Stato. Lo ha deciso la Corte d’assise di Bologna che ha condannato Gilberto Cavallini all’ergastolo, riqualificando però il reato contestato dalla procura. La riqualificazione si legge alla seconda riga del dispositivo della sentenza di primo grado per l’ex terrorista nero. All’imputato… la

procura di Bologna aveva contestato l'articolo 285 del codice penale, che punisce "chiunque, allo scopo di attentare alla sicurezza dello Stato, commette un fatto diretto a portare la devastazione, il saccheggio o la strage nel territorio dello Stato o in una parte di esso". La Corte invece lo ha condannato al reato previsto all'articolo 422, che punisce chiunque "al fine di uccidere, compie atti tali da porre in pericolo la pubblica incolumità" provocando la morte di persone. Per la strage sono già stati condannati in via definitiva altri tre ex esponenti dei Nuclei armati rivoluzionari: Giusva Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini cui invece veniva riconosciuta la finalità eversiva. Cavallini è dunque il quarto componente del commando del 2 agosto del 1980[6].

In realtà, nelle motivazioni della sentenza Cavallini, si comprende, come scrive Gianni Barbacetto che "la Corte è costretta a condannare in base all'articolo 422 del codice penale (strage 'comune') e non 285 (strage politica con finalità eversive): per colpa della Procura di Bologna, che nel capo d'imputazione di Cavallini ha inserito il termine 'spontaneista' che 'costituisce una negazione della strage politica, alias di Stato', e ha 'funzionato come clausola di sbarramento per una pronuncia di colpevolezza di Cavallini per strage politica o di Stato'".

È però proprio nel corso di questo procedimento di primo grado, di cui occorrerà attendere la sentenza di appello e la Cassazione per poter spendere una parola definitiva, che comincia a emergere il lavoro silenzioso, condotto su un arco temporale di quattro lustri, sulla cosiddetta zona d'ombra: i fiancheggiatori e i mandanti. Guidata dal procuratore Ignazio De Francisci, la Procura generale di Bologna sta scandagliando atti, documenti, ascolta testimonianze che si snodano dal finire degli anni '70 sino al 2019.

Si apprende che l'inchiesta che accusa Bellini è il fascicolo sui mandanti della strage. Le indagini portano la firma di Guardia di finanza, Digos e Ros. Un impulso decisivo va riconosciuto proprio all'Associazione dei familiari delle vittime e all'avvocato Andrea Speranzoni, legale delle parti civili: prima archiviato contro ignoti dalla Procura ordinaria, il fascicolo viene avocato nell'ottobre del 2017 e l'esito del lavoro degli uomini della polizia giudiziaria ricompone, un tassello dopo l'altro, un quadro d'assieme inedito.

Gli inquirenti interrogano molte persone e inoltrano rogatorie in Svizzera su conti correnti anche riconducibili al maestro della loggia massonica P2, Licio Gelli, morto nel dicembre 2015. Gran parte dell'indagine verte proprio su Gelli, su un appunto sequestratogli il 2 maggio 1988 nell'ambito delle indagini sul crac del Banco Ambrosiano. Nel corso dell'interrogatorio al Venerabile

da parte di un militare della Guardia di finanza non viene citato il documento con l'intestazione "Bologna-525779-X.S.", con il numero di un conto corrente a Ginevra intestato proprio a Gelli. La prima pagina del fascicolo non sarebbe stata fotocopiata, facendo così scomparire il riferimento alla città teatro della strage[7].L'ipotesi che si fa strada è che la posizione del finanziere in questione potrebbe essere destinata all'archiviazione per prescrizione[8].

A fianco di Gelli, e come lui deceduti e quindi archiviati, compaiono altri calibri da novanta della cronaca giudiziaria italiana: Umberto Ortolani, anch'egli – in concorso – ritenuto esecutore della strage nel ruolo di mandante e finanziatore, l'ex prefetto Federico Umberto Amato, "mandante e organizzatore", Mario Tedeschi, giornalista, "organizzatore" che avrebbe aiutato D'Amato a gestire mediaticamente la strage e a depistare le successive indagini[9]. Sono tutti morti nel frattempo, sulla loro posizione quindi non è possibile giudiziariamente verificare le ipotesi di reato.

Il Venerabile, il conto in Svizzera e la "manina"

...Tace in noi ciò che è vero, parla ciò che è acquisito...

la verità bisogna conoscerla sempre, dirla solo a volte.

Khail Gibran

Intercettati nel maggio del 2019, due finanzieri in servizio a Milano al tempo delle indagini sul crac del Banco Ambrosiano sembrano parlare dell'omissione del documento recante la dicitura "Bologna-525779-X.S.". Le loro voci vengono ascoltate mentre dicono: "Guarda un po' io non so che cazzo… se qualcuno ha messo la manina, non lo so… con quelle prove che hanno… hanno ragione… quindi io devo dare atto che hanno ragione a contestarci…". E poco dopo: "Anche a me girano le palle", dice uno dei due all'altro, in seguito all'interrogatorio. "Ma loro hanno ragione, hanno ragione… le carte che hanno loro sono giuste, sono, cioè se fossi io al posto loro avrei fatto le stesse cose"[10].

Certo, anche se difficilmente si riuscirà ad avere risposte chiare sul punto, stante la condizione di non procedibilità nei confronti di Gelli e Ortolani, fa impressione leggere quanto scrive il «Corriere della Sera» di Bologna in relazione a questo conto corrente svizzero riferibile al Venerabile:

> Ammonterebbe a circa cinque milioni di dollari il flusso di denaro ricostruito dagli investigatori, nell'ambito della nuova inchiesta sulla strage di Bologna. La cifra complessiva emergerebbe dagli accertamenti che hanno analizzato documenti secondo cui i soldi sono indirettamente e a più riprese transitati,

da febbraio 1979 e fino ai depistaggi successivi al 2 agosto 1980, da conti riconducibili a Gelli e Ortolani, fino agli organizzatori e ai Nar, accusati in concorso con Bellini[11].

Non tutti però gli uomini su cui la Procura generale di Bologna ha indagato sono impossibilitati a rispondere dei rilievi che vengono loro mossi, al momento dell'avvio dell'udienza preliminare. Quintino Spella vede l'avvio del procedimento ma muore il 13 gennaio 2021, e dunque su di lui non si procederà. La Procura generale gli aveva contestato il fatto di avere "negato il vero, sostenendo di non avere incontrato nel luglio e nell'agosto 1980… il magistrato di sorveglianza di Padova, dottor Giovanni Tamburino, che lo aveva reso edotto di quanto appreso da Vettore Presilio, detenuto nel carcere di Padova, e in particolare: della preparazione di un attentato di notevole gravità".

Rispetto a Piergiorgio Segatel l'accusa di Bologna scrive che "al fine di ostacolare le indagini affermava il falso riferendo quanto segue: non corrispondeva a verità quanto dichiarato dalla teste Robbio Mirella (moglie di Mauro Meli, esponente di Ordine nuovo) ossia che il Segatel le aveva fatto visita in epoca precedente e prossima alla strage, le aveva riferito di essere a conoscenza che "la destra stava preparando qualcosa di veramente grosso" e le aveva chiesto di "riprendere i

contatti con l'ambiente Msi di Genova e, soprattutto, con i vecchi amici di suo marito per cercare di capire cosa fosse in preparazione". Non corrispondeva al vero che lo stesso Segatel, dopo la strage, andò a trovare Mirella Robbio dicendole "hai visto cosa è successo?" (o frase equivalente) alludendo alla precedente visita e facendo sentire in colpa la Robbio. In merito alle circostanze di fatto oggetto dell'audizione testimoniale dichiarava invece, il Segatel, in modo non conforme al vero: di aver fatto visita alla Robbio nell'estate del 1980 per chiederle notizie sull'omicidio del magistrato Mario Amato (commesso in Roma il 23.6.1980) e non per raccogliere informazioni su un imminente fatto eclatante in prossimità del 2 agosto; confermava quanto dallo stesso Segatel dichiarato nell'audizione del 21.7.87 innanzi al giudice istruttore di Bologna, ossia di aver fatto visita a Mirella Robbio dopo la strage del 2 agosto 1980 "per scrupolo dal momento che poteva essere l'unico spunto per delle indagini, benché essa si fosse ormai allontanata dall'ambiente".

Nelle motivazioni di primo grado della sentenza Cavallini i magistrati mettono nero su bianco: "Piergiorgio Segatel... aveva carpito informazioni sicure circa la preparazione dell'imminente strage di Bologna da parte della destra eversiva, e pertanto aveva subito ritenuto di interpellare al riguardo, onde averne conferma e pensando di andare sul sicuro, la sua fonte,

Mirella Robbio, sperimentata e attendibile, la quale poi a sua volta si rammaricò di non avere fatto nulla per cercare di evitarla".

A Domenico Catracchia viene mosso l'addebito secondo il quale "sentito come persona informata sui fatti, richiesto dai magistrati della Procura generale di fornire informazioni nell'ambito delle indagini sul delitto di strage commesso a Bologna… al fine di ostacolare le investigazioni in corso rendeva false dichiarazioni negando di avere locato a Moscucci Paolo, per il periodo settembre-novembre 1981, l'appartamento sito in via Gradoli n. 96, interno 11/A appartenente alla società Caseroma Srl, della quale era unico amministratore; si rendeva altresì reticente, rifiutandosi di spiegare le modalità e le ragioni per cui il dott. Vincenzo Parisi, alto funzionario di Pubblica sicurezza e poi vice direttore del Sisde, "si serviva di tutta l'agenzia" dello stesso Catracchia e, comunque, di dare contenuto esplicativo a detta circostanza (emersa dall'intercettazione ambientale a suo carico del 31.10.2019) per cui il Parisi si avvaleva dei servizi del suddetto per l'attività svolta dal medesimo nel campo immobiliare".

Nelle motivazioni del gennaio 2021 si aggiunge quanto segue: "Gilberto Cavallini, insieme a Giorgio Vale, Stefano Soderini e Francesca Mambro, alla vigilia dell'omicidio Straullu, aveva utilizzato a Roma due covi in palazzine locate da un soggetto, Domenico Catracchia,

che conduceva al Sisde, che a sua volta conduceva alla P2, essendo il suo direttore, il piduista generale Grassini, una delle pedine di Licio Gelli… Sorge quindi spontanea la domanda: Domenico Catracchia era l'uomo di fiducia di qualcuno, in particolare?". Interrogativi a cui il processo bolognese dovrà dare risposta. "Catracchia era uno sperimentato operatore in questi contesti, ben oliato e quindi di provata fiducia ed esperienza", proseguono le considerazioni dei magistrati, "infatti… gestiva gli immobili di via Gradoli nel 1978, quando vi trovarono rifugio le Brigate rosse durante il sequestro Moro. Catracchia, come vedremo, lo si ritroverà nello stesso ruolo nel 1981, quando in via Gradoli troveranno rifugio o faranno capo (questa volta) i Nar. Compreso Gilberto Cavallini". E ancora: "Le parti civili hanno prodotto anche documenti relativi alle altre porzioni di via Gradoli 96, dai quali è emerso che Domenico Catracchia era usufruttuario di parti di via Gradoli 75 (ove il brigatista Moretti aveva locato il suo box auto)".

Spunti sui quali la parola finale spetta, come sempre in questi casi, alla magistratura.

Un uomo sui binari alle 10.13,
dodici minuti prima che esploda tutto

Questo il quadro della situazione. Ma esattamente com'è che Paolo Bellini, reggiano, una vita passata dentro

e fuori dai tribunali e dalle carceri italiane, prima collaboratore di giustizia poi pentito, reo confesso di oltre 10 omicidi, entra per la seconda volta nelle indagini sulla strage alla stazione?

Il secondo fatto, probabilmente quello più rilevante, riguarda un filmato girato proprio sui binari della stazione felsinea il 2 agosto del 1980, esattamente alle ore 10.13, dodici minuti prima che tutto esploda e 85 innocenti perdano la vita. In uno di quei fotogrammi si vede piuttosto nitidamente un uomo coi baffi, i capelli ricci, aggirarsi a Bologna sul luogo della peggiore strage della storia recente italiana. La somiglianza coi lineamenti di Paolo Bellini all'epoca è significativa.

"La Procura generale darebbe un peso significativo a un fotogramma tratto da un filmato amatoriale Super 8 a colori, girato la mattina di sabato 2 agosto 1980 da un turista tedesco residente nel cantone di Lucerna in Svizzera, Harald Polzer, poco prima e poco dopo l'attentato. Fu proprio Polzer, attraverso i canali consolari, a informare le autorità italiane che aveva della pellicola girata mentre stava in stazione il giorno della strage. Era la fine di gennaio 1984. Pochi giorni dopo l'attentato al treno rapido 904 Napoli-Milano del 23 dicembre 1984. 'Nel consegnare la predetta bobina – si legge nella nota della Farnesina del 10 gennaio 1985 – il sig. Polzer ha dichiarato che la sua tardiva offerta è motivata dalla impressione in lui suscitata dal recente

attentato sul treno Napoli-Milano, e dal conseguente sentimento di rimorso. Il filmino venne dato in prestito con la promessa di essere – quanto prima – restituito al proprietario. Gli verrà restituito tre anni dopo'. In uno dei fotogrammi del filmino di Polzer si vede l'immagine fugace di un giovane con folti baffi e una capigliatura abbondante. Secondo gli inquirenti, quella persona immortalata nel Super 8 sarebbe proprio Paolo Bellini. Si attendono, su questo delicatissimo aspetto, gli esami antropometrici"[12].

In realtà non solo gli esami antropometrici, effettuati ripulendo le immagini a distanza di tanti anni con le tecnologie oggi a disposizione, ma alcuni altri elementi peserebbero nella valutazione dei magistrati bolognesi, intenti a effettuare una serie di riscontri a 360 gradi.

La scoperta di questo filmino si deve ai legali dell'Associazione delle vittime della strage, e viene raccontata dall'avvocato Andrea Speranzoni:

> Quel filmato Super 8, girato dal turista svizzero Harald Polzer, giaceva nell'archivio di Stato di Bologna fino a un anno fa e solo l'attenzione, la curiosità e un po' anche il caso hanno attratto l'attenzione verso questa fonte di prova, in un pomeriggio in cui stavo rianalizzando le carte del vecchio troncone di indagine (il primo, *nda*) su Paolo Bellini[13].

Facendo una scorsa agli indici degli atti del 2 agosto mi cadde l'occhio proprio sull'esistenza di questo vhs, a fianco del quale c'era scritto che era un travaso del Super 8 con un orario, le 10.13, e che il filmato era stato girato sul binario 1 della stazione ferroviaria di Bologna[14].

Gli indizi e le testimonianze che portano la Procura generale a convincersi che sia necessario un processo a Paolo Bellini per capire se e quale fu il suo ruolo nella strage sono diversi, e pur tuttavia sbaglierebbe chi pensasse che l'uomo soprannominato "la primula nera" abbia accolto gli sviluppi dell'inchiesta con atteggiamento passivo. "*Al dibattimento parlerò* – dichiara ai quotidiani il bandito reggiano – *Per ora sto studiando le carte e non parlo per rispetto della Corte, ma mi difenderò. E lì rideremo*".

I passaggi che segnano il ritorno di Bellini sulla scena di Bologna in relazione al 2 agosto 1980 non avrebbero però senso compiuto, senza tornare indietro alla prima parentesi che lo vide coinvolto, a quanto era di pubblico dominio sino al 2019, e a un racconto più generale che ne inquadri il profilo criminale a tutto tondo.

Quella attorno a Paolo Bellini, comunque la si intenda, è una matassa intricata e pericolosa sotto ogni punto di vista, sempre a rischio di passo falso per chi la affronta, nella quale i magistrati mettono ora le mani per l'ennesima volta; e per tentare di districarla occorre, se si

vuole provare a capire, partire dall'inizio. Dal figlio di un ex parà della Folgore con la passione per il volo, tanto sfrontato e freddo quando si tratta di uccidere, quanto di entrare empaticamente in rapporti con gli interlocutori più disparati, siano essi criminali o uomini dell'informazione. Un ex autista di piccoli convogli che negli anni '70 servono a portare i bambini della provincia di Reggio Emilia nella piscina di famiglia, La Mucciatella, dove si tengono corsi di avviamento al nuoto. E dove lui, secondo una tecnica degna del miglior paternalismo autoritario, ai piccoli il nuoto lo insegna alla vecchia maniera: li lancia nell'acqua alta senza preavviso, e resta a guardarli per un po'. Se restano a galla ce l'hanno fatta, altrimenti affondano. Non è una metafora, è una scuola di vita.

---

[1] La storia della strage di Bologna. 85 persone uccise da una bomba, «il Riformista», 10 gennaio 2020.

[2] Ibidem.

[3] Strage di Bologna, Francesca Mambro: "Nulla di cui vergognarmi", Antonella Beccaria, «Antimafia2000», 24 maggio 2018.

[4] Strage di Bologna, ergastolo per Gilberto Cavallini, Rainews.it, 9 gennaio 2020.

[5] Ibidem.

[6] Strage di Bologna, Cavallini condannato all'ergastolo. Ma i giudici riqualificano il reato: non fu per attentare alla sicurezza della Stato, Giuseppe Pipitone e Giovanna Trinchella, ilfattoquotidiano.it, 9 gennaio 2020.

[7] Bellini, chiesto il giudizio per la strage di Bologna, Federica Orlandi, «il Resto del Carlino», 20 maggio 2020.

[8] Ibidem.

[9] Ibidem.

[10] Finanzieri intercettati su Gelli “Qualcuno mise la manina”, «Gazzetta di Reggio», 24 maggio 2020.

[11] Strage di Bologna, per gli inquirenti da Gelli e Ortolani pagarono 5 milioni di dollari ai Nar, «Corriere della Sera» di Bologna edizione online, 12 febbraio 2020.

[12] I misteri di Bologna e l’enigma della primula nera, Una “soffiata” e quello strano articolo. Così Bellini entrò nelle indagini sulla strage, Gabriele Paradisi e Gian Paolo Pelizzaro, «Reggio Report», 18 maggio 2020.

[13] Il video con Bellini? Scoperto per caso un giorno mentre studiavo le carte, Evaristo Sparvieri, «Gazzetta di Reggio», 22 maggio 2020.

[14] Ibidem.

II. Un ragazzo in fuga coperto dall’estrema destra

L’educazione sentimentale di un killer

“Lei è Paolo Bellini, pentito, in attesa di giudizio?”.

“Sì, signor giudice”.

“Professione?”.

“Ingegnere”.

“Come dice, scusi?”.

“Sa, nella vita mi sono dovuto ingegnare parecchio...”.

La sera del 22 settembre 1976 un ragazzo di ventitré anni sta scappando come un criminale comune: ha appena sparato alla schiena e nei testicoli a un commerciante d’auto romano, trentanovenne. Paolo Relucenti, soccorso all’ospedale di Reggio Emilia, è gravissimo.

Paolo Bellini è entrato con la sua Volkswagen cabriolet fumo di Londra in un'officina per la fabbricazione di caschi per motociclette, il tettuccio nero abbassato. Non ha nemmeno salutato il titolare e gli altri due presenti, che conosce bene. Ha attirato a sé la vittima: "Ciao", poi ha estratto la pistola. Un primo colpo da tergo. Relucenti ha cercato di fuggire nel retrobottega, Bellini si è sbarazzato di uno degli amici, che cercava di fermarlo, quindi ha esploso altri tre colpi da un metro e mezzo di distanza: ha puntato alla colonna vertebrale e al bassoventre. I proiettili sono andati tutti a segno. È uscito senza dire nulla, sgommando lontano. I giornali locali litigano sulla notizia: "Si è voluto vendicare dell'amante della sorella", scrive qualcuno. "È una rappresaglia. Pochi giorni prima una raffica di colpi aveva colpito le serrande del locale in cui lavora la moglie del bandito. Bellini ha quasi ammazzato Relucenti perché lo considera responsabile dell'agguato contro la consorte", ipotizza un altro quotidiano.

Lo nascondono in un appartamento mal illuminato, e cominciano a operare. È ormai notte, bisogna fare in fretta. Nonostante la concitazione c'è il tempo per tagliargli i capelli davanti allo specchio, gli strappano le sopracciglia con un gesto secco. Gli danno abiti nuovi, un passaporto falso e un biglietto del treno per il sud. "Aspetta davanti al telefono e preparati a fuggire dall'Italia". Bellini scende di nuovo in strada, entra nel

cono di luce di un lampione: la fisionomia del volto è stravolta. Gli occhi neri, solo quelli, sono rimasti uguali. Segue alla lettera le istruzioni ricevute. Va in stazione e sale sul primo convoglio per la Puglia. Arriva a destinazione e si inabissa.

Lascia dietro di sé una fama di prepotente di provincia. È il figlio secondogenito di un ufficiale della Folgore, Aldo Bellini, titolare di un albergo-ristorante con annessa piscina: La Mucciatella di Puianello, un bel complesso sulle colline che furono di Matilde di Canossa. Il ragazzo è sempre elegante e pieno di soldi. Ha sposato la fede politica dell'austero e temibile genitore, uomo di una destra "che in Italia ormai non c'è più", così usa ripetere.

Adolescente, Paolo è il leader di un gruppo di giovani che si scontrano con i "rossi" nella città più comunista d'Italia. Ma non si comporta come un attivista politico, preferisce fare il capobranco. Sottopone i coetanei a prove di virilità, li provoca in pubblico, li umilia. Fra loro ci sono ragazzini esili, minorenni, sbandati col pallino criminale e anche chi sogna di compiere il gesto eroico. Bellini li porta spesso sino al limite estremo. Loro lo seguono spaventati, poi la maggior parte si defila e sparisce. A diciotto anni fa il militare nelle forze corazzate, quindi si addestra come paracadutista. Ancora una volta come il padre, che pare averlo terrorizzato durante l'adolescenza con metodi da sergente di ferro che non gli avrebbero risparmiato durissime lezioni in

pubblico. “*Credo di non aver mai pianto in vita mia*”, rivelerà. “*Mio padre era terribile, più che un genitore era un dittatore*”[1].

Si guadagna da vivere facendo l’autista dei pullman che portano gli alunni delle elementari ai corsi di nuoto nella piscina di famiglia: ha un talento pratico innato, sia che si tratti di guidare qualsiasi tipo di mezzo che di arrangiarsi nello sbrogliare situazioni difficili. Non è però passato inosservato agli occhi della Questura. Il maresciallo Rolando Balugani viene dal servizio notturno nei night della Milano anni ’70, e una volta rientrato a Reggio si guadagna la fama di violento. Con metodi spicci il sottufficiale riesce a catturare un gran numero di delinquenti. Non Bellini. Lo pedina, ne conosce amici e confidenti, raccoglie informazioni riservate. Lo porta in guardina, interrogandolo per ore. I colloqui fra i due si rivelano ben presto un testa a testa. Un poliziotto che quando serve sa come far parlare i sospetti e il ventenne con un carico di accuse pendenti, in una stanza disadorna: due sedie e un tavolo che risuona alla prima manata furente dell’uomo in divisa. Chiusi in caserma a notte fonda, senza testimoni, duellano verbalmente. La confessione attesa non arriva, e il ragazzo è libero di andarsene.

È una fase della vita italiana in cui è difficile distinguere fra criminalità comune e politica. Paolo Bellini entra a far parte della “banda del grana”, ma ben presto ne muta

finalità e metodo d'azione. Dalle forme di Parmigiano Reggiano passa a rubare mobili antichi e opere d'arte. Più remunerativo e prestigioso; adesso l'ideale da perseguire è quello del ladro nobile.

È un identikit che mal si attaglia alla formazione, sospettata di compiere raid fra le province di Reggio, Parma e della Toscana, ma anche all'estero, con qualche colpo mirabolante nell'Est Europa. I membri della banda incarnano il giovanilismo vitale e sprezzante del pericolo, gli stereotipi maschili del tempo, in cui essere di destra significa talvolta immolarsi per una causa superiore. Fra i loro nomi compaiono "...Fabbri Giuseppe, antiquario, Bellini Guido (fratello di Paolo, *nda*)"[2].

Il ventitreenne reggiano è libero di sparare a Paolo Relucenti, e a Balugani non resta che inoltrare rapporto, sollecitando un'azione più incisiva per fermarlo. Ottiene un ordine di cattura per tentato omicidio. Rolando Balugani oggi è morto. Orfano di padre, ucciso assieme ai fratelli dai nazifascisti nell'eccidio di Ciano, aveva scelto per sé la vita da poliziotto.

I malviventi che fuggono di solito hanno le ore contate. I ragazzi che in un impeto di rabbia compiono una pazzia, presi dal panico tentano di sparire; poi più ragionevolmente si consegnano e sperano nella clemenza dei giudici. Paolo Bellini scompare nel nulla. Sei anni dopo, quando si rifarà vivo, la sua ribalta sarà quella nazionale.

Il giovane reggiano è inseguito da un ordine di cattura e da una condanna a quattro anni e sei mesi. Le imputazioni si accumulano e la macchina della giustizia, lenta ad avviarsi, lo mette al centro dell'ingranaggio, seppur contumace. È un rissoso, un bombarolo, un criminale comune che ha compiuto un'escalation pericolosa e l'ha sempre fatta franca. Fino a che punto sia mosso da ragioni ideologiche, peraltro, non si sa. Ma è un errore di sottovalutazione: ventitré anni dopo, in manette, invecchiato e livido dentro un blindato della polizia che lo ha appena catturato, confesserà il suo primo delitto: "*Se ci penso bene credo di aver ammazzato tanta gente quanta ce ne sta in una squadra di calcio... Era il 1975, uccisi Alceste Campanile, militante di Lotta continua*"[3].

Bellini è dunque un terrorista a tutti gli effetti, come molti a cui lo Stato negli stessi anni darà la caccia, senza risparmiare energie e uomini.

Crescere in Italia, fra anni di piombo e strategia della tensione

Non è l'irruenza giovanile, né tantomeno la predisposizione allo scontro che porta così tanti ragazzi italiani, dal 1968 sino a tutto il 1980, a scegliere la via di movimenti estremi, entrare in clandestinità, sposare da una parte e dall'altra della barricata pratiche terroristiche.

Margarethe Von Trotta li battezzerà “anni di piombo”; il politologo Ernesto Galli della Loggia afferma che, fatta eccezione per l’Eta in Spagna e l’Ira in Irlanda, in nessun altro Stato europeo il terrorismo ha abitato così a lungo come in Italia.

Uno dei decenni più tragici che il Paese ricordi segue il movimento della contestazione, il Sessantotto, in Italia e in Europa. In quel periodo si risvegliano strati sociali portatori di novità, non da tutti visti favorevolmente. C’è una crescita culturale, spesso dominata dalla sinistra, con effetti favorevoli in occasione delle elezioni. Il continuo aumento di consensi del Partito comunista italiano non può certo essere visto di buon occhio negli Stati Uniti, in piena Guerra Fredda. Il 1969 è un anno di contestazioni. Dopo le proteste studentesche arrivano le lotte dei lavoratori per i rinnovi contrattuali, con duri contrasti nelle fabbriche. Un’ondata di violenza inaudita è alle porte.

Il 12 dicembre 1969 avviene un attentato a Milano, la strage di piazza Fontana, nella quale muoiono diciassette persone e ottantotto sono ferite.

Il 31 maggio 1972 tre carabinieri vengono attirati e uccisi nella trappola di Peteano (Gorizia): una telefonata anonima li conduce a un’auto che esplode appena cercano di aprirla.

Il 17 maggio 1973 la strage della Questura di Milano, in cui perdono la vita quattro persone e cinquantadue

rimangono ferite.

Il 28 maggio 1974 è strage in piazza della Loggia, a Brescia: muoiono otto persone, novantaquattro i feriti.

Il 4 agosto 1974 l'attentato al treno Italicus a San Benedetto Val di Sambro, in provincia di Bologna: dodici corpi senza vita e quarantotto persone ferite.

Il 27 giugno 1980 l'aereo della compagnia Itavia partito da Bologna e diretto a Palermo Punta Raisi si inabissa nel mare davanti all'isola di Ustica. Muoiono tutti gli ottantuno occupanti dell'aeromobile, fra passeggeri ed equipaggio.

Il 2 agosto 1980 è la data maledetta della strage di Bologna, in cui perdono la vita ottantacinque persone e oltre duecento vengono ferite dall'esplosione.

Il 23 dicembre 1984, antivigilia di Natale, attentato al treno rapido 904, a San Benedetto Val di Sambro, con diciassette morti e oltre duecentosessanta feriti.

Entra nel vocabolario italiano una definizione che verrà utilizzata sempre più spesso: "strategia della tensione". Sospettati di essere in contatto con strutture deviate e servizi segreti anche stranieri, alcuni militanti di destra vengono accusati di fomentare le piazze ad arte e di fornire supporto logistico a chi ha interesse a destabilizzare il quadro politico interno. Si inizia a parlare di strage di Stato. Negli ambienti più estremi della sinistra c'è chi compie una scelta irreversibile: passare alla clandestinità e alla lotta armata. I terroristi

rossi per oltre un decennio tengono in ostaggio l'Italia. Gambizzano, rapinano, uccidono e rapiscono centinaia di persone: per la maggior parte sono politici, giudici, giornalisti e carabinieri. Sino ad arrivare a sequestrare l'onorevole Aldo Moro e ad ammazzarlo dopo cinquantacinque giorni di prigionia, ricattando e tenendo col fiato sospeso la Dc e tutto il Paese. La classe dirigente italiana è sotto tiro.

Crescono a sinistra organizzazioni come i Gruppi d'azione partigiana, Nuclei armati proletari, Prima linea, i Comitati comunisti rivoluzionari, i Proletari armati per il comunismo, le Brigate rosse; a destra i Nuclei armati rivoluzionari, Ordine nuovo, Ordine nero, Terza posizione, Avanguardia nazionale. Molti manifestanti, giovanissimi, si presentano mascherati e spesso armati di spranghe, chiavi inglesi (le Hazet 36), talvolta di bombe incendiarie, di pistole (le famigerate P38).

La pianificazione della strategia della tensione viene attribuita dall'allora presidente della commissione parlamentare di inchiesta sulle stragi Giovanni Pellegrino, nei suoi *Appunti per una relazione conclusiva* del 9 gennaio 2001, alle elaborazioni di alcuni oratori al convegno dell'hotel Parco dei Principi, organizzato dall'Istituto di studi militari Alberto Pollio nel maggio 1965, avente come tema la "guerra rivoluzionaria". Al raduno, che ha come obiettivo quello di sviluppare un piano per contrastare l'avanzata delle forze comuniste in

Occidente, partecipano personalità del mondo imprenditoriale, alti ufficiali dell'esercito, giornalisti, politici ed esponenti neofascisti, tra cui il leader missino Pino Rauti, Stefano Delle Chiaie e Mario Merlino[4].

Lo strumento d'azione sarebbe l'infiltrazione in gruppi giovanili, spinti più o meno consapevolmente a compiere azioni tali da creare allarme nell'opinione pubblica, al fine di giustificare misure quali l'instaurazione di uno Stato di polizia, o di destabilizzare la posizione dell'Italia nelle sue alleanze, anche attraverso la realizzazione di attentati stragisti.

Paolo Bellini è, in questo momento, soltanto uno sconosciuto. La spiegazione è semplice. Reggio Emilia è al centro di tutt'altra storia criminale: quella delle Brigate rosse. Reggiani sono sia il fondatore del gruppo, Alberto Franceschini (assieme a Renato Curcio, Mara Cagol e Mario Moretti), sia Prospero Gallinari, l'uomo che trascorre con l'onorevole Aldo Moro i cinquantacinque giorni nel covo brigatista che si concludono il 9 maggio 1978 con l'uccisione dell'ostaggio, cinque volte presidente del Consiglio e presidente della Democrazia cristiana.

Una nutrita colonna di brigatisti muove dalla piccola città emiliana alla volta delle metropoli industriali del nord (Milano, Torino, Genova), contribuendo a radicare il terrorismo rosso nelle fabbriche: ne fanno parte Lauro Azzolini, Loris Tonino Paroli, Franco Bonisoli. Lo stato di emergenza nazionale viene utilizzato per neutralizzare in

primo luogo questo fronte di esplicita guerra alle istituzioni, e forse non coglie a pieno lo sviluppo degli scenari che vanno maturando sulla sponda opposta. I neofascisti? A Reggio non ci sono, o per lo meno non si vedono. Tre telefonate a un commissario della città avvertono che il giocatore del Perugia Paolo Sollier, inviso al mondo patinato del calcio in quanto militante di Avanguardia operaia, verrà rapito. Ma la notizia passa quasi sotto silenzio.

Nel settembre 1974 Franceschini viene arrestato a Pinerolo, assieme a Renato Curcio, grazie all'infiltrato Renato Girotto, detto "frate mitra". Franceschini si dissocerà nel 1983: non ha mai commesso un omicidio. Gallinari invece rimane fra gli irriducibili.

Avanguardia nazionale

Stefano Delle Chiaie, detto er Caccola (Caserta, 3 gennaio 1936):
politico neofascista italiano. Noto esponente della destra eversiva e spiritualista in seno al Movimento sociale italiano, allievo di Julius Evola e sodale di Enzo Erra e, soprattutto, di Pino Rauti, col quale uscì dall'Msi nel 1956 per fondare Ordine nuovo, da cui in seguito si distanziò per costituire Avanguardia nazionale. Coinvolto nelle indagini su piazza Fontana, sull'omicidio del magistrato Vittorio Occorsio (10 luglio 1976), sulla strage

alla stazione di Bologna, è sempre stato assolto o prosciolto.
È morto il 10 settembre 2019 a Roma.

Custodite negli archivi della Commissione stragi, restano agli atti decine di pagine sulla militanza di Paolo Bellini nelle formazioni dell'estrema destra. È una storia in larga parte da riscrivere. Sospettato inizialmente di aderire a Ordine nuovo (compagine sciolta dal ministro dell'Interno nel 1973 per aver tentato di ricostruire il Partito fascista), il bandito in seguito rivelerà di aver fatto parte di Avanguardia nazionale. È un gruppo strutturato, che da Massa abbraccia un pezzo d'Emilia e arriva sino a Verona.

Già nel settembre 1971 entra in una vicenda dai contorni politici, nelle vesti di testimone. Per un ordigno esplosivo sistemato sotto la sede reggiana dell'Msi viene processato Roberto Leoni, ex segretario della Giovane Italia. Leoni, sorpreso da una guardia giurata, ha bisogno di un alibi. Chiamato a testimoniare dai difensori dell'amico, Bellini si presenta senza indugio in aula e dice di aver visto un individuo fuggire, ma nega che si trattasse dell'accusato che, specifica, "*fra l'altro conosco bene*"[5].

Nel 1973-74 cerca di attirare attorno a sé diversi elementi che vogliono staccarsi dall'Msi, perché contrari alla linea morbida del partito, per poi indirizzarli verso

quei movimenti eversivi che vanno costituendosi nel Paese. Il progetto tuttavia non va in porto a causa delle enormi diffidenze sorte all'interno del gruppo.

I documenti dell'epoca proiettano un'Italia in bianco e nero, in cui i verbali vengono scritti con vecchie macchine da scrivere da agenti dall'italiano incerto. Odiati dai giovani dell'una e dell'altra parte, gli uomini in divisa sono riscattati da Pier Paolo Pasolini, dopo gli scontri a Valle Giulia, in una "poesia in prosa" che fa epoca:

> Cari amici, quando ieri a Valle Giulia avete fatto a botte coi poliziotti, io simpatizzavo coi poliziotti! Perché i poliziotti sono figli di poveri. Vengono da periferie, contadine o urbane che siano. Quanto a me, conosco assai bene il loro modo di esser stati bambini e ragazzi, le preziose mille lire, il padre rimasto ragazzo anche lui, a causa della miseria, che non dà autorità. La madre incallita come un facchino, o tenera, per qualche malattia, come un uccellino; i tanti fratelli, la casupola tra gli orti con la salvia rossa (in terreni altrui, lottizzati); i bassi sulle cloache; o gli appartamenti nei grandi caseggiati popolari...[6]

Gli slogan incendiari degli studenti in piazza proseguono, la risposta sono cariche, manganellate e gas lacrimogeni.

Se a Reggio le cose non ingranano, è a Parma che nascono le frequentazioni di maggior peso: giovanissimo, Paolo Bellini si accompagna a Giulio Firomini e Fulvio Caggetti, massesi iscritti alla facoltà di giurisprudenza. Il bar sotto la facoltà è gestito da Piercelso Mezzadri e Franca Tanzi, descritti in alcune carte collegate al procedimento penale per l'attentato al treno rapido 904 Milano-Napoli. Il rapporto informativo "Estrema destra tosco-emiliana, contatti internazionali: Mutti Claudio, Tanzi Franca, Bellini Paolo" tenta di decifrare cosa si sta muovendo nell'Emilia rossa, dall'altra parte della barricata[7]. Il verbale della Questura di Bologna si incarica di descrivere i tre personaggi, ritenuti le figure di spicco di un panorama nel quale agiscono occasionalmente anche altri, valutati in ogni caso meno pericolosi.

Franca Tanzi risulta "sospettata di aderire a Terza posizione". Il marito, Piercelso Mezzadri, nel 1975 decide di emigrare ad Asunción, in Paraguay, dove "in Calle Munduria 767 Yuan Eo Leary Yavolas"[8] insieme a un ex ufficiale tedesco apre un ristorante denominato Vecchia Parma. In quel periodo Bellini compie il suo primo omicidio, come ammetterà molti anni più avanti: "*Portai a termine l'eliminazione di Alceste Campanile, il militante di Lotta continua che nel 1975 Avanguardia nazionale decise di uccidere per destabilizzare la situazione in vista delle elezioni che si sarebbero svolte il weekend successivo*"[9].

Lungo tutto il corso degli anni ’70 episodi di delinquenza comune si intervallano all’attività di reclutamento per le frange ideologiche estreme. Entra in scena per la prima volta il nome di Pietro Firomini, di Massa, fratello di Giulio, “uno dei personaggi che aiutano il latitante Bellini” si legge nel rapporto degli inquirenti[10]. Aiutato a fare cosa? Non lontano dal ristorante Capriolo, dove lavora la moglie di Bellini, compare un mitra Sten, un’arma da guerra, e la polizia allertata sa già chi andare a prendere. Ma la missione non riesce.

Gli agenti che lo inseguono finiscono regolarmente per arrancare:

> L’unico elemento certo che avvalora gli indizi raccolti è costituito dall’arresto del Boiardi Guido, in quanto nel corso di una perquisizione presso la sua abitazione veniva rinvenuto il seguente materiale: due detonatori, uno elettrico e l’altro a innesco, trecento grammi circa di dinamite, diverse cartucce calibro 38 e 7,65 che il Boiardi ammise di aver ricevuto dal Bellini[11].

Dopo Mezzadri, nel 1976 anche Giulio Firomini abbandona l’Italia per il Brasile, poi raggiunge il Paraguay. Riferirà ai magistrati di aver conosciuto Delle Chiaie, incontrastata guida nazionale di Avanguardia, un uomo con rapporti diretti con le principali dittature

sudamericane, e di essere diventato amico di Gaetano Orlando[12].

Ma l'attenzione di tutti è sulle Brigate rosse: cresce di giorno in giorno il numero di fuorilegge che va a ingrossare le loro file, provenienti dalle associazioni giovanili. Nelle aree metropolitane alcuni reggiani, critici con il Pci, guidano una banda armata che compie operazioni clamorose. Lontano dai riflettori, nella provincia padana in cui non sembra succedere mai nulla di rilevante, altri saggiano con mano i continui cambiamenti di personaggio che Paolo Bellini interpreta per un pubblico ristretto, nei luoghi e nelle occasioni più insolite. Otello Incerti, un cronista dell'«Unità», ricorda uno degli ultimi incontri col pregiudicato, prima che scompaia nel nulla:

> Se ne stava col padre in una stanzetta del tribunale, confabulavano. Erano in attesa di un'udienza, c'erano avvocati, giornalisti, fotografi. Quando mi videro il genitore venne a stringermi la mano. Subito dopo il figlio seguì l'esempio, educatissimo. "Mi raccomando", gli dissi, "fai il bravo adesso". E lui, ossequioso, mi garantì che da quel momento in poi non avrebbe più avuto problemi con la legge. "Ho avuto una crisi mistica", mi spiegò, "mi sono convertito". Sembrava diventato un santo. Ammetto che sul momento gli ho creduto, era così sincero e remissivo. Col senno di poi,

vien da dire, mi stava prendendo in giro. Magra consolazione, se vogliamo trovarne una, è che non sono stato l'unico a pensare che fosse innocuo.

Ormai Bellini è latitante, ma forse lo si può ancora trovare non lontano. Il maresciallo Balugani ne è convinto. Magari, come avviene per i mafiosi, nei luoghi più impensati. In una velina riepilogativa indirizzata ai suoi superiori scrive:

> Nel febbraio del '77 denunciavo alla locale Procura della Repubblica Bellini Paolo, per detenzione e porto abusivo di arma da fuoco (mitra Sten), danneggiamento aggravato etc. Nell'estate del 1978 in collaborazione con la Questura di Trento effettuavo perquisizione domiciliare nell'abitazione della nonna materna, abitante a Levico, al fine di catturare quest'ultimo. Anche tale perquisizione dava esito negativo...

Nel momento in cui la realtà comincia ad assomigliare alla leggenda, nei paesi di provincia fioriscono gli aneddoti. Gli uomini che da giovani gli furono intimi amici, anche se per pochissimo, amano ricordare le mirabolanti esibizioni di trasformismo di Paolo, al bar Cavour: "Un giorno si presentava con una pettinatura nuova, il mese dopo con un accento diverso. E tutti noi dovevamo credergli. I più anziani erano confusi: cosa ci

vieni a dire? Tu sei portoghese? Allora va bene, un caffè al signor portoghese, che glielo pago io. Il problema è che non era mai in soggezione. Recitava un copione facendosi vanto della parlata straniera, e col tempo l'insistenza finiva per far breccia anche su di noi. Cioè, sapevamo benissimo chi era, ma nessuno aveva il coraggio di ribellarsi alle sue sceneggiate. Alla lunga fra gli avventori meno attenti c'era persino chi provava a rivolgersi a lui in un portoghese stentato, a magnificargli le bellezze artistiche del nostro centro storico. Vi rendete conto? A uno che qui c'è nato e cresciuto!".

Potrebbe sembrare una carnevalata, o invece le prove generali di un travestimento che riuscirà decisamente meglio alcuni anni dopo.

Il re del Portogallo

> "Oh, che brutta giornata dottore, stanotte stavo sbroccolando e mi sono fatto la barba un po' più profonda, qui, sul collo…". "Bellini, sta dicendo che ha tentato il suicidio? Interrompiamo la seduta".

Febbraio 2005: il cinquantaduenne Paolo Bellini è nervoso, a disagio, assistito dal suo avvocato. "Intende rispondere?". Da buon collaboratore di giustizia inizia a fare il suo dovere: "*Sì*". Stretto in una stanza zeppa di faldoni, dai quali escono fascicoli con diversi nomi

spuntati, ricostruisce la fuga dall'Italia, ma chi lo interroga vuole soprattutto che eviti di fuggire da se stesso. Il confronto con il sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Giovanni Melillo (oggi procuratore capo di Napoli) comincia. Il magistrato sembra conoscere la vita del collaboratore di giustizia a tratti persino meglio del protagonista stesso. Estrae dai cassetti intercettazioni telefoniche, nomi del passato di cui non ci si ricordava l'esistenza, rapporti della guardia di finanza che sono un inedito.

La primula nera si agita, tace, si indigna. Lascia parlare e annuisce, prendendo tempo. Questa testimonianza è lo spaccato di una giovinezza al di fuori della normalità, molto più di una semplice educazione sentimentale di un killer. Esordisce Bellini:

> *Vede dottore, partendo dall'inizio... mio padre mi diede l'incarico, per conto del senatore missino Mariani, di verificare se vi fossero infiltrazioni o altre cose negli anni Settanta... di persone che potessero sollevare giovani, perché la destra stava passando un momento particolare. Soprattutto la linea di Almirante in quel periodo non era molto gradita. Io avevo fatto parte della Giovane Italia, tra il '69 e il '71... uscii dall'Msi e cominciai a controllare se c'erano elementi troppo estremi, se potevano assecondare le manovre di qualche provocatore. Così iniziai a mettere in piedi il gruppo di Avanguardia nazionale.*

[...] Far bere dell'olio di ricino ai miei compagni? No, non ricordo di averlo mai fatto. E nemmeno questa storia dei documenti falsi, di facili vie di fuga per i camerati verso la Spagna... Ma quale organizzazione clandestina deputata a segregare i comunisti in caso di emergenza nazionale! No, no, mai detto niente del genere, sono tutte invenzioni.

[...] Certo, a Parma conoscevo Firomini, Caggetti, Celso [Mezzadri, nda*] e la Franca [Tanzi,* nda*]. E il mitra Sten, sì, quello era il mitra di Carmassi, di Avanguardia nazionale. Me lo diedero a Massa. In quel gruppo avevano anche altre armi ed esplosivi, credo per via delle cave di marmo che ci sono da quelle parti.*

[...] Comunque, tornando all'idea di infiltrarmi nell'estrema destra, c'era questo ufficiale portoghese a Parma, che sembrava lì apposta per incontrare gente. Venne un tale Iotti a dirmelo, pareva ci fossero portoghesi e spagnoli che erano venuti in questo albergo. E io accertai che realmente qualcosa doveva esserci... Prima andai da questo Iotti nel bresciano, a Salò. Mi mandò con certezza all'albergo parmigiano, così li contattai. Un primo ufficiale mi passò a un secondo. Si chiamava Louis Mario Franco, che pure dopo è stato arrestato quando c'è stato il cambio della dittatura, benché fosse un ufficiale della forza aerea portoghese.

Contatti con Almirante su questa vicenda? Non ricordo. Cioè: con Almirante ci parlò mio padre, andammo a Levico apposta, dove aveva casa mia nonna. Mio padre disse: vado a

Levico che ho un incontro con Almirante... E, insomma, era proprio il '72-73.

Mi presentai a quelli là per andare in Portogallo. E partii. Stetti in Portogallo non ricordo se tre, quattro o cinque giorni, dicendo che avevo avuto dei problemi coi comunisti di Reggio Emilia, e questo Louis Franco mi fece firmare un documento dove si chiedeva praticamente quasi come un asilo politico. Parlavamo un po' d'italiano, un po' di francese e portoghese. Ricordo anche che allora mi sembrò di capire che poi c'era eventualmente, se volevo, la possibilità di andare in Mozambico o in Guinea, in campi di addestramento.

Giovanni Melillo: Bellini lei nel '72-73 aveva diciannove-vent'anni, a Lisbona c'era ancora il regime di Jimmy Salazar. E lei si prende un rischio del genere e ci va? E quando suo padre le chiede di andare in Libia, lei va anche lì?

Paolo Bellini: *Non proprio... Erano gli anni immediatamente successivi alla cacciata degli italiani dalla Libia, mio padre mi disse: vai, sarai contattato dai libici e dovrai portare fuori della gente in aereo, non so se in Italia o in qualche altro Paese... Bisogna portare fuori una persona contraria al regime di Gheddafi. Ma alla fine non mi hanno dato il visto. Sennò io sarei stato pronto a partire. D'altronde c'erano questi libici ospiti da mio padre all'albergo della Mucciatella... Mia sorella è stata fidanzata con il figlio di un ambasciatore, il figlio di un braccio destro di Gheddafi che poi è stato messo agli arresti domiciliari... Ma questa cosa qui io,*

dopo aver preso il brevetto da pilota di aeroplani, dovevo farla di nascosto da Gheddafi. C'è un bel timbro sul mio passaporto, me l'ha rilasciato l'ambasciata libica, alla quale chiesi di fare il visto.

GM: Ci ha detto degli avanguardisti italiani, ci parli della sua fuga dall'Italia dopo la sparatoria con Relucenti.

PB: *Attraverso la frontiera con la Francia, di notte, e mi trasferisco in Spagna.*

GM: Conosceva l'estremista nero Piero Carmassi, fuggito a Madrid, in stretti rapporti con Delle Chiaie?

PB: *Sì, io Carmassi lo conosco, ma lo conosco solo in Spagna. Dopo il fatto di Relucenti devo scappare, quindi vado in Spagna da Carmassi. No, io cioè prima vado a Lecce per un mese... stiamo parlando adesso del '76... a Massa mi tagliarono le sopracciglia e mi trovarono un passaporto intestato ad Alberto Balberio, o Roberto, non ricordo bene... poi vado in Puglia da questi amici di mio padre e prima di scappare in Sudamerica io sto in Spagna da Carmassi, con il passaporto che mi dà Firomini. Resto a Madrid due giorni e poi riparto.*

Quella di Paolo Bellini è stata dunque una fuga sostenuta da una rete di protezione composta solo dalle sue conoscenze avanguardiste? No: la *longa manus* del padre Aldo pare stagliarsi, nelle parole del figlio divenuto adulto, dietro la prima uscita clandestina dall'Italia,

organizzata in modo scientifico: Massa, la Puglia, di nuovo Massa e poi Francia, Spagna e Sudamerica. Una delle ultime risposte che il collaboratore di giustizia fornisce, a proposito della sua giovinezza, rivela una propensione alle missioni che va ben oltre il rischio calcolato e che diventerà un elemento costante della sua condotta negli anni successivi. Il bandito infatti ammette:

> *Come dice? Sì, certo che lo conoscevo anche prima di fuggire in Sudamerica, Carmassi. Avvenne dopo l'omicidio di Alceste Campanile: Firomini mi dà dei sigari e una scatola chiusa e io la porto in Spagna a Carmassi, ma non guardo cosa c'è dentro. Mi faccia far mente locale: sa, coi problemi che ho, io fatico a ricordare. E poi ancora, dopo la sparatoria a Relucenti vengo fatto espatriare con un passaporto che era in uso a Elio Massagrande. Delle Chiaie? No, dottore, io Delle Chiaie non l'ho mai conosciuto.*

Questa, come altre ricostruzioni fornite su quel periodo lontano, non può essere verificata sulla base di dati fattuali, e non costituisce quindi prova di alcunché: da un lato i protagonisti delle vicende sono nella maggior parte dei casi morti, e i vivi negano la partecipazione a un racconto così estremo. Contro di loro non esistono elementi certi che fossero davvero là dove Bellini li colloca sfogliando i ricordi. Nonostante ciò si tratta di dichiarazioni fatte da un uomo che, per status, si è

impegnato a rivelare tutto quello che conosce alla giustizia.

---

[1] Andrea Ligabue, Io, killer per non morire, «il Resto del Carlino», 30 novembre 2002.

[2] Rapporto giudiziario della Questura di Reggio Emilia, 1° luglio 1981.

[3] Paolo Bellini, spunta un dossier segreto, «Ultime Notizie Reggio», 24 maggio 2000.

[4] Appunti per una relazione conclusiva del presidente della commissione Giovanni Pellegrino data 9 gennaio 2001. Pag. 123 e segg".

[5] Arrestato a Pontassieve per un traffico di mobili, «Gazzetta di Reggio», 13 gennaio 1982.

[6] Pier Paolo Pasolini, Il Pci ai giovani! (Appunti in versi per una poesia in prosa seguita da una "Apologia"), «Nuovi Argomenti», n. 10, aprile-giugno 1968, ora in Pier Paolo Pasolini, Empirismo eretico, Garzanti, Milano 1972.

[7] Procedimento penale NR 29302/B/84, attentato treno rapido 904 Milano-Napoli, Volume primo, contatti Paesi esteri stranieri.

[8] Ibidem.

[9] Paolo Bellini è stato riconosciuto colpevole in primo grado di questo omicidio dal Tribunale di Reggio Emilia, mentre per tutti gli altri personaggi citati il procuratore della Repubblica di Reggio Emilia ha stralciato la posizione, chiedendo l'archiviazione per oggettiva assenza di conferme fattuali delle dichiarazioni fornite dal collaboratore di giustizia.

[10] Procedimento penale NR 29302/B/84, attentato treno rapido 904 Milano-Napoli, Volume primo, contatti Paesi esteri stranieri.

[11] Ibidem.

[12] Cfr. interrogatorio di Paolo Bellini, 1 e 2 febbraio 2005.

III. Sotto falso nome

Il brasiliano di Foligno

> Dopo qualche mese, avvalendomi della presentazione di due testimoni e facilitato anche dal fatto che in Brasile molta gente non è neppure censita, acquistai la mia nuova identità.
>
> *Paolo Bellini*

Fra il 1977 e il 1981 c'è un brasiliano che fa la bella vita, a Foligno. I rapporti di polizia lo identificano in "Da Silva Roberto, nato a Rio de Janeiro il 29 marzo 1953, residente in via Pagliarini 3". Lo definiscono "spensierato e farfallone", è arrivato in città dall'altra parte dell'oceano e si è subito trovato a suo agio. Frequenta il locale aeroclub e un gran numero di night, intrattiene amicizie importanti, partecipa a feste e si fa vedere a passeggio con gli amici. Quando uno di questi si sposa, la sua generosità è pari solo al portamento fiero. Capelli crespi,

baffo spiovente, è il tipico oriundo che, rientrato nella patria di un lontano nonno italiano, si ambienta alla perfezione e fa di tutto per aderire alla sua nuova condizione. A chi parte consiglia le migliori spiagge carioca, si dilunga sulle dolcezze di Copacabana sprecandosi in suggerimenti. In qualche mese si è inserito nei circoli della migliore borghesia; è un giovanotto che conduce una vita agiata e, pur raccontando ben poco di sé, ha allacciato rapporti cordiali e quasi camerateschi con un gran numero di persone. Ha il dono di saper dire una parola accattivante a quasi tutti gli interlocutori che approccia, i quali finiscono per aprirsi e talvolta si confidano con lui. Ottiene la residenza, diventa un cittadino umbro a tutti gli effetti.

Non parla di politica, in compenso vola, e molto. In breve ha tre brevetti da pilota di aerei. Pare se la cavi bene anche con aliante e idrovolante[1]. Fra il 1977 e il 1981 viaggia in continuazione: Bologna, Monaco di Baviera, Zurigo. Cinque o sei volte in Germania, altrettante in Svizzera: ritorna a bordo di auto potenti che ha noleggiato oltreconfine. Nel capoluogo emiliano pernotta per quasi un mese, più di una volta. Dorme in periodi diversi nel medesimo albergo, ha impegni di lavoro. Ufficialmente è il rappresentante di una ditta, quale non si sa. In ogni caso è una vita che non permette pause, che lo porta là dove ci sono nuovi clienti. In quattro anni

raggiunge più volte il Brasile. A Rio de Janeiro è spesso assieme a un amico, un ex pugile italiano che gli fa da guardia del corpo e da autista nei frequenti tour dalla città all'aeroporto. A San Paolo nel 1979 si ferma a lungo. Alla partenza è accompagnato da due donne, una è incinta; si presume sia la fidanzata ma nessuno lo può dire con precisione. Prova anche a procurarsi un impiego e a rimanere in Sudamerica, ma il sogno di essere assunto come pilota – motivo per cui si trasferisce in Paraguay, dove ha un colloquio di lavoro – svanisce. Serve il brevetto di terzo livello, Roberto Da Silva ha solo quello di secondo. Nel 1980 torna ad Asunción, stavolta è una toccata e fuga. Pare si dedichi con un conoscente all'attività di import-export.

La prima traccia di attività criminali nel casellario giudiziale italiano risale al 15 febbraio 1981. Viene scoperto a Pontassieve a bordo di un camion carico di mobili d'arte rubati. Con lui c'è l'antiquario fiorentino Giuseppe Fabbri, trentasei anni. Fin qui la cosa non lo turba, o almeno non lo dà a vedere. Il processo in primo grado si celebra nel capoluogo toscano, la pena è severa: quattro anni e sei mesi ciascuno. I legali fanno ricorso contro la decisione del giudice. La sentenza viene impugnata.

Sulle ali del Condor

Dopo il golpe contro Allende, e l'instaurarsi di regimi militari in una vasta area del Sudamerica, la Spagna franchista e il Cile diventano ben presto il rifugio ideale per i transfughi di estrema destra che, per sottrarsi alle maglie della giustizia, attraversano le frontiere di nascosto, trovando riparo sicuro in Stati che non li espatrieranno, i cui governi garantiscono loro libera circolazione e accesso a incarichi politici sul campo.

L'italiano che più di ogni altro esercita questo ruolo di leadership internazionale negli anni '70 è Stefano Delle Chiaie, fondatore di Avanguardia nazionale.

È pressoché certo che a Madrid, ai funerali di Franco, nel 1975, incontri il dittatore cileno Augusto Pinochet, volato nella penisola iberica per l'addio al "generalissimo", morto il 20 settembre. Al volante dell'auto che conduce Delle Chiaie al faccia a faccia con Pinochet quel giorno c'è Pietro Carmassi. Sarà lo stesso Carmassi a confermare che l'incontro di Madrid ha avuto luogo, proprio nei giorni delle esequie di Franco. L'ex militante di Avanguardia nazionale l'ha ribadito anche in un interrogatorio ai magistrati Guido Salvini e Donatella Grieco[2].

In seguito Delle Chiaie, nome in codice "Alfa", si trasferisce in Cile. Gravano sul suo conto sospetti assai pesanti: avrebbe diretto in Bolivia insieme al criminale nazista Klaus Barbie il gruppo paramilitare dei "fidanzati

della morte”, responsabile di numerosi omicidi e torture contro esponenti politici e cittadini.

Negli anni seguenti il suo nome ricompare di nuovo nella Spagna postfranchista, in particolare collegato all’organizzazione dei Gruppi antiterroristi di liberazione (Gal), gruppo paramilitare creato dal Ministero dell’Interno del governo di Felipe González (Psoe) per contrastare il terrorismo dell’Eta.

Delle Chiaie ha sempre negato ogni coinvolgimento con i Gal. Una sequenza fotografica pubblicata da «Panorama» dimostra la presenza sua e di altri italiani nella formazione dell’internazionale nera in attesa, la mattina del 9 maggio 1976, sulla collina di Montejurra, in Navarra, mentre è in corso una manifestazione dei democratici del Partito carlista. Un gruppo di estremisti si sgancia, sbarra la strada e poi aggredisce a mitragliate i dimostranti: due ragazzi vengono uccisi.

Il percorso Italia-Spagna-Sudamerica è quello che intraprende anche Elio Massagrande, componente di spicco di Ordine nuovo. Ripara in esilio in tutta fretta assieme a Clemente Graziani, fondatore con Pierluigi Concutelli del movimento neofascista, per evitare le conseguenze del decreto del ministro dell’Interno di allora, onorevole Paolo Emilio Taviani.

È l’epoca dei desaparecidos: i dissidenti politici di sinistra cileni e argentini vengono caricati all’alba o al tramonto, con le mani legate, su elicotteri militari e

piccoli aerei che rivolgono la punta all'oceano e si allontanano dalla costa in un silenzio irreale. Il mare restituisce a getto continuo corpi gonfi di torture e di morsi di pescecane, che spiaggiano fra gli sguardi inorriditi della popolazione e la paura di poter fare una fine simile. Le madri dei desaparecidos, mosse unicamente dal desiderio di conoscere la verità, sfilano in piazza con le foto dei loro cari, senza speranza di una sepoltura degna.

Nota come Operazione Condor, la collaborazione fra i servizi segreti delle dittature sudamericane degli anni '70 porta alla cattura e alla sparizione di attivisti, dissidenti e oppositori politici, in un clima di terrore. Nel continente, oltre a Bellini come detto prima, va a vivere (in Paraguay) Gaetano Orlando, che testimonierà di essere stato presente al raid di Montejurra di prima mattina, pur mantenendosi a distanza dalla sparatoria che secondo le previsioni "poteva finire anche peggio". Orlando e Massagrande non sono esattamente due calibri di poco conto. Basti pensare che quest'ultimo nel 1984 darà ospitalità in Uruguay a un fuggitivo molto speciale: Licio Gelli, "il capo della Loggia P2 che vantava rapporti con la Cia e i servizi segreti italiani", secondo quanto scrive Nara Lazzerini nel verbale di istruzione sommaria presso la Procura di Pisa.

L'elenco sarebbe lungo, ma tanto basta per capire le dinamiche e le direttrici che un certo estremismo di

destra italiano attua per sfuggire all'arresto certo e ai lunghi processi che sarebbero seguiti. Nel tempo alcuni terroristi forniranno risposte utili alla magistratura per approfondire le indagini sulla natura dell'Operazione Condor. Vincenzo Vinciguerra appartiene a questa categoria. Ex membro dei movimenti Avanguardia nazionale e Ordine nuovo, viene chiamato a scontare l'ergastolo per l'uccisione di tre carabinieri con un'autobomba a Peteano, nel 1972. Le indagini su questo caso, inizialmente irrisolto, vengono condotte dal giudice veneziano Felice Casson che porta a conclusione una delle inchieste sulla struttura Gladio, operativa nell'Europa occidentale. Insieme a Stefano Delle Chiaie, Vinciguerra testimonia a Roma nel dicembre 1995 al giudice Maria Servini de Cubria che Enrique Arancibia Clavel, un ex agente della polizia segreta cilena perseguito per crimini contro l'umanità nel 2004, e l'espatriato statunitense agente del servizio segreto cileno (Dina) Michael Townley sono da ritenersi direttamente coinvolti nell'assassinio del generale cileno Carlos Prats, a Buenos Aires in Argentina[3].

La danza del galeotto

Ultim'ora: il brasiliano di Foligno arrestato dal capitano
dei carabinieri Sticchi, che un anno e mezzo fa

aveva prestato servizio a Reggio Emilia.

«Gazzetta di Reggio», 13 gennaio 1982

Il 12 gennaio 1982 in Italia ci sono tre notizie da prima pagina: *Esclusivo: Licio Gelli svela i segreti della P2*, la relazione del presidente del Consiglio Giovanni Spadolini sulla situazione del terrorismo, il matrimonio di una postina delle Brigate rosse. Il titolo d'apertura che rimbalza fra Firenze e Reggio Emilia è però un capolavoro di equilibrismo: *Paolo Bellini in carcere? Parrebbe proprio di sì*[4]. È l'inizio di due mesi di delirio collettivo attorno a un pilota di aerei sudamericano che si è spostato liberamente fra l'Umbria e l'America Latina per anni, attraversando frontiere e incontrandosi con poliziotti e giudici senza alcun timore di essere scoperto e arrestato. Il clima di impunità che lo circonda continua a far sentire i suoi effetti anche nel momento in cui l'inganno è sul punto di essere svelato, e l'ennesima via di fuga è sbarrata dalle manette che gli hanno messo ai polsi.

Le notizie sono poche e confuse, i precedenti e la condanna del giovane che ha sparato a Paolo Relucenti ed è fuggito risalgono al 1976. "Magistrati e polizia", si è soliti scrivere in questi casi, "mantengono sull'argomento il più assoluto riserbo". Ma, nell'arco di pochi giorni, si susseguono una serie di scoop al limite del

fantascientifico. Roberto Da Silva è stato arrestato a Pontassieve per traffico di mobili antichi. “Sparite le impronte di Paolo Bellini”, personaggio che intanto si guadagna la definizione di “primula nera, spesso presente nei punti caldi dell’eversione nera”[5]. “Un figlio brasiliano per Bellini?”[6]. Domanda pleonastica.

L’aspetto più bizzarro di questa escalation di rivelazioni è – da un lato – l’impossibilità di stabilire con certezza l’identità dell’uomo: Da Silva non è certo latitante. È in carcere: esce dai blindati dei carabinieri pettinato ed elegantissimo, in manette, per recarsi alle udienze del processo d’appello insieme al complice, Giuseppe Fabbri. I fotografi lo immortalano a ripetizione, lui si concede il vezzo di sorridere. E questo è l’altro aspetto spiazzante della vicenda: come fa a rimanere così tranquillo? Al giudice che gli chiede: “Lei è Bellini o Da Silva?” risponde sicuro: “*Nel modo più assoluto, Da Silva*”[7]. Si prende gioco della legge con uno sberleffo, e mostra il passaporto rilasciato a Rio de Janeiro.

L’unica via per verificare chi sia davvero sono le impronte digitali, registrate al distretto militare di Modena, il giorno in cui Paolo Bellini ha sostenuto la visita di leva. Ma non si trovano. Quando spuntano fuori dal cassetto di un tenente colonnello, i toni dei quotidiani hanno un’ulteriore impennata. Il 18 gennaio 1982 avvengono due diverse comparazioni, una di tipo fotografico, l’altra di tipo dattiloscopico, che dimostrano

al di là di ogni ragionevole dubbio che si tratta del bandito reggiano[8]. È la prova dell'inganno, nonostante i toni di alcuni resoconti si mantengano prudenti. Il padre Aldo si erge a voce stonata nella querelle, e tenta di rendere di nuovo incerta l'identificazione, vantando il primato dei legami di sangue su qualsiasi prova. Va di persona in aula a Firenze, studia il "presunto figlio" nei dettagli e infine sentenzia: "Quello non è Paolo. Ha i capelli ricci e non lisci, è più alto e più grasso, addirittura non ha nemmeno la stessa tonalità di voce..."[9]. Sul perché sia così interessato a un mistero a tratti un po' assurdo, tanto da sobbarcarsi un lungo viaggio in solitudine, è categorico: "Sono venuto a mie spese, contro il parere dei legali", dichiara ai giornalisti. "Mio figlio è all'estero, sta bene e mi scrive. Ha sbagliato con Relucenti ed è giusto che paghi, ma dovete smetterla di metterlo in cattiva luce e di dire che è questo brasiliano. Io lo so, sono solo maldicenze degli invidiosi contro la nostra famiglia". Un pezzo degno di Ionesco.

Le foto affiancate dell'uno, Da Silva, e dell'altro, Bellini, compaiono in copertina su molte riviste. La somiglianza fra i due è impressionante. Poche le differenze: all'uomo misterioso sono stati aggiunti i baffi e fatti crescere i capelli lunghi.

Nell'epoca di internet e dell'informazione globale è paradossale pensare che solo pochi decenni fa le cose in Italia andassero in questo modo. Così come lo è verificare

che Bellini sino all’autunno del 1982 continui ostinatamente a negare l’evidenza, e ad affermare: “*Sono il brasiliano Roberto Da Silva*”, anche se ormai i magistrati hanno accertato che non è vero, e sono sulla buona strada per ricostruire la rete di protezioni e alleanze che gli ha garantito l’impunità. Eppure, di fianco a una notizia sulle schedature del Sifar, l’ex servizio segreto italiano, e alle dichiarazioni di Berlinguer sull’Urss in piena crisi (“La rivoluzione d’ottobre ha ormai perso la sua forza propulsiva e ci sono rischi di fatti più gravi, involutivi”), il caso di Da Silva-Bellini tiene col fiato sospeso i lettori, in attesa della puntata del giorno dopo, in edicola.

Gli arresti

> Contro di me si è schierata la “banda delle tre B” al gran completo: il procuratore della Repubblica Elio Bevilacqua, il maresciallo Rolando Balugani e il direttore della «Gazzetta di Reggio», Umberto Bonafini.
>
> *Paolo Bellini*

Il sostituto procuratore della Repubblica dottor Giancarlo Tarquini è un giovane magistrato di Reggio Emilia, destinato a far carriera. Prende in mano l’inchiesta, e ben presto scattano le manette ai polsi di personaggi eccellenti. Chi ha coperto e aiutato la fuga dell’estremista nero Paolo Bellini in Brasile? Chi ne ha

consentito il reinserimento in Italia, la libera circolazione per così tanti anni con il nome Roberto Da Silva?

Tarquini deve riavvolgere il nastro, colmare un vuoto che dal 1982 ritorna nel passato, sino al 1976. Parte dagli elementi che ha a disposizione: il rientro in Italia sotto mentite spoglie. Scopre che, a Foligno, Da Silva è stato introdotto dall'ex deputato missino Stefano Menicacci (legale dell'estremista nero Stefano Delle Chiaie), il quale in una lunga dichiarazione ai quotidiani sostiene che quel giovane brasiliano garbato parlasse un italiano "orrendo": "L'ho incontrato a Roma", spiega, "mi era stato presentato dal senatore Cremisini, anche lui dell'Msi-Dn, che possedeva un'azienda in Brasile"[10].

È ora di far parlare chi con la sua condotta potrebbe aver agevolato una latitanza sfacciata, attraverso omissioni penalmente rilevanti e sostenibili dall'accusa in un processo in aula: Tarquini incarcera il tenente colonnello del distretto militare di Modena Antonio Albonetti, dal cui cassetto sono da poco uscite le impronte digitali di Bellini, misteriosamente sparite dalla cartella redatta in occasione della visita dei tre giorni.

Finiscono in cella anche due preti[11]. Non due prelati qualsiasi, bensì due "autorità". Il primo è don Ercole Artoni. Ha a che fare con un episodio piuttosto misterioso, che si configurerebbe come il tentativo di occultare le tracce in modo disperato, quando ormai il bandito reggiano è dietro le sbarre: il parroco si sarebbe

recato a Foligno una volta che Bellini-Da Silva è stato catturato e, con una lettera autografata dal detenuto, avrebbe ritirato una valigia ventiquattr'ore. Che fine abbia fatto il bagaglio del pregiudicato non si sa, e non si può sapere. Forse il prete l'ha portato alla Mucciatella da Aldo Bellini, forse alla moglie del bandito. Pare contenga documenti militari e registri di volo del reggiano con passaporto brasiliano. Il dottor Tarquini ha la pretesa di insistere con il religioso, vuole mettere le mani su un bottino che forse custodisce qualche segreto inconfessabile. La valigia – si notino certe coincidenze dissacranti che i nomi regalano – era nascosta nell'albergo che il fantomatico brasiliano aveva eletto a sua dimora, la Nunziatella.

Don Artoni non è per niente un parroco come gli altri: è stato candidato ed eletto nelle file del Pci in consiglio comunale a Reggio Emilia, come indipendente. Dalla prigione scrive una lettera al sindaco dimettendosi, per essere più libero di difendersi dai rilievi penali che gli vengono contestati. Paolo Bellini intanto in carcere tace, non risponde alle domande del magistrato che lo interroga lungamente. Una parte del bottino dei suoi furti ammonta a duecento milioni di lire, una cifra enorme.

Don Lorenzo Braglia invece è il fondatore di una delle prime comunità terapeutiche in Italia "per emarginati". Nel suo caso, l'imputazione si ricollega direttamente a

una serie di viaggi dall'Italia al Brasile. Ha accolto nel suo centro in Brasile il latitante e la moglie, che proprio in Sudamerica hanno fatto nascere il loro secondo figlio. La donna con la quale Da Silva è stato registrato in aeroporto era la moglie di Bellini, dunque. Il fratello Guido è volato a sua volta a San Paolo per il battesimo del piccolo. C'è un'altra donna implicata: si chiama Marta Iotti[12] ed è la direttrice della comunità brasiliana che fa riferimento a don Braglia. Scattano le manette anche per lei: è indagata per aver assistito materialmente i coniugi clandestini durante la loro fuga.

Se il primo viaggio del killer in Sudamerica era stato coperto da Avanguardia nazionale, nel secondo Bellini (forte della falsa identità) si è affidato a tutt'altro canale: quello della solidarietà internazionale gestita da un prete coraggioso e controcorrente, nonché "di sinistra". Una sorta di garanzia: non era immaginabile che uno con il suo curriculum, un simpatizzante dei neofascisti, si nascondesse lì.

La vicenda comincia a far rumore anche lontano dalla Padania assonnata. Fra Bologna e Roma gli investigatori più attenti restano in attesa di un crollo che non avverrà. Il detenuto rimane in carcere, ma continua a non parlare.I suoi presunti complici si difendono strenuamente: "Era il brasiliano Roberto Da Silva, si presentava con i documenti in regola, gli abbiamo sempre creduto".

L’ora della verità, invocata dai commentatori del giallo politico-terroristico impegnati a scrivere editoriali di fuoco[13], arriva due anni dopo, il 25 maggio 1984. Otto anni di galera per Paolo Bellini, finalmente riconosciuto come tale, e che alla fine del 1982 ha smesso la maschera dell’emigrante di lusso, ricominciando a parlare con pesante accento emiliano. Viene condannato per i tentati omicidi dell’avvocato Carmelo Cataliotti e del professor Comastri, due reggiani molto conosciuti. Assolti invece tutti gli altri imputati. Don Lorenzo Braglia “l’aiutò senza dolo”; niente conseguenze anche per Marta Iotti, Piercelso Mezzadri, “stamattina finalmente presente in aula dove ha ritrattato la deposizione resa in istruttoria”, e Franca Tanzi, per la moglie del bandito e per il colonnello Albonetti.

> Nessuno quindi secondo la Corte d’assise ha commesso il reato di aiutare Paolo Bellini durante i lunghi anni in cui si è nascosto sotto l’identità del brasiliano Roberto Da Silva, scorrazzando allegramente tra l’Italia e il Sudamerica. A meno che ogni eventuale reato non venga, nei futuri processi, addossato a don Artoni... Ma è molto difficile[14].

L’epilogo della cronaca che scrive la parola fine su una *spy story* di provincia con molti lati ancora oscuri è una facile profezia. Anche don Ercole Artoni esce infatti

pulito dal processo (la sua posizione era stata stralciata, a differenza delle altre), e quello che sembrava un noir emiliano fatto di equivoci, incomprensioni inspiegabili e maestria nell'arte del travestimento ha la sua conclusione perfetta.

Dopo tanto pathos profuso a piene mani ai lettori, è un finale che non si può non definire "clamoroso", secondo il titolista che quella sera chiude il quotidiano in tipografia, sdraiandosi solo all'alba dopo aver dato il "visto si stampi".

La fine di un inganno

> Lei si è mai chiesto perché venne svelata la sua vera identità in carcere? Sapeva che erano stati i servizi di informazione? Ci sono atti che riferiscono che fonte qualificata... lei sa che nel gergo fonte qualificata vuol dire servizi segreti? Il 30 dicembre 1981 il Sisde fa una nota, indirizzata al Ministero dell'Interno, che provoca gli accertamenti che nei primi giorni di gennaio 1982 consentono di dire effettivamente:
> Roberto Da Silva in realtà è Paolo Bellini.
>
> *Giovanni Melillo*

Nel corso degli anni successivi, Paolo Bellini ammette tutto: la falsa identità costruita ad hoc, il rientro clandestino come Roberto Da Silva, i continui viaggi in Brasile, Paraguay, Svizzera e Germania, la moglie fatta

partorire al di là dell’oceano con un secondo viaggio, grazie all’appoggio logistico di una comunità terapeutica per recupero tossicodipendenti a San Paolo. Parla, in momenti differenti, di questo periodo della sua esistenza molto – forse troppo – sotto i riflettori. Le foto del pregiudicato nel frattempo quasi scompaiono dai quotidiani, che pure sono costretti a continuare a riportare la sua voce e le sue azioni.

La primula nera mette in fila l’una dopo l’altra una serie di violazioni del codice che non possono che portare alla condanna, alla quale peraltro non sembra volersi (o potersi) sottrarre. A cominciare dall’accertato furto di mobili d’arte, divenuto sua principale attività da quando ha rimesso piede in Italia.

Sbaglierebbe però chi pensasse a un uomo remissivo. Bellini, in carcere, risponde alle domande degli investigatori con tono volitivo:

> Per quanto concerne i motivi per cui ho ostinatamente negato per lungo tempo la mia vera identità dichiaro di averlo fatto perché irritato dal modo in cui sono stato trattato dalla polizia, che con vari sotterfugi ha cercato di farmi ammettere che ero Bellini Paolo, sia dagli organi di stampa che fin dal momento in cui sono stato arrestato mi hanno indicato come terrorista di estrema destra. Dopo le prime accuse ne seguirono altre del tutto infondate e non

intendevo pagare per colpe che non mi si potevano addebitare.

[…] Ho mantenuto l’identità di Da Silva sino all’ottobre-novembre 1982, quando venni trasferito dal carcere di Ferrara a quello in cui mi trovo. […] Decisi di non dichiarare la mia vera identità e di lasciare che lo scoprissero coloro che erano, anzi, avevano, interesse a farlo.

Il ritorno in Italia e la scelta di alloggiare a Foligno emergono in modo esplicito (seppur sia impossibile verificare l’esattezza di quanto sostenuto) soltanto nel 2005: a proteggerlo, a suo dire, sarebbe stata la rete di amicizie del padre, a cominciare da uno dei pochi reggiani noti nella destra parlamentare. Il senatore Franco Mariani, Msi, di Novellara (RE), in carica dal 22 maggio 1972 al 4 luglio 1976, componente della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari, avrebbe avuto a cuore il suo destino.

Giovanni Melillo: L’avvocato Menicacci dichiarò che era stato sollecitato ad aiutarla non da Mariani, ma da questo ex senatore dell’Msi, Antonio Cremisini, che era una persona importante, un conte, il fondatore dell’Istituto biochimico italiano con uffici in Svizzera, in Spagna, in Argentina e in Messico, segretario federale del Partito fascista italiano, poi vicesegretario

del Partito nazionale monarchico, poi residente a San Paolo… E Menicacci era l'avvocato di Delle Chiaie.

Paolo Bellini: *Io Delle Chiaie non l'ho mai conosciuto.*

Il bandito ascolta gli inquirenti scandire le date e gli hotel in cui soggiornò in quegli anni: "Settembre '79, dicembre '79, luglio '80 presso l'hotel Lelmek, 16 maggio '80 all'hotel Leonard. Aveva preso a noleggio una vettura a Zurigo e insomma, aveva molte carte". Non ha nulla da obiettare.

La Questura di Bologna, nel procedimento penale per l'attentato al treno rapido 904 Milano-Napoli, nel 1984 scriveva:

> Fonti confidenziali riferirono a suo tempo che durante il periodo di latitanza il Bellini si dedicava al traffico di armi provenienti dalla Germania e dalla Svizzera. Le armi sembra che giungessero tramite treni merci in arrivo da Dortmund e, a volte, a bordo di auto potenti provenienti dalla Svizzera, condotte dallo stesso Bellini. Le armi venivano poi nascoste in luoghi diversi, nella abitazione del Bellini stesso oppure in una casa nei pressi di Cadè (RE). [...] In proposito andrebbe verificata una notizia confidenziale secondo la quale i treni merci provenienti dalla Germania e trasportanti armi in sosta nelle piccole stazioni della provincia di Reggio Emilia e Modena sarebbero stati oggetto di

manomissioni da parte di sconosciuti e con conseguente trafugamento di armi[15].

Nessuna prova ha mai confermato i sospetti. Il reggiano fornisce spiegazioni generiche, ma sufficienti a non essere smentito.

GM: Le auto prese a noleggio e i viaggi in Germania a cosa le servivano?

PB: *Per il mio commercio di mobili antichi. Risparmiavo moltissimo perché mi davano il chilometraggio illimitato. Controllando, ecco, queste sono le due società alle quali mi rivolgevo per averle... A Monaco di Baviera ci andai tre o quattro volte, la prima nel '77, poi vi tornai altre quattro volte, sempre nel medesimo hotel. Il motivo di quei viaggi? Volevo stare in pace, dove nessuno mi riconoscesse.*

Il punto più a rischio però è un altro. La grande migrazionedi estremisti neri, la loro frequentazione traslocatadai circoli italiani in quelli sudamericani, che hanno procurato loro maggior credito e libertà d'azione. DaSilva-Bellini deve rispondere a diverse curiosità deipubblici ministeri.

GM: In Brasile, come ha ottenuto il passaporto con un nome di fantasia?

PB: *È facile, basta avere due persone che giurino per te, e ottieni il documento.*

GM: Chi ha frequentato?

PB: *Nessuno in particolare.*

L'agricoltore di Copacabana (sordomuto dalla nascita)

Con un po' di dinero il gioco è fatto.

Paolo Bellini-Da Silva

Fra il 2019 e il 2020 la rivista «Altroconsumo» e il quotidiano la «Gazzetta di Reggio» in un articolo firmato da Evaristo Sparvieri fanno ordine attraverso le loro pagine almeno su una parte del mistero sulla falsa identità ottenuta negli anni '70 da Bellini in Brasile, quando come d'incanto diventa Roberto Da Silva, agricoltore con residenza a Copacabana, nato a Rio De Janeiro alle 11 di mattina del 29 marzo 1953, figlio di madre nubile, proveniente da un luogo sconosciuto.

Bellini d'altronde nel corso degli anni ha sempre presentato la cosa in modo molto semplice e diretto:

Bastavano due testimoni, Tizio e Caio, e ti veniva rilasciato un certificato di nascita. Da lì in poi era tutto in discesa per ottenere il passaporto e anche la visita riservista militare, che effettuai nel distretto militare di Rio De Janeiro.

Avevo acquisito un certificato dell'Istituto nazionale dei sordomuti, che mi presentava come sordomuto dalla nascita, e fu facile ottenere tutti i documenti.

C'è un'informativa "confidenziale" dei servizi segreti brasiliani che prova a fare un po' di chiarezza, secondo la quale nel giugno del 1976 arriverebbe a Rio tale Paolo o Lamberto Bellini, seguito giorni dopo dai connazionali "Vitorio Julio e Jan Carlo".

C'è, soprattutto, la Editoras Reunidas Manzon Ltda, dove il gruppo di trova spesso assieme ad altri personaggi: l'italiano Bruno Orsi alias Ugo Mistura, le brasiliane Sueli Leis Brasil Simoes e Angela Maria da Silva Rangel. Sarebbero le due donne, su richiesta di Orsi, a far da testimoni alla primula nera garantendogli la nuova identità. Nel tempo il gruppo si sfalda, davanti al procedere delle inchieste che vengono avanti sul bandito reggiano. Di Orsi-Mistura si sa ben poco, tranne un procedimento per permanenza illegale nel Paese.

Angela Maria da Silva Rangel ammetterebbe a un certo punto il fatto di aver commesso un illecito, scaricando però sulla Sueli e su un "suo amico militare" le facilitazioni avute per una regolarizzazione di Bellini nel Paese sudamericano. Sueli parla di Bellini solo come di un suo contatto molto più avanti nel tempo, nel 1979. Il documento parla anche del fratello di Paolo, Guido, presente in Brasile almeno per un mese, di tali Gino e

Orlando Orfei, indicati come proprietari di un Tivoli Park.

Poco o nulla si sa della società, poi in bancarotta, da cui sarebbero partite numerose telefonate, che avrebbe organizzato una serie di eventi di medicina e chirurgia, per assistenti di volo e sugli infortuni sul lavoro, in hotel di Rio piuttosto conosciuti. La Editoras Reunidas Manzon Ltda scompare misteriosamente nel nulla.

Lo spettro della strage

Appena smascherato, nei primissimi anni ’80, Paolo Bellini intuisce immediatamente quale sia il terreno più scivoloso per lui. Quando si affronta l’argomento terrorismo cade dalle nuvole. L’Italia è lo scenario di stragi orrende. Scampato all’arresto per l’omicidio di Alceste Campanile, che rimarrà avvolto nella nebbia sino al 1999, tace e si difende. In tempi di lotta armata si tiene prudentemente alla larga dal sospetto di poter essere implicato in delitti a sfondo ideologico, che prevedono una legislazione speciale e pene severe. Arriva a sfidare il buon senso negando inizialmente di aver conosciuto Gaetano Orlando, ricercato, leader di Azione rivoluzionarla. In seguito, si correggerà:

> *Lo incontrai con mio fratello, per un’attività di import-export da mettere su assieme. Me lo aveva presentato Fulvio*

[Caggetti? Non specifica, nda*], ma non avevo interesse a frequentare un personaggio ricercato per motivi politici. In Italia lo vidi una volta soltanto, in carcere a Spoleto.*

Gaetano a sua volta non si sottrae all'interrogatorio e sostiene di essere stato ingannato dal killer reggiano, il quale gli si sarebbe presentato sotto falso nome; spiega di aver addirittura messo in allerta il fratello, Guido Bellini, sulle sue frequentazioni: "Quel tuo amico, Da Silva, non mi piace". Scambi di gentilezze fra esponenti della stessa parte politica in trasferta.

Nel 1982 la primula nera quasi si arrabbia, quando gli fanno domande su Bologna, sulla strage alla stazione centrale e su una sua presenza un po' troppo assidua negli stessi mesi nel capoluogo emiliano.

A Bologna ci andavo per stare vicino alla mia famiglia, posso fornirle tutte le date in cui ho soggiornato all'hotel Regina. La città era una buona piazza per il mio commercio di mobili antichi, ma non vi ho conosciuto nessuno in particolare e non sono in grado di fornire i nominativi dei clienti coi quali trattavo le vendite della merce... All'armeria Frazzoni del capoluogo emiliano però ho acquistato tre fucili. Non ho mai conosciuto qualcuno che si chiamasse Ugoletti Luciano e non ho mai dormito presso un'affittacamere.

Il 2 agosto 1980 una bomba ha devastato il nodo ferroviario di Bologna, in pieno esodo estivo, proprio al centro del tragitto che milioni di italiani stavano compiendo in quei giorni. Nonostante la versione che Paolo Bellini adduce, le indagini sui responsabili della peggiore strage che l'Italia ricordi finiranno per coinvolgerlo.

---

[1] Cfr. Enzo Ciconte, Paolo Bellini, bandito reggiano, «Quaderni città sicure dell'Emilia-Romagna», n. 29, marzo-aprile 2004.

[2] Cfr. Alessandra Coppola, Delle Chiaie al soldo di Pinochet, inchiesta in Argentina, «Corriere della Sera», 1° agosto 2003.

[3] Ibidem.

[4] Paolo Bellini in carcere? Parrebbe proprio di sì, «Gazzetta di Reggio», 12 gennaio 1982.

[5] Massimo Torelli, Paolo Bellini, un personaggio spesso presente nei punti più caldi dell'eversione nera, «il Resto del Carlino», 23 febbraio 1982.

[6] Per Paolo Bellini un figlio brasiliano, «Gazzetta di Reggio», 14 gennaio 1982.

[7] Sono Da Silva, non Bellini. La Corte non ci crede, processo sospeso, «Gazzetta di Reggio», 26 gennaio 1982.

[8] Cfr. Maurizio Torrealta, La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 333.

[9] Mario Sabia, Il padre: non è mio figlio Paolo, «Gazzetta di Reggio», 26 gennaio 1982.

[10] Menicacci dice: Da Silva me lo presentò il senatore Cremisini, «Gazzetta di Reggio», 26 febbraio 1982.

[11] Cfr. Comunicazioni giudiziarie per due preti e un colonnello, «Gazzetta di Reggio», 6 febbraio 1982; Arrestati Don Braglia, Marta Iotti e un colonnello, «Gazzetta di Reggio», 21 febbraio 1982; Chi ha rubato la valigia di don Artoni?, «Gazzetta di Reggio», 24 febbraio 1982.

[12] Ibidem.

[13] Cfr. Umberto Bonafini, L'ora della verità, «Gazzetta di Reggio», 21 febbraio 1982.

[14] Otto anni per Paolo Bellini, assolti invece tutti gli altri imputati, «Gazzetta di Reggio», 25 maggio 1984.

[15] Procedimento penale NR 29302/B/84, attentato treno rapido 904 Milano-Napoli, Volume primo, contatti Paesi esteri stranieri.

IV. La bomba alla stazione di Bologna

L'esplosione

La strage di Bologna è un incidente accaduto agli amici
della resistenza palestinese che, autorizzata
dal "lodo Moro" a fare qualsiasi cosa
purché non contro il nostro Paese, fece saltare
colpevolmente una o due valigie di esplosivo.
Francesco Cossiga, «Corriere della Sera», 8 luglio 2008

Sabato 2 agosto 1980 una famiglia italiana parte per le vacanze estive. I genitori e i tre figli piccoli inaugurano la nuova Fiat 500. Risalgono l'autostrada in direzione Trentino-Alto Adige, stipati nell'abitacolo. La vettura si arrampica a fatica sui tornanti delle montagne sudtirolesi e si spegne un paio di volte. Bisogna essere veloci con il cambio e la frizione, altrimenti il motore va su di giri fra la prima e la seconda marcia e si spegne con un

brontolio. Il padre scende a spingere solo una volta, davanti al semaforo che non vuole saperne di diventare verde. Quando arrivano in un albergo, sudati ma soddisfatti, commentano l'impresa. C'è un gruppo che sussurra in tedesco guardando la televisione di Stato italiana. Trasmette in bianco e nero, è probabile che gli astanti non capiscano una parola, ma per tutta la giornata resteranno incollati al video.

Alle 10.25, nella sala d'aspetto di seconda classe della stazione centrale di Bologna, esplode un ordigno a tempo, contenuto in una valigia abbandonata. Muoiono ottantacinque persone e i feriti sono oltre duecento.

Da analisi balistiche la bomba risulterà composta da diversi chilogrammi di esplosivo: una miscela di tritolo e T4 detta Compound B, potenziata da gelatinato (nitroglicerina a uso civile). L'esplosivo, di fabbricazione militare, era in una valigetta sistemata a circa cinquanta centimetri d'altezza su un tavolino portabagagli sotto il muro portante dell'ala ovest della stazione, allo scopo di aumentare l'effetto. La detonazione rimbomba nel raggio di molti chilometri e causa il crollo di un'ala intera dell'edificio, investendo in pieno il treno Ancona-Chiasso in sosta sul primo binario e il parcheggio dei taxi antistante[1].

La stazione di Bologna è l'ideale per mandare in tilt il sistema di trasporto ferroviario italiano: funge da nodo di interscambio per i moltissimi viaggiatori che dal

settentrione si dirigono a sud e viceversa. Collega Napoli a Milano, la costa ligure a quella adriatica. Il fragore blocca di terrore i presenti. Provano a rialzarsi, bianchi di polvere dalla testa ai piedi, le loro urla e la fuga disperata mentre inciampano su enormi pezzi di pareti crollate. Uno squarcio permette di intuire dai binari la vista di piazza Medaglie d'Oro. L'orologio si ferma. C'è un'immagine che Bologna non dimenticherà mai: la fila dei tram dell'Atc usati come carri funebri, parcheggiati davanti allo scalo ferroviario, mentre attendono di caricare i morti per portarli all'obitorio. Servono mezzi capienti, le vittime sono troppe: i finestrini vengono pietosamente coperti da un lenzuolo.

La perquisizione alla Mucciatella

Quando sono trascorse poche ore dall'esplosione alla stazione centrale, gli agenti dell'Ucigos suonano alla Mucciatella, proprietà di Aldo Bellini, padre del killer che ha fatto perdere le proprie tracce nel 1976. Fuori è buio. Sono circa le 7 del 4 agosto 1980. La porta si apre dopo qualche minuto, la polizia entra specificando di essere stata autorizzata a compiere una perquisizione. Ciò che trova nell'albergo va al di là di ogni immaginazione: il dottor Ugo Sisti, procuratore della Repubblica di Bologna, se ne sta lì, sulla tranquilla collina reggiana, mentre nel capoluogo emiliano ancora si stanno

contando i morti e i feriti[2] e l'attività investigativa è frenetica, nel tentativo di individuare i colpevoli. Resta paralizzato per un attimo, poi consegna i documenti e acconsente a farsi identificare. È una notizia che sul momento non verrà divulgata.

In quei momenti uno dei primi a fare il nome di Bellini sulla scena della strage è il maresciallo Balugani che, inviato a Bologna in supporto ai colleghi mobilitati in stato di massima allerta attorno ai binari divelti, si ricorda del giovane estremista di destra e lo cita a un suo superiore. Questi evidentemente gli dà retta e fa una telefonata, facendo partire il blitz a Puianello.

Cosa ci faccia un magistrato con un ruolo così decisivo in quel momento a casa del padre di un pregiudicato è un mistero. "*Il dottor Sisti*", secondo la versione di Paolo Bellini, confiderebbe ad Aldo di ritenere che la bomba a Bologna sia stata messa per "*coprire la verità su Ustica*",ovvero l'esplosione a bordo del Dc9 Bologna-Palermo dell'Itavia precipitato pochi giorni prima, il 27 giugno 1980, nei pressi dell'isola siciliana, causando la morte di ottantuno persone fra passeggeri ed equipaggio. Un'altra strage, rimasta senza soluzione.

In quali circostanze, e soprattutto perché Sisti proponga questa considerazione, non è dato saperlo. L'aspetto più inquietante è che Sisti negli stessi mesi ha ripetuti e singolari incontri con Bellini-Da Silva, nascosto a Foligno sotto falso nome. Secondo Paolo Mondani:

è lui che fa ottenere a Sisti la tessera onoraria dell'aeroclub della città umbra e non solo: il primo giugno del 1980 il giudice viene invitato dall'avvocato Franco Mariani, già parlamentare missino, a un raid Roma-Firenze. A causa di un temporale l'aereo deve atterrare a Foligno. Il pilota è sempre il bandito reggiano[3].

C'è di più. Almeno in un'occasione Aldo Bellini invierebbe Paolo a Roma alla stazione Termini, "*a incontrare e a supportare il procuratore della Repubblica di Bologna in stato di grave prostrazione*". Una circostanza che, se trovassero conferma le parole della primula nera, tradirebbe un elevato grado di confidenza nei rapporti tra Sisti e la famiglia reggiana. Questi dettagli diventeranno noti dopo la rivelazione che Da Silva in realtà è Bellini, lasciando l'opinione pubblica sgomenta, e faranno sì che Sisti appaia come uno dei soggetti che hanno facilitato la latitanza del killer.

È curioso che il magistrato, in anni di assidue frequentazioni alla Mucciatella, non si sia mai accorto che il pilota brasiliano che sbuca costantemente nella sua vita altri non è che il figlio di Aldo.

Com'è possibile che Sisti non si sia mai informato sul fatto che il secondogenito del titolare dell'albergo in cui si rifugia subito dopo la strage è un estremista, non ne

abbia mai visto la foto e non riscontri una qualche somiglianza con l'uomo che pilota l'aereo sul quale viaggia, negli stessi anni, a Foligno? In Brasile, nel 1976, Paolo Bellini si è sottoposto a due plastiche facciali: una per cancellare un neo sul viso (chiaro segno di riconoscimento), l'altra per rifarsi il naso. Ma la sua fisionomia non è cambiata granché, a giudicare dalle foto agli atti del procedimento che partirà di lì a breve.

Ugo Sisti respingerà ogni accusa e, a distanza di vent'anni, la primula nera continuerà a sostenerne la versione: "*Mi sono sempre presentato a lui spacciandomi per sudamericano*".

Promuovere per rimuovere?

> Quanto a Sisti, per lui non basterebbe un libro. Lui fa entrare il Sismi di Musumeci, Santovito e relativi fascicoli depistanti nelle indagini sulla strage alla stazione centrale di Bologna; lui autorizza gli agenti del Sismi a far visita al boss Cutolo in carcere ad Ascoli per la liberazione di Cirillo; lui consente anche che il Sismi, sempre ad Ascoli, vada a "suggerire ad Ali Ağca, l'attentatore del papa, la pista bulgara"; lui spedisce al carcere di Novara i fascisti Carmine Palladino ed Ermanno Buzzi, dove troveranno la morte… Il Csm proverà ad aprire un procedimento disciplinare, ma senza veri risultati.
>
> *Paolo Mondani, «Avvenimenti», 21 febbraio 1996*

L’elenco delle stranezze è appena cominciato. Poco dopo l’esplosione a Bologna, infatti, Sisti viene promosso direttore di un servizio molto particolare: Istituti di detenzione e pena. Ad Aldo Bellini, nello stesso periodo, viene consentito di incontrare in galera Roberto Da Silva, quando ancora non si sospetta che possa essere il figlio, sotto copertura. Entra ed esce dalla sala dei colloqui e non si sa se debba anche fingere di parlare portoghese, oppure se i due conversino in dialetto scambiandosi informazioni sull’albergo di famiglia, mettendo a punto strategie per fare sì che il bluff regga sino alla scarcerazione. Con quale giustificazione chi rilascia le autorizzazioni alle visite in carcere ammette il padre di un latitante a colloquio con un misterioso pilota d’aereo sudamericano, senza chiedersi cosa ci vada a fare? Il direttore del servizio non ne sa nulla?

Si ha notizia che nel 1982 Bellini, una volta svelato l’inganno con il quale ha beffato le prigioni di mezza Italia, si senta perduto e mediti di collaborare con la giustizia. In quel momento alla Questura di Reggio Emilia perviene una segnalazione della famiglia, che allerta le forze dell’ordine: il detenuto va protetto, è nel mirino degli estremisti di destra che lo considerano un traditore e potrebbero arrivare a eliminarlo dietro le sbarre. Resterà quindi nel penitenziario di Ferrara sino a quando il pericolo non sarà cessato, e potrà “riavvicinarsi” al padre nel carcere di Parma.

Si supporrebbe che davanti a una situazione di pericolo grave Paolo Bellini venga tenuto a debita distanza dai più pericolosi esponenti delle frange nere, ma è sufficiente un riscontro sommario per accorgersi che le cose non vanno esattamente così. Sarà lui stesso a rivelarlo, nel 2005.

> Giovanni Melillo: Nel carcere di Ferrara lei non ha contatti né con Marco Affatigato [estremista di destra detenuto] né con Mario Tuti?
>
> Paolo Bellini*: No, io stavo nel carcere normale, loro nello specialino...*
>
> GM: Nel carcere di Firenze, a Sollicciano, fu detenuto anche insieme a Vincenzo Vinciguerra, autore della strage di Peteano?
>
> PB: *Vinciguerra c'era stato, sì, però io non l'ho frequentato.*

Franca Tanzi, una delle esponenti della destra che aveva frequentato il killer reggiano prima della sua latitanza, viene riconosciuta e identificata proprio mentre assiste a un processo a carico di Tuti. Il quale, empolese, è il fondatore del Fronte nazionale rivoluzionario: nel gennaio 1975 ha ucciso due carabinieri. Catturato in Francia, viene estradato in Italia e condannato all'ergastolo. Nell'aprile 1981, nel carcere di Novara, Tuti strangola il presunto terrorista nero Ermanno Buzzi,

imputato per la strage di Brescia. E sei anni dopo guiderà la rivolta nel penitenziario di Porto Azzurro.

La «Gazzetta di Reggio» nei primi mesi del 1982 strilla: "Bellini amico di Mario Tuti?". Forse è un'esagerazione, ma certo ce n'è abbastanza per ritenere che, seppure guardato a vista in un reparto separato e confinante, Tuti non sia esattamente il vicino di cella più tranquillizzante per un ragazzo forse in procinto di pentirsi e in grave pericolo di vita, secondo quanto va sostenendo il padre.

Ugo Sisti, iscritto alla loggia massonica P2[4], viene indagato per favoreggiamento: avrebbe agevolato la latitanza dell'estremista reggiano.

"È lui l'uomo della strage". Ma non ci sono prove

Se si eccettuano le imperdonabili "distrazioni" e "amnesie" del procuratore della Repubblica di Bologna Sisti, che quasi invitano a credere che dietro la sequenza dei suoi errori ci sia qualcosa in più di una serie di sfortunate coincidenze, il modo in cui Paolo Bellini viene accusato di aver avuto parte nella strage del 2 agosto 1980 matura attraverso un percorso poco chiaro.

Alcuni credono di riconoscere il suo volto negli identikit del commando che avrebbe messo l'esplosivo in stazione[5]. Accuse firmate con una croce da parte di fantomatici carcerati compaiono sulla stampa[6]. Sostengono di sapere chi è l'autore dell'attentato, e

quanto avrebbe guadagnato: “Bellini si è spartito duecento milioni con un complice”. Una lettera inviata alla Questura di Reggio Emilia semina sospetti e riferimenti in codice:

> Volete sapere dov’è stato la primula nera Paolo Bellini? Fate indagini dal dott. Sisti!!! E perché non indagate su un fantomatico padre Lorenzo di RE e del campo poveri in Brasile? E come mai la primula nera è uscito dall’Italia come esperto Pontificio in Botanica per l’Estero??? Che collegamenti ha avuto il responsabile Botanico Scozzese del Vaticano in questa fuga?? Che cosa nasconde la famiglia Bellini in Paraguay?? Non è per caso un fautore della ormai lontana Rosa dei Venti di Borghese??

Si tratta però di allusioni e fonti anonime, quindi di per sé poco o nulla probanti. L’aggravante è l’accertata presenza del bandito durante il 1980 nella città felsinea, sotto falso nome, in particolare all’hotel Regina. Ma anche questa da sola è ben lungi dal poter essere considerata una prova.

Nel frattempo, Rolando Balugani indaga sul campo: pensa di avere trovato la soluzione del caso. Ha individuato una serie di indizi tali da fargli supporre che il giovane, rientrato dal Sudamerica, si sia mosso attorno alla stazione centrale di Bologna senza lasciare traccia di

sé, in modo alquanto sospetto. Raccoglie il racconto secondo il quale un'anziana affittacamere avrebbe ospitato "un pilota brasiliano" e Luciano Ugoletti (storico amico del fratello di Paolo Bellini, Guido, *nda*) nella sua struttura nel capoluogo emiliano nei giorni immediatamente precedenti lo scoppio. Il poliziotto ne parla a un giornalista locale, facendo nascere un caso che induce la magistratura a intervenire. Né un riscontro oggettivo né una testimonianza reggono però alla prova dei processi, che si svolgono sotto il fuoco di fila delle cronache e dei commenti televisivi all'insegna del "complotto svelato".

La vicenda farà discutere non solo a Reggio, ma anche a livello nazionale, e porterà il poliziotto in carcere. Balugani sarebbe colpevole di avere raccontato la sua ricostruzione dei fatti a un operatore dell'informazione. Ce n'è abbastanza perché dal Pci partano interrogazioni parlamentari al Ministero dell'Interno, con richiesta di risposta scritta.

Prosciolto

> È ora di smetterla di descrivermi così. Signor giudice, io non sono un estremista, né di destra, né di sinistra, né di niente...
>
> *Paolo Bellini*

Il maresciallo Rolando Balugani viene prosciolto per "fuga di notizie" quasi subito; Luciano Ugoletti, presunto sodale di Bellini nel colpire il capoluogo emiliano, pure. Ugo Sisti è assolto con formula dubitativa (per insufficienza di prove) il 30 dicembre 1986[7].

La soluzione della strage alla stazione centrale sta da un'altra parte. Afferma la primula nera:

> *Ero al passo del Tonale con la mia famiglia, e con noi c'era anche una nostra cugina che mia cognata mi aveva portato di prima mattina. Il 2 agosto 1980 guidai da Reggio Emilia fino a Rimini, dove stava mia moglie, e poi arrivammo in questo albergo, lassù, dove rimanemmo per una settimana di vacanza.*

La sua posizione verrà stralciata[8] e sarà prosciolto in istruttoria: la sentenza di non luogo a procedere per la strage di Bologna è datata 28 aprile 1992. Ma poco prima Paolo Bellini è di nuovo protagonista dell'ennesimo blitz dal significato misterioso. Emerge dai tabulati telefonici che Sergio Picciafuoco – inizialmente condannato in primo e secondo grado per la bomba che ha ammazzato ottantacinque persone – dieci anni dopo la strage, nel 1990, si presenta a Reggio. Soggiorna all'hotel Posta, alza la cornetta e chiede un incontro al killer emiliano. Gli serve una pistola ed è convinto di avere fatto la mossa

giusta. Bellini però si tira indietro. Spiegherà successivamente, ai pm che lo interpellano in proposito:

> *Vede dottore, anch'io sono stato proprietario di un hotel e so che quando tu vai lì e gli dai i documenti i registri finiscono dritti in Questura per la trascrizione. Non c'ho mica scritto giocondo, in fronte.*

Sembrerebbe quasi alludere a una trappola, ammesso che sia mai esistita, confezionata da chi lo avrebbe voluto implicare il più a lungo possibile nell'inchiesta ancora aperta.

Il 18 giugno 1996 Sergio Picciafuoco è assolto dall'accusa di strage per non aver commesso il fatto. E il 15 aprile 1997 la Cassazione conferma l'assoluzione[9].

È sufficiente rileggere una cronologia dei processi celebrati per la bomba alla stazione per rendersi conto di quanto complesso sia l'accertamento della verità.

2 agosto 1980: subito dopo l'attentato a Bologna, il governo presieduto da Francesco Cossiga e le forze di polizia attribuiscono lo scoppio a cause fortuite, ovvero all'esplosione di una caldaia nel sotterraneo della stazione. Non appena appare palese una matrice terrorista, incolpano invece gli esponenti del terrorismo nero.

Il 26 agosto la Procura della Repubblica di Bologna emette ventotto ordini di cattura nei confronti di

militanti di estrema destra dei Nuclei armati rivoluzionari: fra di loro anche Roberto Fiore e Massimo Morsello (futuri fondatori di Forza nuova, poi prosciolti), Gabriele Adinolfi, Francesca Mambro, Elio Giallombardo, Amedeo De Francisci, Massimiliano Fachini, Roberto Rinani, Giuseppe Valerio Fioravanti, Claudio Mutti. Interrogati a Ferrara, Roma, Padova e Parma, vengono tutti scarcerati e poi totalmente scagionati, tranne Mambro e Fioravanti[10].

Il 15 marzo 1991, eletto presidente della Repubblica, Cossiga afferma di essersi sbagliato a definire "fascista" la strage alla stazione di Bologna, di essere stato mal indirizzato dai servizi segreti. Attorno a questa strage, come era già avvenuto per piazza Fontana nel 1969,si sviluppa un cumulo di affermazioni, smentite, piste vere e false, tipiche di altri tragici avvenimenti della cosiddetta strategia della tensione[11].

L'ombra dei servizi

> Non mi ricordo dove passai la notte tra l'1 e il 2 agosto 1980. Ciò che ricordo è di essere partito molto presto e precisamente alle ore sei circa da Scandiano di Reggio Emilia dove mia cognata mi aveva condotto sua figlia che venne con me fino a Rimini, qui prelevai la mia famiglia e mi diressi verso il passo del Tonale.
>
> *Paolo Bellini*

Il settimanale «Avvenimenti» nel 1996 pubblica una serie di articoli molto dettagliati sul periodo di carcerazione di Bellini fra il 1981 e il 1982[12]. Una fase che in prospettiva appare come una svolta nella formazione criminale del bandito.

In uno dei passaggi dell'inchiesta, Paolo Mondani sostiene:

Apriamo una piccola parentesi sui quotidiani del 1982-83, che davano insistentemente conto di visite degli 007 a Bellini in carcere. Incuriositi abbiamo raccolto da un ufficiale della polizia giudiziaria bolognese la notizia che lo 007 in questione potrebbe essere Gianni Ciliberti, allora vicecapocentro del Sismi del capoluogo emiliano. [...] A Foligno Bellini-Da Silva ottiene in breve tempo il permesso di soggiorno, la patente, il porto d'armi, il brevetto da pilota (probabilmente addestrato da Elio Massagrande) e la tessera di iscrizione alla Camera di commercio.

Una settimana dopo aggiunge:

> Bellini stesso ad esempio non ha mai negato di aver conosciuto in Brasile Elio Ciolini, alla fine degli anni Settanta, presso la Fondazione Agnelli di Rio de Janeiro. Ciolini, si sa, ha depistato le indagini sulla strage di Bologna e in Sudamerica frequentava Stefano Delle Chiaie e prestava opera per i servizi segreti americani. In Italia si è limitato a qualche buon

> consiglio ai nostri 007. Ma sui suoi rapporti con Bellini nessuno ha più indagato.

Queste affermazioni non sono supportate da alcuna conferma in ambito giudiziario, ma irritano il bandito al punto da indurlo ad alzare la cornetta del telefono cercando di contattare il giornalista, per intimargli di smetterla. E, a ognuno degli interrogativi posti su quel periodo, risponde sempre nello stesso modo: "*Non ho mai conosciuto né Massagrande, né Ciliberti, né Delle Chiaie. Con Bologna io non c'entro nulla*".

Molti anni prima Rolando Balugani aveva tentato l'ennesima mossa a sorpresa:

> Il 28 maggio 1977 riferivo con relazione che Bellini Paolo poteva nascondersi presso l'abitazione di Casadei Ovest, abitante a Roma in via [...]. Lo stesso giorno veniva interessata la Questura di Roma, che controllava detta abitazione. I controlli però davano esito negativo.

Accostato ai servizi segreti in innumerevoli occasioni, Bellini nega in ogni circostanza di aver avuto contatti significativi con gli apparati dello Stato deputati a questo compito, ammettendo solo due momenti d'incontro, ai quali non sarebbe stato dato seguito. Da collaboratore di giustizia, molti anni dopo, riferisce di un abboccamento avvenuto forse a Foligno, al quale avrebbe partecipato

anche il fratello Guido, ma che, dice, “*lasciai cadere nel vuoto*”. Un’ammissione priva di qualsiasi margine di riscontro. Quando gli viene proposto il nome di Casadei Ovest, invece, il pentito rimane sospeso per un istante: “*L’amico di mio padre? Non so... forse era di Gladio*”[13]. Ovest, sentito sulla questione attorno al 2005, ha uno scatto di ira: “Ha osato dire questo di me?”. L’uomo è un ex mozzo che nel 1945 è nella marina militare, nella quale ha prestato servizio durante la Seconda guerra mondiale e dopo l’8 settembre del 1943.

Sentenza del 21.12.1983 del giudice istruttore
Dr. Parmeggiani presso il Tribunale di Reggio Emilia
riguardante 18 imputati tra cui
Balugani Rolando

In data 12 marzo 1982 il quotidiano locale «Gazzetta di Reggio» pubblicava con molta evidenza in due distinte pagine del giornale che Bellini Paolo, sotto le mentite spoglie di Da Silva Roberto, aveva preso alloggio con un “compare” implicato in furti di mobili presso una affittacamere di Bologna in prossimità della stazione centrale di Bologna, ove il 2.8.1980 avvenne la nota strage. Appunto nell’estate di tale anno e oltre che col compare con altri amici frequentavano un alto ufficiale dell’esercito, che andavano a trovare in caserma. Il

giornale mostrava così come prendesse corpo l'ipotesi che il Bellini fosse collegato alle "trame nere" alle quali veniva attribuita la paternità della strage. Tale articolo provocava una immediata reazione del pm il quale convocava il direttore Umberto Bonafini richiedendogli le fonti di dette notizie. Il direttore del giornale [...] finiva per indicarla in Fanticini Ezio, il quale a sua volta indicava quale proprio informatore il maresciallo di polizia statale Balugani Rolando. Questi interrogato ammetteva di aver fatto alcune confidenze in una conversazione avuta col Fanticini al bar [...]. Asseriva che le confidenze, che riteneva innocue a influenzare il procedimento in corso, dei cui vari sviluppi non era a conoscenza non essendo incaricato delle indagini, erano state enfatizzate e distorte dal giornalista. Asseriva di essere a conoscenza che Ugoletti Luciano nel 1979-80 aveva abitato a Bologna presso una affittacamere anziana, vedova di un appuntato dei carabinieri, e di aver formulato l'ipotesi che ivi potesse aver trovato alloggio Bellini Paolo, stante il legame fra l'Ugoletti, il Bellini e don Artoni (pure oggetto di confidenze non riportate dal giornale). [...] Erano acquisiti gli appunti redatti dal Fanticini. Il pm emetteva nei confronti del Balugani ordine di cattura. Venivano effettuate opportune indagini e l'affittacamere era identificata in Tommasi Triestina. Questa dichiarava che effettivamente l'Ugoletti, che all'epoca alloggiava presso di lei (la stessa esercitava

attività di affittacamere regolarmente registrata) le aveva chiesto se poteva alloggiare presso di sé un suo amico. Tale amico, sudamericano o probabilmente brasiliano, che dichiarava di essere pilota sulle linee internazionali, rimase ospite di detto alloggio una prima volta circa 15 giorni, poi successivamente nel 1980 in altre due occasioni per sette e dieci giorni: escludeva che fosse presente il giorno della strage di Bologna. La Tommasi notava una certa somiglianza tra l'amico dell'Ugoletti (che le parve fosse da questi chiamato "Roberto") e le fotografie di Bellini Paolo. L'Ugoletti negava recisamente di aver presentato chicchessia alla Tommasi. [...] In sede di ricognizione personale la Tommasi negava decisamente che Bellini Paolo si identificasse con l'amico di Ugoletti. Il comportamento della Tommasi in sede di ricognizione [...] tuttavia suscitava qualche dubbio (la stessa si diresse immediatamente a esaminare da vicino il Bellini ignorando completamente le persone di raffronto: ciò può dipendere dal ricordo delle fotografie del Bellini mostratele in precedenza).

[*N.d.A.*: La Corte d'assise di Bologna, nelle motivazioni della sentenza Cavallini del gennaio 2021, sembrerà invece dare credito alla prima deposizione dell'affittacamere che inizialmente pare riconoscere in Roberto Da Silva/Paolo Bellini il pilota che accompagnava Ugoletti, poi cambia idea. Si veda alla

pagina 1138 delle motivazione (allegata alla fine del libro) il passaggio sulla deposizione di Triestina Tommasi.]

---

[1] Cfr. Wikipedia.

[2] Cfr. Massimo Torelli, Ugo Sisti è sotto accusa, «il Resto del Carlino», 10 agosto 1983.

[3] Paolo Mondani, Strage Falcone, un uomo dello Stato sapeva tutto?, «Avvenimenti», 21 febbraio 1996.

[4] Cfr. Enzo Ciconte, Paolo Bellini, bandito reggiano, «Quaderni città sicure dell'Emilia-Romagna», n. 29, marzo-aprile 2004.

[5] Massimo Torelli sul «Resto del Carlino», nell'articolo Il nero Bellini era davvero a Bologna? del 17 marzo 1982, mette a confronto la foto di Paolo Bellini con i quattro identikit diffusi dalle forze dell'ordine.

[6] La «Gazzetta di Reggio» pubblica la lettera di quello che si definisce "il suo accusatore", 8 settembre 1983.

[7] Cfr. Sisti assolto col dubbio, «Gazzetta di Reggio», 31 dicembre 1986.

[8] Cfr. Maurizio Torrealta, La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 334.

[9] Cfr. Almanacco dei Misteri d'Italia.

[10] Cfr. Wikipedia.

[11] Ibidem.

[12] Cfr. Paolo Mondani, cit.

[13] Interrogatorio di Paolo Bellini, 1 e 2 febbraio 2005.

V. 2019-2020: l'alibi vacilla

Nuovi elementi d'inchiesta

> È certo, in ogni caso, che l'ignoranza alleata con il potere è il nemico più feroce che la giustizia possa avere.
>
> *James Baldwin*

Non è del tutto vero che in Italia non esistano elementi per stabilire la verità storica sui grandi misteri che hanno avvolto il Paese per molto tempo. Il lavoro di raccolta di dati, informazioni, riscontri, testimonianze avrebbe la forza per fare luce e chiarezza su vari aspetti. In molti casi, insegna la cronaca giudiziaria, il grande problema è quello di sistematizzare, ove con ciò si intende ordinare o classificare secondo un determinato sistema. Sino al 2019 la connessione fra Paolo Bellini e la strage alla stazione di Bologna è ferma al proscioglimento in istruttoria, datato 28 aprile 1992.

Quando il giudice per le indagini preliminari fissa l'udienza per decidere se revocare tale provvedimento (28 maggio 2019) sono trascorsi 17 anni e gli ultimi due, in particolare, hanno visto l'accusa – il procuratore generale Ignazio De Francisci, il sostituto Nicola Proto e l'avvocato generale Alberto Candi – produrre una serie di novità talmente rilevanti da rendere lo scenario complessivo sin lì affermatosi completamente rivoluzionato. Il lavoro decisivo degli avvocati di parte civile Andrea Speranzoni e Giuseppe Giampaolo ha permesso agli uomini dello Stato di riprendere in mano un capitolo che sembrava chiuso con il proscioglimento della primula nera e di far breccia nelle carte depositate nel corso del tempo, reperendo nuovi indizi e ascoltando nuove testimonianze.

L'alibi del bandito reggiano pare vacillare, sulla base di alcuni elementi.

La foto sul binario, la catenina, la nuova versione dell'ex moglie:
"Purtroppo è lui"

"Purtroppo è lui". Quando 39 anni dopo la strage l'ex moglie della primula nera viene riascoltata nuovamente su quella mattina del 2 agosto 1980, sembra crollare il "muro familiare" che aveva garantito a Paolo Bellini di uscire indenne dalla prima indagine.

È il 12 novembre 2019; le viene chiesto conto di una intercettazione telefonica nella quale, parlando con il figlio a luglio, la si ascolta dire: “Lui lavorava per lo Stato”.

La donna adesso spiega di essere a conoscenza del ruolo di infiltrato di Bellini nella mafia nel corso degli anni ’90, ma anche di alcuni episodi a suo dire impressionanti: “Il primo riguarda un telegramma che Paolo mandò a Cossiga quando cessò l’incarico di presidente della Repubblica, nel quale gli scrisse: sarai sempre il mio presidente”. Il secondo un incontro casuale in cui il killer, vedendo Elio Bevilacqua, procuratore capo a Reggio Emilia ai tempi della prima inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna (oggi deceduto, *nda*), lo avrebbe – molti anni dopo – addirittura abbracciato. “Paolo gli andò incontro e si abbracciarono, la cosa mi stupì. Mi disse che Bevilacqua era un massone”.

Alla signora viene mostrato per la seconda volta il filmino Super 8 in cui si vede un uomo coi ricci e i folti baffi in stazione 12 minuti prima della strage. “Posso dire che la persona ritratta nel fermo immagine immediatamente dopo la colonna è il mio ex marito. Purtroppo”. Non solo. Nel filmato si vede che la persona in questione indossa una collanina, probabilmente con un crocifisso. Coinciderebbe con gli oggetti trovati proprio a casa dell’ex moglie e appartenuti alla primula nera. “Mi sono attaccata a una catenina per non voler riconoscere Paolo nella figura in fotografia. Questo in

quanto il mio cuore rifiutava la possibilità che la persona ritratta fosse mio marito”, afferma ancora, così spiegando i tentennamenti avuti in un primo interrogatorio, svoltosi il 2 agosto 2019[1].

Sempre nell’audizione si fa specifico riferimento al sequestro di due crocifissi durante le indagini: “Confermo che, a mio avviso, uno dei due crocifissi, poteva essere di Paolo in quanto non apparteneva alla mia famiglia. Quando Paolo se ne andò di casa, ovvero, credo, nel periodo in cui andò sotto protezione (perché collaboratore di giustizia, *nda*) non portò con sé tutte le cose. Ricordo che si prese l’orologio e poco altro. Pertanto, quel crocifisso può essere appartenuto a lui”.

La donna puntualizza: “Quando rientrò dal Brasile con il nome falso di Da Silva Roberto si era rifatto il naso, rendendolo più corto, e si era tolto un neo sulla guancia sinistra. Se si confrontano le foto del prima e dopo Brasile si possono notare queste cose”.

Paolo era un massone? “Non lo so”, risponde agli inquirenti.

“Se lui si trovava a Bologna devo dire che ci ha usati come alibi. Intendo me, e i miei familiari che sono stati interrogati”. Altra affermazione messa a verbale. L’alibi di Bellini, “che già all’epoca destò sospetti di falsità” secondo la Procura generale, è sempre stato il medesimo: essere partito quella mattina prestissimo da Scandiano, prelevando la nipote, figlia del fratello Guido – nel

frattempo ricoverato a Parma – aver raggiunto entro le nove e mezza Rimini, aver prelevato la moglie e i due figli e quindi aver raggiunto il passo del Tonale con la famiglia.

Ma su questa scansione oraria, che sarebbe del tutto incompatibile con la presenza del bandito sui binari alle 10.13, la signora introduce un elemento di novità che sposterebbe tutto avanti di molte ore: “Per quello che mi hanno riferito mia madre (che l’accompagnava a Rimini all’appuntamento col marito) tornò a Torre Pedrera (frazione di Rimini, *nda*) in ritardo rispetto all’ora di pranzo”, dice, adesso. Traslando così in avanti di molte ore la ricostruzione che Bellini, lei stessa, tutti i familiari di lei avevano reso durante le indagini degli anni ’80.

Infine racconta: “Quel giorno ho saputo della strage in macchina, quando Paolo ha acceso la radio mentre ci stavamo recando al Tonale. Lui ha acceso la radio per sentire un po’ di musica; questa fu l’intenzione che dichiarò quando accese l’apparecchio”[2].

È una versione che contraddice quasi tutto quello si è sempre conosciuto di quel giorno e degli spostamenti della primula nera.

Il quale nell’immediatezza dei primi controlli e anche successivamente fornisce ben altra ricostruzione, dettagliando:

Andai a Rimini a prelevare mia moglie, partendo da Fidenza dove mi ero fermato per stare vicino a mio fratello Guido che era ricoverato in ospedale a Parma. A Fidenza dormivo all'hotel Due Spade. Non ricordo ove passai la notte tra il 1° e il 2 agosto '80. Ciò che ricordo è di essere partito la mattina molto presto e precisamente alle 6 circa da Scandiano di Reggio Emilia dove mia cognata (la moglie del fratello Guido, nda*) mi aveva condotto sua figlia che venne con me fino a Rimini, qui prelevai la mia famiglia e mi diressi verso il passo del Tonale. Al gestore del residence del passo del Tonale consegnai i documenti miei e della mia famiglia.*

Una versione confermata e riconfermata più e più volte dai congiunti: sino alla svolta del ritrovamento del filmino infatti l'ex moglie del killer, la madre e il fratello di lei, la cognata, tutti avvalorano questa versione.

Ora la donna, e il fratello di lei, paiono spostare in avanti di molte ore quell'arrivo a Rimini, introducendo una novità clamorosa che fa traballare la ricostruzione del sospettato. Il figlio invece non crede al filmato che inguaierebbe il padre: intercettato, nega di riconoscere Paolo nel fotogramma, e si arrabbia con la madre.

Il giallo della notte precedente alla strage (ossia quella tra il 1° e il 2 agosto 1980) è costellato di misteri e su questa precisa circostanza sono state fatte mille congetture, fra cui quella che il finto brasiliano Roberto

Da Silva (all’epoca il bandito reggiano si muoveva sotto falso nome, *nda*) avrebbe pernottato a Bologna presso un’anziana affittacamere. Circostanza mai provata, come detto.

Mentre per la notte tra il 31 luglio e il 1° agosto, la vicenda viene spiegata dal titolare dell’hotel Due Spade di Fidenza, William Furlotti, sulla base dei registri d’albergo:

> Sono il gestore dell’albergo-ristorante Due Spade sito in questa piazza Pezzana 4. Gestisco tale albergo sin dall’inizio del 1980. Come risulta dai registri, il Da Silva ha alloggiato nel mio albergo nei seguenti periodi: dal 23 luglio al 1° agosto 1980, dal 9 all’11 agosto 1980, dal 30 settembre al 1° ottobre 1980.
>
> Dunque, stando ai registri d’albergo, Bellini-Da Silva lascia l’hotel Due Spade di Fidenza la mattina del 1° agosto. Dal quel momento, si perdono le sue tracce fino al suo arrivo al Top Residence di passo del Tonale nel tardo pomeriggio del 2 agosto[3].

Proprio l’orario di arrivo al passo del Tonale costituisce, in questo nuovo quadro, un particolare di non poco conto, che va approfondito: se fosse vero che la famiglia reggiana è stata l’ultima a registrarsi nella struttura, precisamente fra le 18 e le 19, dove sarebbe stata fra le 9 e mezza della mattina sino al tardo pomeriggio?

Guido Bellini, il fratello maggiore di Paolo – padre della bimba che la primula nera avrebbe caricato in macchina quella mattina prestissimo, per portarla a Rimini e poi in vacanza coi cuginetti al passo del Tonale – anche lui con una sfilza di reati alle spalle, muore il 29 aprile 1982, nel momento più delicato delle indagini su Paolo.

Il 21 aprile 1983 un detenuto, Gianfranco Maggi, accusato di un omicidio avvenuto in quel di Pavullo – per il quale si dichiara innocente – rende testimonianza davanti ai magistrati Sergio Castaldo e Vito Zincani. Riferisce della sua amicizia proprio con Guido Bellini e attribuisce all'uomo, quando però ormai è scomparso, parole pesantissime: "Mi disse: mio fratello c'entra con la strage, mi confidò che aveva portato dalla Toscana il materiale utilizzato per l'attentato".

È un racconto frammentario, in un primo momento reso a un compagno di cella, poi ribadito direttamente davanti ai magistrati. "Con Guido eravamo amici, e sapendo che nessuna parola era mai uscita dalla mia bocca, un mese e mezzo prima che morisse, incontrandoci per caso e parlando del più e del meno il discorso finì su suo fratello Paolo... Guido, ormai vicino alla morte, mi disse che Paolo era implicato in tale fatto, si lamentò che per coprire le sue spese di latitanza fu costretto a illeciti che lo avevano fatto finire in galera...". Quindi Maggi colloca la primula nera e Stefano Delle

Chiaie, fondatore di Avanguardia Nazionale che il bandito della Mucciatella ha sempre negato di conoscere, fuori dalla stazione centrale di Bologna, quel giorno. Gianfranco Maggi coinvolge nel suo racconto una vecchia conoscenza: il ladro di mobili d'arte Luciano Ugoletti, posizionandolo "a Bologna, davanti alla stazione il 2 agosto, assieme a un amico brasiliano e ad altre due persone".

"C'è poco da ridere", gli avrebbe detto, "ho assistito a un vero e proprio macello".

È una deposizione che nasce in due tempi, come detto. Dapprima come confidenza fatta dietro le sbarre ad altro detenuto, spostato in cella con lui a quanto pare da Elio Bevilacqua, procuratore reggiano, con l'esplicito scopo di raccogliere informazioni, quindi ribadita agli uomini dello Stato venuti a cristallizzarne le parole e a saggiarne la credibilità.

Parole che rimangono agli atti, ma le successive verifiche e i riscontri non portano a niente di concreto, nulla quindi di dimostrabile in aula.

Le parole di Carlo Maria Maggi, ex capo di Ordine nuovo

In questa storia non ci sono solo i fantasmi di Licio Gelli e Umberto Ortolani ad aleggiare, ma anche un terzo incomodo, assai ingombrante: Carlo Maria Maggi, ex capo di Ordine nuovo, considerato uno dei leader

dell’estremismo radicale di destra negli anni della strategia della tensione, morto il 27 dicembre 2018.

Già coinvolto e poi scagionato in via definitiva per la strage di piazza Fontana, viene assolto in primo grado e in appello per la strage di piazza della Loggia (28 marzo 1974 a Brescia: causò la morte di 8 persone e il ferimento di 102 donne e uomini); il pronunciamento però viene annullato dalla Cassazione nel 2014, e al nuovo processo di appello è condannato all’ergastolo come mandante. Prima che scompaia però le indagini che lo riguardano riescono a carpire un dialogo col figlio Marco, in cui lascia intendere che la bomba sarebbe stata portata “da un aviere”. In particolare a gennaio 1996 Maggi, discorrendo col figlio, ragiona sul fatto che mentre “Mambro e Fioravanti hanno fatto la strage… intanto lui ha fatto i soldi”. Quindi, sollecitato, l’ex leader di Ordine nuovo continua: “Lo so perché è così. In pratica nei nostri ambienti… erano in contatto con il padre di ’sto aviere e dicono che portava una bomba, ecco”. Poi in un altro passaggio spiega: “Io pensavo che (incomprensibile) in cui 100 era alla stazione… c’era perfino… (incomprensibile)”[4]. Per i magistrati questo stralcio del 1996 significherebbe che per Maggi la riconducibilità della strage è da attribuirsi alla banda Fioravanti-Mambro, ma al tempo stesso la bomba sarebbe stata portata da un aviere. Di Bellini, della sua passione per il volo, dei numerosi brevetti presi e delle sue imprese su

ultraleggeri e velivoli di aviazione civile si sa e si è scritto in numerose occasioni. Questo riferimento all'aviere sembrerebbe essere un dettaglio che andrebbe a incastrarsi in un mosaico composito e nient'affatto scontato[5].

Rimane da dire che l'intercettazione, emersa pubblicamente nel 2019, porta la data del 18 gennaio 1996 e che, essendo Carlo Maria Maggi morto appunto nel dicembre del 2018, ormai nessuno saprà mai con certezza incontrovertibile cosa intendesse quel giorno.

La prima lettera dal carcere del depistatore Elio Ciolini

Non è dato sapere se si riuscirà a venire a capo in qualche modo dei sospetti che vedrebbero Licio Gelli aver finanziato i Nar, ma una cosa è certa: nel corso del tempo numerose voci si susseguono, quando Bellini è accusato negli anni '80 per la strage, circa compensi a sei cifre ricevuti dall'estero. Indiscrezioni definitivamente archiviate quando la posizione del bandito reggiano viene liberata da ogni addebito con un proscioglimento con formula piena.

Non di meno vanno registrate le parole dell'epoca di Elio Ciolini, un personaggio oscuro e inquietante, uno dei principali depistatori italiani non soltanto a Bologna, ma anche nella vicenda della trattativa Stato-mafia, il cui nome compare più e più volte nelle cronache

giornalistiche proprio in riferimento a fatti che coinvolgono in modi e tempi diversi, per tutt'altri tipi di sospetti, sia lo stesso Bellini che l'avvocato Stefano Menicacci.

L'11 luglio 1988 la sentenza di primo grado della Corte d'assise di Bologna fissa un nome e un punto interrogativo: "A. Bellini? Alias Carmelo". Viene citato quale responsabile delle società Promicon di Bergamo e Odal Prima di Roma, quest'ultima storica cassaforte di Avanguardia nazionale. In nessun passaggio si dice che A. stia per Aldo, ma A. Bellini ritorna anche fra gli appunti di Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia nazionale, sempre in relazione alla Promicon e alla Odal Prima. A sostenere che queste due società sarebbero state al centro di un giro di soldi è proprio Elio Ciolini[6]. Ciolini da Bologna in poi si contraddistingue per essere un personaggio inquietante, che lancia messaggi cifrati e disegna complotti a prima vista inverosimili. Nei suoi discorsi letture tendenti a sviare il lavoro dei magistrati si mischiano a riferimenti che paiono accreditare Ciolini come "grillo parlante" di segreti oscuri e inconfessabili, finendo per confondere e intorbidire le acque.

Sul punto specifico, con una modalità che ripeterà anche successivamente, nel 1982 dal carcere svizzero di Champ Dollon, scrive agli inquirenti dichiarando che la strage sarebbe stata commissionata dalla loggia massonica "Montecarlo" a Stefano Delle Chiaie, eseguita

da un tedesco e da un francese, Fiebelkorn e Danet, per coprire un'operazione finanziaria Eni-Petromin. Promincon e Odal Prima compaiono in questo contesto, così come il nominativo A. Bellini. Si parla di un ordine di bonifico da oltre 5 miliardi di lire, eseguito il 5 marzo 1980, e si vagheggia del rastrellamento di azioni dell'Enel sul mercato, al pagamento di un rappresentante politico. Quanto alla Promicon e alla Odal Prima "le società appartengono all'organizzazione terroristica ma non si ha conoscenza se sono queste ultime che hanno coordinato i tragici eventi di Bologna"[7].

Di Licio Gelli e dei bonifici dalla Svizzera ai Nar si conosce ancora relativamente poco di quanto è contenuto nelle carte dell'accusa. Lo stesso Licio Gelli, detenuto nel 1983 proprio in Svizzera e proprio a Champ Dollon, da quel penitenziario riuscirà clamorosamente a evadere, con una fuga che fa ancora oggi scalpore.

Elio Ciolini oltre dieci anni dopo tornerà a parlare, sempre con modalità irrituali e inquietanti, quasi a voler preconizzare l'assalto della mafia allo Stato e la stagione delle uccisioni di rappresentanti politici e magistrati, nei primissimi anni '90.

Sergio Picciafuoco e i sospetti sull'auto bruciata

Quando Sergio Piacciafuoco nel 1990 arriva a Reggio Emilia per incontrare Paolo Bellini si presenta con la sua

identità in albergo, e questo fa scattare l'allerta negli ambienti investigativi.

Bellini appena interrogato sul fatto ammette senza problemi di aver incontrato Picciafuoco: essendo figlio di un albergatore, dimostra agli inquirenti che lo interpellano di conoscere molto bene le procedure; tutti coloro i quali danno il documento in una struttura ricettiva vengono automaticamente registrati alla locale questura, perché così prevede la legge. Dal momento che Picciafuoco, criminale comune con spiccate simpatie di destra, si registra col proprio nome all'hotel Posta a Reggio, sarebbe dunque controproducente, oltre che assurdo, negare.

Sergio Picciafuoco è un soggetto particolarissimo, nel contesto delle indagini sulla bomba alla stazione bolognese. Condannato in primo grado, viene assolto in Cassazione nel 1997. Di sicuro però ci sono una serie di circostanze che lo riguardano alquanto bizzarre. Senz'altro si viene a trovare sul luogo della detonazione nel capoluogo. Racconta di essersi trovato lì per una coincidenza mancata, di aver dato una mano ai soccorsi, ma al momento delle opportune verifiche emerge tutt'altra realtà.

Piacciafuoco ferito va a curarsi al Pronto soccorso dove fornisce false generalità, peraltro ben presto smascherate[8].

I magistrati che indagano sul nuovo filone riescono a verificare una serie di particolari che non tornano, rispetto alla versione originaria dell'incontro fra i due a Reggio Emilia.

Il filone è quello delle inchieste sulle stragi di mafia dei primi anni '90. È qui che appare una informativa della Dia (Direzione investigativa antimafia) datata 7 giugno 1996 in cui è presente una scheda "biografico-criminale di Paolo Bellini". Vi si legge, fra le altre cose, dei "rapporti fra la primula nera e Picciafuoco Sergio, nonché Delle Chiaie Stefano"[9].

Emerge una coincidenza apparentemente inspiegabile sui rapporti fra Picciafuoco e Bellini. A fornirla è il generale in pensione Mario Serafini:

> Allora, c'è un episodio in data 10.10.90 che riguarda Bellini, estremista di destra già appartenente ad Avanguardia nazionale… vado a memoria. Bellini la notte tra il 10 e l'11.10.90 ha subito il furto dell'auto della moglie. La vettura veniva poi rinvenuta completamente distrutta da un incendio. L'11.10.90, in tarda mattinata giungeva a Reggio Emilia l'estremista Sergio Picciafuoco che il mattino successivo veniva notato salire a bordo di una autovettura Fiat… questa vettura in cui si trovava Picciafuoco era intestata alla sorella di Paolo Bellini. Alla guida di questa vettura c'era un uomo… veniva poi appurato che Picciafuoco

aveva trascorso tutta la mattina del 12.10.90 con Paolo Bellini[10].

“Cavallini? Mai stato protagonista di cose schifose come quelle”

I nomi di Picciafuoco e Bellini assumono una diversa connotazione se agganciati al procedimento che riconosce colpevole in primo grado Gilberto Cavallini, come il quarto uomo del commando che colpì a Bologna il 2 agosto dell’80. Picciafuoco in particolare testimonia come convocato dalla parte civile al dibattimento contro l’ex Nar, e compare nell’agenda di quest’ultimo sequestrata nel 1983.

Ribadisce la propria versione dei fatti su come si è mosso il 2 agosto: la necessità di lasciare l’appartamento di Modena eletto a suo domicilio in quanto il proprietario gli avrebbe chiesto di potervi nascondere un’amica a causa del rientro anticipato della moglie. La scelta di raggiungere Milano, e di passare attraverso Bologna, in quanto latitante: grazie a questo modus operandi avrebbe fatto perdere più facilmente le proprie tracce (da Bologna a Milano ci sono tutti i giorni diversi treni diretti). La partenza prevista per le 10.34 stroncata dallo scoppio, i primi soccorsi portati e poi, alle 11.39, l’arrivo al Pronto soccorso dell’ospedale Maggiore, fornendo false generalità. “Non conosco Francesca

Mambro, Luigi Ciavardini o Gilberto Cavallini”, dichiara ad ogni occasione Picciafuoco[11].

Nella medesima agenda di Cavallini compare fra i nomi un certo Giorgio Bellini, con accanto una data di condanna e un reato commesso nel reggiano. Date che corrisponderebbero a una condanna e a un tentato omicidio commesso da Paolo Bellini. Fili di un intreccio cui la Procura generale di Bologna dovrà dare compiuta spiegazione, nel riaprire il caso della primula nera[12].

Rispondendo “un po’ sorpreso” al telefono Bellini, il 23 marzo del 2019, fornisce la sua versione sui Nar e su Cavallini:

> *Non ho niente a che spartire con Bologna. Non sono mai stato protagonista di una cosa come quella o a quei livelli, schifosi peraltro, né sono mai stato coinvolto in sistemi terroristici. Non ho la più pallida idea del perché il mio nome comparirebbe in un’agenda di Gilberto Cavallini, non lo conosco né ho mai avuto a che fare con quella gente. Io il 2 agosto ero al passo del Tonale con la mia famiglia, ci sono le registrazioni alberghiere. La magistratura farà il suo corso ma quello che avevo da dire loro lo feci quando vennero a interrogarmi nel carcere di Parma. Se ho mai avuto rapporti coi servizi segreti? Una volta, subito dopo la strage, fui contattato. Volevano incontrarmi, ma io declinai e li allontanai. Chi erano? Vuol sapere troppo*[13].

Il "caso" Thomas Kram

Nel corso degli anni la primula nera non dice senz'altro tutto circa il periodo trascorso nel capoluogo emiliano, nei mesi immediatamente precedenti e successivi alla strage. O, per lo meno, ne omette alcune parti, che generano una scia di sospetti.

Uno in particolare fa scalpore nel mondo dell'informazione. La contemporanea presenza nella medesima struttura alberghiera della città felsinea di Paolo Bellini e di Thomas Kram, il terrorista tedesco dirigente delle Cellule rivoluzionarie (RZ) e membro "a pieno titolo" del gruppo Carlos, a lungo indagato e poi archiviato dai giudici come sospetto autore della strage[14].

Lo scoop porta la firma di Gian Paolo Pelizzaro, giornalista, saggista e consulente delle Commissioni parlamentari di inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi (XIII legislatura) e sul "dossier Mitrokhin" e l'attività d'intelligence italiana (XIV legislatura), e di Gabriele Paradisi, autore di numerosi servizi su «Area» (rivista promossa da Gianni Alemanno, Francesco Storace e Giano Accame) e sul quotidiano «Il Tempo». Due professionisti il cui lavoro trova vasto consenso negli ambienti della destra italiana.

Giovedì 21 febbraio 1980: Bellini, 26 anni, latitante sotto la copertura della falsa identità brasiliana di Roberto Da Silva, entra nella hall dell'hotel Lembo in via Santa Croce 26 e si dirige verso la reception. Chiede una stanza per due notti, con uscita sabato 23 febbraio. Consegna come documento di riconoscimento un "libretto dell'aviazione civile n° 4357, rilasciato a Roma nel 1978". Bellini evita di esibire il suo passaporto brasiliano legale CA 379945 rilasciato a Rio de Janeiro. Bellini è solo. Con lui non c'è nessuno ad accompagnarlo[15].

Bellini è ricercato per una sfilza di reati: rapina, violazione di domicilio, detenzione e porto abusivo di armi e tentato omicidio. Questa volta non alloggia nel suo albergo preferito di Bologna, l'hotel Regina in via dell'Indipendenza 51.

Il verbale che il bandito della Mucciatella rende agli inquirenti in merito è preciso, ma probabilmente tutt'altro che completo:

> *Ho scritto all'Hotel Regina di Bologna nel maggio dell'82 per farmi riferire tutti i periodi in cui ero stato ospite di questo albergo bolognese. Lo feci per rispondere a una contestazione del dott. Tarquini che mi aveva chiesto di sapere dove alloggiavo a Bologna. L'hotel Regina mi rispose e io mi sono appuntato gli estremi della risposta. Ho dormito all'Hotel Regina dall'8 al 10 gennaio '80. Il 5 marzo dell'80.*

Dal 9 all'11 aprile '80. Dal 14 aprile all'11 maggio '80. Dal 26 giugno al 23 luglio '90. Ribadisco che nel 1980 a Bologna ho dormito esclusivamente all'hotel Regina.

Secondo Pelizzaro e Paradisi c'è di più: venerdì 22 febbraio 1980 Paolo Bellini, alias Roberto Da Silva, è all'hotel Lembo, negli stessi giorni e nella stessa struttura in cui arriva proprio Thomas Kram.

Kram, nato a Berlino il 18 luglio 1948, braccio destro del terrorista tedesco Johannes Weinrich, anche lui membro di spicco delle RZ e numero due della rete Separat, quando si registra al Lembo è in compagnia di due italiani: Vincenzo Di Costanzo, un napoletano di 34 anni residente a Milano, ed Eufemia Amato, una isernina di 20 anni anche lei residente a Milano. Il tedesco fornirà all'addetto alla reception del Lembo la carta d'identità NR G 7008331, "rilasciata anno 1980" dal municipio di Bochum, una città di 360mila abitanti nel distretto della regione della Ruhr e che costituisce uno dei più importanti distretti universitari di tutta la Germania.

I tre, Kram, Di Costanzo e la Amato prenderanno una camera con tre letti. Il giorno dopo, sabato 23 febbraio, Roberto Da Silva, Thomas Kram, Vincenzo Di Costanzo ed Eufemia Amato lasceranno tutti l'hotel Lembo[16].

Con la stessa carta d'identità, il terrorista tedesco del gruppo Carlos entrerà in Italia in treno, passando da Chiasso (dove viene sottoposto a perquisizione personale

“sotto aspetto doganale”), la mattina di venerdì 1° agosto 1980 per poi arrivare a Bologna nel tardo pomeriggio della stessa giornata e prendere alloggio all’Albergo Centrale, in via della Zecca 2. Sarebbe sbagliato credere che, prima del 2017, i pubblici accusatori intenti a ricercare la verità sulla strage non abbiano messo a fuoco le due figure: tanto il tedesco quanto la primula nera sono invece ben noti alle forze dell’ordine. Bellini entra in maniera importante già nella prima inchiesta sulla strage, negli anni ’80. Negli atti del primo processo sulla bomba, processo penale 344/80 G.I., il suo nome è presente in 56 faldoni su complessivi 164, ma ben due interi faldoni, uno di 592 pagine, l’altro di 773 pagine, sono espressamente dedicati a lui. Non si può quindi dire che i magistrati bolognesi trascurino la sua posizione.

Per quanto riguarda Thomas Kram poi, anche su impulso di una campagna di stampa avviata da esponenti politici di destra che contestano la “matrice fascista” della strage si svolge un processo ad hoc.

Il 10 febbraio 2015, dopo ben 4 anni di ricerche, riscontri e verifiche, il giudice Bruno Giangiacomo scrive la parola fine sulla cosiddetta “pista palestinese” per la strage alla stazione di Bologna. Il gip archivia le posizioni di Thomas Kram e Margot Christa Frohlich, ex terroristi iscritti nel registro degli indagati sin dal 2011.

Il giudice accoglie la richiesta di archiviazione avanzata dalla Procura in merito alla pista alternativa per

l'attentato del 2 agosto 1980. Nella richiesta del pm Enrico Cieri si dice che la presenza a Bologna di Kram, appartenente alla Revolutionaere Zellen, la notte tra l'1 e il 2 agosto 1980, "alimenta un grumo di sospetto". Ma "quel solo e sorprendente fatto non è tuttavia sufficiente per ipotizzare in assenza di altri elementi" sul suo conto "una partecipazione alla strage della stazione". Pure su Frohlich, che secondo una testimonianza si trovava in città il 2 agosto, non emergono prove solide di un collegamento all'attentato[17].

Non soltanto. Come detto è agli atti che proprio Kram il 1° agosto 1980 viene identificato al posto di frontiera di Ponte Chiasso mentre si reca (via Milano) a Bologna, ove risulta abbia dormito nella notte fra l'1 e il 2 agosto.

Senza che questo interrogativo si imponga su ogni altra valutazione, però qualche domanda a rigor di logica va fatta: è credibile che un terrorista internazionale nel momento in cui si reca a compiere una strage così immane si muova coi propri documenti originali?

E che, scoperto esattamente 24 ore prima dello scoppio dalle forze dell'ordine, non receda da quello che dovrebbe essere il suo "compito criminale", orrendo e gravissimo, ma anzi porti a termine l'impresa rimanendo tranquillamente sul suolo italiano senza cercare di far perdere le proprie tracce in alcun modo?

A supporto della pista "teutonico-palestinese" (come è stata definita dal presidente dell'Associazione dei parenti

delle vittime, Paolo Bolognesi, che l'ha bollata come una perdita di tempo o addirittura un depistaggio) è stata scritta una relazione di 180 pagine nel 2006, da due consulenti della Commissione parlamentare di inchiesta sul caso Mitrokhin, presieduta dall'allora senatore di Forza Italia Paolo Guzzanti.

I due consulenti che firmano la relazione, depositata agli atti della Commissione, sono il giornalista Gian Paolo Pellizzaro e il magistrato palermitano Lorenzo Matassa, oggi giudice a Palermo e in passato pm. Matassa ha condotto negli anni Novanta un'indagine importante: quella dei carabinieri (che egli coordinò con il collega Luigi Patronaggio) sull'omicidio di don Pino Puglisi, avvenuto a Palermo il 15 settembre 1993. Le indagini di Matassa e Patronaggio portarono all'arresto dei fratelli Giuseppe e Filippo Graviano, il 27 gennaio 1994 a Milano.

Le motivazioni della sentenza di condanna in primo grado per la strage di Bologna contro Gilberto Cavallini bocciano la relazione Matassa-Pellizzaro considerando "inverosimile" la pista palestinese.

Le carte del 2021 non analizzano il dato emerso sulla stampa – come sopra detto – grazie a un articolo firmato anche dallo stesso Pellizzaro: la compresenza il 22 febbraio 1980 nel medesimo hotel, il Lembo, a Bologna, di Kram e Paolo Bellini.

Anche la relazione del 2006 dello stesso Pellizzaro non si occupa del tema. La Corte d'assise di Bologna non

analizza questo dettaglio ma rigetta la fondatezza della pista palestinese, cara a Francesco Cossiga negli ultimi anni della sua vita. Non avrebbe molto senso, secondo la Corte, la scelta di accettare il rischio di fare un attentato dopo un controllo di frontiera nel quale Kram si era fatto registrare con il suo vero nome.

La sentenza Cavallini richiama un passo della relazione Matassa-Pellizzaro del 2006, che cita un Bellini: "Giorgio Bellini, nome che compare 'nella lista censimento dei nominativi dell'eversione di destra, che Cavallini curava minuziosamente'… si legge che Giorgio Bellini era un terrorista svizzero il quale, secondo quanto emerge dagli atti dell'Mfs (Ministero per la Sicurezza dello Stato della ex Ddr), era ben inserito nel gruppo Carlos, e più precisamente nel cosiddetto 'segmento svizzero', e svolgeva il ruolo di 'ufficiale di collegamento' o 'intermediario' fra le Brigate rosse e Carlos in persona. In particolare si occupava, per il gruppo Separat, della raccolta dei passaporti francesi, oltre che delle armi per azioni di organizzazioni eversive attive in Germania, Italia e Spagna".

"Invero", proseguono le motivazioni, "'Giorgio Bellini' potrebbe però anche essere un'annotazione viziata da un errore: Giorgio Bellini anziché Paolo Bellini. Infatti, a fianco di tale indicazione compare la dicitura 'R.E. Tent. Om'. Paolo Bellini fu condannato (come risulta dal suo certificato del casellario acquisito agli atti del

dibattimento) il 13.6.1978 dalla Corte d'assise di appello di Bologna per il reato di tentato omicidio (commesso il 22.9.1976), in parziale riforma della sentenza della Corte d'assise di Reggio Emilia (la sentenza divenne definitiva il 2.10.1981)".

Il lungo e complesso lavoro di indagine che ha sin qui esplorato la pista palestinese ne ha negato, a tutt'oggi, il fondamento. Va da sé che un nuovo, eventuale processo a Paolo Bellini per il suo presunto coinvolgimento nella strage avrà il compito di dare risposte ai tanti interrogativi che sono emersi.

La versione di Zincani: sulla strage di Bologna il ruolo di Ugo Sisti è centrale per inquadrare quello di Paolo Bellini

Di Ugo Sisti, dei suoi rapporti con la famiglia Bellini, si potrebbero scrivere centinaia di pagine. Così come dei suoi ripetuti e documentati rapporti con gli apparati di sicurezza italiani, del suo ruolo poco chiaro nella gestione delle indagini sulla bomba, su cui la Procura generale di Bologna ha nuovamente acceso un fascio di luce che potrebbe illuminare di nuova consapevolezza le mosse del procuratore capo di Bologna il 2 agosto dell'80 e nei mesi successivi.

In questo senso risulta però sin d'ora illuminante una intervista rilasciata da Vito Zincani alla «Gazzetta di Reggio». Zincani esercita negli anni '80, assieme al

collega Sergio Guastaldo, il ruolo di giudice istruttore della prima inchiesta sulla bomba, e a lui si deve la sentenza-ordinanza del primo processo. Il 5 aprile 2020, rispondendo alle domande che gli vengono poste, torna a quei giorni:

> Sulla strage di Bologna il ruolo di Ugo Sisti è centrale per inquadrare quello di Paolo Bellini. A me sembra che il punto di partenza per approfondire la presenza di Sisti nell'albergo dei Bellini 24 ore dopo l'esplosione che aveva raso al suolo la stazione di Bologna, e mentre i magistrati del suo ufficio erano ancora impegnati nei rilievi tecnici e nell'identificazione dei morti e dei feriti.
>
> È provato che Sisti – in seguito prosciolto dall'accusa di favoreggiamento nei confronti della primula nera – incontrò Bellini a Foligno quando ancora lo si credeva Roberto Da Silva… persino un viaggio in aereo… Per non parlare di un incontro in stazione Termini a Roma perché il magistrato era prostrato. Pensa che l'ex procuratore di Bologna, poi promosso a capo del Dap, ovvero il dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, abbia giocato un ruolo cruciale?, chiedono i giornalisti Sparvieri e Soresina.
>
> Se è vero che i servizi segreti hanno pesantemente depistato le indagini sulla strage – risponde Zincani – se è vero che tutte le persone coinvolte nell'attentato

> sono a vario titolo sospettate di avere avuto rapporti coi servizi segreti, come ho tentato di dimostrare nel saggio scritto con altri colleghi che si sono occupati di stragi (*L'Italia delle stragi*, a cura di Angelo Ventrone, settembre 2019), allora va detto che fu il procuratore Sisti (nel frattempo deceduto, *nda*) a intervenire in prima persona, sovrapponendosi ai propri sostituti, per sollecitare i servizi segreti a intervenire nelle indagini sulla strage di Bologna, in seguito mantenendo direttamente con essi, attivamente impegnati a sviare le indagini, i rapporti. Il ruolo di Ugo Sisti è dunque centrale per inquadrare quello di Bellini, e comprendere il livello più alto delle responsabilità. Basti dire che, una volta venuta alla luce la sorprendente e in qualche modo inquietante relazione tra il procuratore Sisti e Bellini-Da Silva, lo stesso ha potuto assurgere ad altri e più importanti incarichi.

Il riferimento di Vito Zincani è al ruolo di vertice del Dap, dell'Istituto di detenzione e pena che viene assegnato a Sisti subito dopo essere stato spostato dalla Procura di Bologna. Non in un periodo qualunque, fra l'altro: sono gli stessi anni in cui Bellini sotto falso nome viene spostato in modo vorticoso da un carcere all'altro, sino alla scoperta che quello strano brasiliano in realtà altri non è che la primula nera. Una girandola di celle e di

carceri girate da far perdere la testa a chiunque cerchi di individuarlo.

Nello specifico, questi sono i movimenti di Roberto Da Silva nelle case circondariali italiane, in un arco di tempo che va dal 15 febbraio 1981 al 10 novembre 1982: l'11 maggio 1981 viene trasferito da Firenze a Reggio Emilia. Il 2 giugno da Reggio Emilia a Firenze. Il 29 settembre 1981 da Firenze a Sciacca. L'8 novembre 1981 da Sciacca a Palermo. Il 16 dicembre 1981 da Palermo a Sciacca. Di nuovo nel gennaio 1982 da Sciacca a Firenze. Il 27 gennaio 1982 da Firenze a Modena. L'11 maggio 1982 da Modena a Firenze. Il 17 maggio 1982 da Firenze a Modena. Il 9 agosto 1982 da Modena a Ferrara. Il 10 novembre 1982 da Ferrara a Parma[18].

Della circostanza del Procuratore capo di Bologna che lascia il proprio ufficio a poche ore dalla strage e va "a rifugiarsi" nell'hotel di Aldo Bellini, padre di Paolo nel frattempo ricercato e latitante, già riferita, si possono leggere una serie di rapporti degli agenti in servizio la mattina del 4 agosto 1980.

Il maresciallo della polizia di Stato in forza alla Ucigos di Reggio Emilia, Salvatore Bocchino, nella sua relazione di servizio riporta:

> Per quanto riguarda la presenza sul posto dell'allora Procuratore della Repubblica di Bologna dott. Ugo Sisti, si fa presente che mentre il sottoscritto stava

> perquisendo i piani superiori dell'albergo (il personale era stato diviso in due squadre, una a pianterreno e una ai piani superiori) fu fatto chiamare dalla guardia di PS Campanale Antonio, di questa squadra mobile, che aveva bisogno della scrivente in quanto, avendo dato io l'ordine che nessuno poteva lasciare l'albergo senza prima essere identificato, aveva fermato chiedendogli i documenti un distinto signore che disse di essere il dott. Ugo Sisti, Procuratore della Repubblica di Bologna e che il dottor Sisti voleva parlare con un funzionario o chi per esso. Mi presentai al citato signore che mostrandomi un tesserino mi disse chi era e poi mi chiese del perché della perquisizione e se avevamo trovato qualcosa. Gli feci presente che l'operazione di polizia era ancora in corso e che era da mettere in relazione alla strage di Bologna, avvenuta due giorni prima, e che i Bellini avevano un figlio latitante simpatizzante di destra[19].

Che Ugo Sisti anziché trovarsi il lunedì mattina nel suo ufficio a Bologna, a indagare a poche ore dalla strage, sia invece nel reggiano sembra un fatto talmente enorme da non ritenere facilmente credibile la versione che fornirà nei procedimenti a suo carico, in particolare davanti alla Sezione disciplinare del Consiglio superiore della Magistratura che nel 1985 registrerà una sua frase

laconica: “Mi sono ritirato in collina per riordinare le idee poiché la strage mi ha sconvolto”.

“Il dottor Sisti”, prosegue la relazione di servizio della polizia:

> si congratulò per il modo in cui veniva effettuata la perquisizione, elogiando nel contempo le forze di polizia e poiché dall’atrio dell’albergo ci eravamo portati fuori, senza che io chiedessi nulla, mi disse che la sera prima stava rientrando a Bologna e che essendo tardi era stato invitato da un avvocato di Reggio Emilia, di cui adesso non ricordo il nome, a fermarsi a Reggio Emilia a prendere un po’ di fresco e si erano portati quindi alla Mucciatella. Poi ci salutammo e, poiché era uscito dall’albergo anche Bellini Aldo, finimmo di parlare.
>
> Poco dopo l’Aldo Bellini disse alla moglie e alla figlia di continuare ad assistere alla perquisizione in quanto lui doveva accompagnare quella persona alla stazione ferroviaria. Vidi poi il dottor Sisti salire sull’autovettura di Bellini e insieme si allontanarono[20].

E anche su questo, vien da dire, lascia interdetti che in quegli specifici giorni, con i morti che ancora si contano nella città in cui occupa un ufficio così delicato e importante, “Sisti viaggi in treno anziché su un’auto con

scorta”, e quindi completamente esposto a possibili azioni di attacco.

È senz’altro eccessivo allo stato attuale delle conoscenze trarre la conclusione che Ugo Sisti sia il vero, grande punto di riferimento per la primula nera, anzi: nelle parole del bandito sembra quasi quest’ultimo “soccorra” il giudice quando si trova “sconvolto” o “prostrato”. Ma Ugo Sisti è, nella storia d’Italia, personaggio di uno spessore e di conoscenze tali da far dubitare che abbia sempre e solo bisogno di sostegno e di appoggio, e non indirizzi piuttosto un giovane, figlio di uno dei suoi più grandi amici, Aldo Bellini.

Vista in un’altra prospettiva, rispetto al quesito tuttora inevaso su come un uomo possa entrare e uscire in trent’anni di vicende oscure della storia d’Italia vale, per Bellini come per chiunque altro, la prassi secondo la quale tre sono gli elementi che formano la carriera, in questo caso criminale, di un uomo: il talento personale, l’impegno e l’applicazione costanti nel tempo, ma anche la presenza di qualche mentore o maestro in grado di orientare, aiutare, intervenire quando si è agli esordi di un percorso.

Dopo la sua cattura nel 1999 c’è un momento in cui Bellini parla esplicitamente di servizi segreti: lo fa davanti al pubblico ministero antimafia Maria Vittoria De Simone[21]. Riferisce di un mancato incontro con un uomo appunto dei servizi:

> *...per scoprire se era vero che Bologna (2 agosto 1980) era un effetto di Ustica (riferendosi alla strage aerea del 27 giugno sempre del 1980) [...] se a Bologna succede una cosa più grave ancora, dà da dimenticare Ustica.*

A spingerlo in quella direzione sarebbero il padre Aldo Bellini, e proprio il procuratore di Bologna dell'epoca Ugo Sisti, ma ogni volta la primula nera riconferma di essersi opposto fieramente davanti a una prospettiva simile. "*I servizi segreti erano di casa col dottor Sisti*", si legge nella deposizione. "*E a Bologna, in una Procura abbastanza importante, era arrivato con i voti dei democristiani... Mio padre era amico intimo, avrebbe venduto suo figlio pur di aiutare il dottor Sisti, ha cacciato soldi per aiutare la sorella del dottor Sisti per ristrutturare la casa terremotata... c'erano dei rapporti, erano molto più che amici*"[22]. Infine, l'ultimo passaggio davanti alla dottoressa De Simone in cui Bellini torna su possibili contatti con i servizi segreti riguarda il periodo trascorso a Foligno sotto il falso nome di Roberto Da Silva: "*In quel periodo il tenente dei carabinieri che veniva a volare ogni tanto... un giorno andiamo a pranzo dentro Foligno e mi fece proprio il discorso chiaro: ma tu saresti intenzionato, cosa ne pensi dei servizi segreti? E io deviai il discorso anche lì*".

Come si vede, ogni volta che il discorso si affaccia sulla tematica di un suo presunto ingaggio come spia o come

informatore Bellini compie sempre due operazioni: da un lato nega un qualsivoglia coinvolgimento, dall'altro nomina Ugo Sisti, procuratore capo di Bologna al tempo della strage e amico intimo del padre di Paolo, Aldo Bellini, già ex parà della Folgore e uomo sul conto del quale, a più riprese, sono circolate voci di vicinanza con Gladio, tuttavia mai provate del tutto.

---

[1] Strage, Bellini inguaiato dall'ex moglie. "Ho saputo che lavorava per lo Stato", Andreina Baccaro, «Corriere di Bologna», 22 maggio 2020.

[2] La strage di Bologna: un pezzo di verità in più, Benedetta Tobagi, «la Repubblica», 21 maggio 2020.

[3] La strage e l'alibi di Bellini: scopriamo le carte. Qualcuno ha mentito ieri, o mente oggi, Gabriele Paradisi e Gian Paolo Pelizzaro, «Reggio Report», 25 maggio 2020.

[4] Bellini, l'uomo chiave spunta in un video. E Maggi lo inchioda, Giuseppe Baldessarro, «la Repubblica Bologna», 26 marzo 2019.

[5] L'intercettazione, il video. Il filo nero che porta a Bellini, Gianluca Rotondi, «Corriere di Bologna», 26 marzo 2019.

[6] Bologna, la pista del denaro dalla Svizzera e il punto interrogativo sul nome A. Bellini, Evaristo Sparvieri, «Gazzetta di Reggio», 29 marzo 2019.

[7] Ibidem.

[8] Strage di Bologna, la nuova indagine coinvolge Bellini, Sarah Buono, «il Fatto Quotidiano», 23 marzo 2019.

[9] Strage del 2 agosto, il caso Bellini riaperto fra Reggio e la Sicilia, Evaristo Sparvieri, «Gazzetta di Reggio», 30 marzo 2019.

[10] Ibidem.

[11] Ibidem.

[12] Ibidem.

[13] Con la strage alla stazione non c'entro, Cristina Degli Esposti, «il Resto del Carlino Bologna», 23 marzo 2019.

[14] Strage, il mistero finale. Bellini e Thomas Kram si ritrovarono nello stesso albergo di Bologna, Gian Paolo Pelizzaro e Gabriele Paradisi, «Reggio Report», 22 maggio 2020.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem.

[17] Due agosto, archiviata la pista palestinese, «la Repubblica», 10 febbraio 2015.

[18] La strage e l'alibi di Bellini. Scopriamo le carte. Qualcuno ha mentito ieri, o mente oggi, Gian Paolo Pelizzaro e Gabriele Paradisi, «Reggio Report», 25 maggio 2020.

[19] Il killer, il terrorista Kram e il procuratore Sisti. Strage di Bologna, una voragine nelle indagini su Bellini, Gabriele Paradisi e Gian Paolo Pelizzaro, «Reggio Report», 27 maggio 2020.

[20] Ibidem.

[21] Gli 007 erano di casa con Sisti, il procuratore voluto dalla Dc, Tiziano Soresina, «Gazzetta di Reggio», 28 marzo 2019.

[22] Ibidem.

VI. I soliti sospetti

La pista londinese

Il contesto è tutto.

Marco Montemagno

Quando Paolo Bellini viene scoperto in carcere sotto falso nome (Roberto Da Silva), nel momento in cui viene svelato il suo clamoroso bluff – che ha tenuto in scacco gli investigatori che lo cercano, non sapendo che ce l'hanno sotto il naso, addirittura dietro le sbarre – il reggiano si trova ristretto nel carcere circondariale di Sciacca, in Sicilia. È l'inverno del 1982, e il bandito sta compiendo un incredibile tour delle galere nel Belpaese. Trascorre l'ora d'aria passeggiando e "giocando a ping-pong" con Antonino Gioè, uno degli uomini più potenti di Cosa nostra, boss di Altofonte.

Nessuno fa domande troppo precise all’altro, ognuno dice quel che vuol dire. Chi ascolta sa intuire, interpreta fra le righe, capisce quel che c’è da capire. La primula nera si guadagna il rispetto di Gioè, si potrebbe dire anche qualcosa di più: l’amicizia che comincia, e che li legherà a lungo, li porterà a rincontrarsi quasi dieci anni dopo, quando altre bombe scuoteranno di nuovo l’Italia.

Bellini continuerà comunque a essere trasferito da una galera all’altra, a velocità supersonica. Quando viene indiziato per la strage alla stazione di Bologna ad esempio è il 28 febbraio 1983, e si trova a Parma. Gli notifica il provvedimento il consigliere istruttore Vincenzo Luzza.

Ed è proprio il dottor Luzza ad avviare, a fine 1983, una serie di controlli incrociati su Bellini e i principali leader dell’internazionale nera che dall’Italia hanno esondato in Sudamerica: Stefano Delle Chiaie, Elio Massagrande, Gaetano Orlando, Gilberto Cavallini. Partono richieste in forma riservata dall’ufficio centrale delle Investigazioni generali operazioni speciali del Ministero dell’Interno, viene interessata la divisione Interpol della Criminalpol. Arrivano notizie anche dai servizi segreti di Paesi esteri. È quello che si evince in un documento “per il capo della polizia” del 9 novembre ’83. È un atto riservato “al signor direttore della Direzione centrale della polizia criminale”: vi si legge che “fonte estera qualificata” non è “in grado di stabilire i contatti fra Bellini, Delle Chiaie, Massagrande e

Orlando… tuttavia sappiamo che Bellini era in contatto con Gilberto Cavallini, alias Antonio”. Fonte qualificata, come spiega il magistrato Giovanni Melillo, vuol dire servizi segreti, in questo caso stranieri.

Occorre, fra le carte, fare uno sforzo per capire cosa sia contenuto nel telex che da Londra arriva a Roma. Ma, nel cercare collegamenti proprio fra Bellini e Cavallini, oltremanica vengono identificati due uomini: Stefano Sorrentino e Stefano De Michelis. Sorrentino risulta “identico a Roberto Fiore”, leader dell’organizzazione Terza posizione. De Michelis invece sarà “più tardi identificato in Gilberto Cavallini”. Con il nome De Michelis viene raccomandato per il suo lavoro presso il Royal Overseas Club (letteralmente: Club reale d’oltremare) in Inghilterra da tal Luciano Corsini, viterbese.

Mentre su Corsini non emerge nulla, si compiono ricerche sui documenti di questo De Michelis, perito tecnico aeronautico, pilota civile, per capire come sia possibile che Cavallini ne abbia sfruttato l’identità. Nessun furto di carta d’identità o passaporto viene denunciato da un uomo che, senza precedenti né pendenze penali a tutta la data dei controlli, ha parecchio viaggiato per mestiere (soprattutto in Algeria e Libia), non esplica attività politica pur avendo “spiccate simpatie per l’estrema destra” e si trova in cassa integrazione. Null’altro.

Che Londra sia, negli anni '80, al pari del Sudamerica un *buen retiro* di molti esponenti di destra estrema che lì trascorrono, protetti dall'anonimato, il tempo necessario a far sì che si plachino le acque attorno a loro, lasciando passare anche decenni prima di ripresentarsi in Italia per tentare di dare la scalata alla politica attiva, non è un mistero per nessuno.

Ad esempio, la trasmissione *Report* di Rai 3 realizza e manda in onda ad aprile 2020 – col titolo *Il virus nero* – uno speciale che contiene uno scoop tale da portare gli uomini delle forze dell'ordine a muoversi, come cita una nota ufficiale proprio della Rai che il 2 maggio successivo ricostruisce l'accaduto:

> Stamattina la Digos di Bologna, per conto della Procura di Bologna, si è presentata presso la redazione di Report a Roma per acquisire il girato dell'inchiesta *Il virus nero* di Giorgio Mottola, con la consulenza di Andrea Palladino, andata in onda lo scorso lunedì 27 aprile, e tutta la documentazione relativa alle notizie inedite trasmesse sulla strage di Bologna. Nel corso del servizio, *Report* aveva mostrato documenti inediti relativi al sostegno dato in Inghilterra alla latitanza dei neofascisti italiani e mandato in onda l'intervista esclusiva a Raymond Hill, ex dirigente del movimento neonazista inglese, che ha raccontato dell'incontro avvenuto quattro mesi prima della strage di Bologna

con un neofascista italiano, Enrico Maselli, in cui sarebbe stato annunciato un importante attentato in Italia e sarebbe stato chiesto rifugio per i neofascisti italiani che sarebbero stati costretti a fuggire. Rispetto a tale incontro i giornalisti di *Report* sono riusciti a ottenere conferme circa la data e il luogo dal diretto interessato, Enrico Maselli, che tuttavia ha smentito qualsiasi riferimento all'attentato di Bologna. Nel corso del servizio, *Report* aveva inoltre svelato come la conversazione in questione fosse stata attenzionata nel 1985 anche dalla polizia italiana, le cui indagini però non hanno prodotto nessun esito dal momento che gli accertamenti furono condotti non su Enrico Maselli ma, per un errore investigativo, su un quasi omonimo, Enrico Tomaselli. *Report* ha messo a disposizione della Procura di Bologna tutto il materiale e le interviste che erano nella propria disponibilità, con l'auspicio di poter contribuire a far luce su una delle più tristi e misteriose vicende della storia italiana.

Londra è, soprattutto, il luogo in cui viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri sul Tamigi, il 18 giugno 1982, il "banchiere di Dio" Roberto Calvi, presidente del Banco Ambrosiano di Milano. Oggi il figlio Carlo, riparato in Canada, parla di questa città al quotidiano «La Stampa» come di un luogo popolato da molti antiquari, "mondo interessante, dove giravano tanti

soldi. Profondamente innervato di criminali ed estremisti di destra. Alcuni dei quali ce li ritrovammo davanti". Antonella Beccaria nel suo recente saggio *Dossier Bologna* ricostruisce puntualmente l'elenco di coloro che, usciti dall'Italia, fecero affari fra quadri, gioielli e appartamenti di lusso nella capitale inglese durante quel periodo, e intrecciarono la loro vicenda personale con quella di protagonisti della galassia nera. Torna un nome che per due volte la cronaca vuole sia accostato direttamente a Paolo Bellini: Agostino Vallorani, citato agli esordi della carriera criminale del bandito emiliano (ai tempi della "banda del grana") e poi in un altro snodo cruciale: la trattativa Stato-mafia.

A Bologna, quando la Procura generale scandaglia i conti di Licio Gelli e i versamenti che si ritiene siano stati fatti ai Nar per il pagamento della strage, emerge che i soldi provenivano proprio dal Banco Ambrosiano, presieduto dall'uomo poi ritrovato con un cappio al collo, le mani legate dietro la schiena e "blocchi di mattoni dentro le tasche".

Un "pilota di aeroplanini" molto speciale

È il 1983 e il "sovraintendente di polizia Notari Luigi e l'agente Di Somma Giovanni" si recano a Foligno per raccogliere materiale su Bellini-Da Silva. Quello che riescono a raccogliere non è molto, ma riletto in

controluce con la consapevolezza degli anni successivi non è privo di interesse.

L'esordio della loro relazione di servizio è esplicito: "Va innanzitutto precisato che il personaggio in questione è stato oggetto di indagini da parte di quasi tutti i corpi dello Stato: finanza-carabinieri-servizi segreti militari e civili-nonché polizia di Stato".

A Foligno Paolo Bellini in breve tempo si dà un gran daffare: consegue il brevetto di 1° e 2° grado e di volo a vela, la patente di guida categoria B e D, la licenza di caccia, si iscrive alla Camera di commercio di Perugia, nel ruolo di agente e rappresentante di preziosi.

Le audizioni che i due uomini delle forze dell'ordine svolgono all'aeroclub di Foligno danno esiti alterni. Non tutti hanno voglia di rispondere alle domande, qualcuno ha scarsissima memoria delle imprese di Bellini. L'ex presidente Antonio Rossi spiega che per l'iscrizione di Da Silva "si fece un'eccezione": da iter abituale sarebbero serviti due soci per richiederne l'ammissione, ma quando telefona tal "Zasa da Rieti", sostenendo che la primula nera "voleva iscriversi là, ma in quella scuola non esisteva il corso di volo a vela", ecco che Foligno accetta il bandito reggiano senza avere nulla da eccepire. L'istruttore di Paolo Bellini, Gilberto Volpi, non ha memoria alcuna del personaggio, "benché abbia trascorso la maggior parte del tempo con lui... non è riuscito a ricordarsi nulla, nemmeno le cose più banali".

Il presidente dell'aeroclub Rossi è più preciso, quando ad esempio riesce a ricordare l'occasione in cui Ugo Sisti, procuratore di Bologna, viene presentato da Da Silva all'aeroclub e, sempre da lui, caldeggiato come socio onorario. "Il fatto risale probabilmente al 24.5.78... rifacendosi a quella data l'ex presidente aeroclub Foligno lasciava intendere che il Sisti arrivò o partì da Foligno a bordo di un aereo condotto dal Da Silva, infatti nel registro dei voli alla stessa data il Da Silva effettuò un volo Foligno-Roma o Roma-Foligno", si legge. Che Volpi risieda a Rieti, stesso aeroclub al quale Bellini si sarebbe rivolto in prima istanza, e che sempre da Rieti arrivi la telefonata da questo Zasa pare "turbare l'istruttore di Bellini, che però non dice nulla".

Sul finire della relazione la storia sembra volgere in leggenda. A Foligno compaiono, negli hangar e negli uffici, numerosissime foto del "noto attore Carlo Pedersoli" ("in arte Bud Spencer"), evidentemente di casa da quelle parti. "Fonti informative attivate a Perugia riferivano che il Pedersoli unitamente all'aiuto regista Schiavolena Antonio è da sempre abituale frequentatore dell'aeroclub di Foligno e Perugia", prosegue la nota. "L'attore, proprietario di aerei, arrivava in Umbria accompagnato dal proprio pilota di fiducia, tale Sancricca Enrico, istruttore della Civilavia di Roma... Sta di fatto che accertamenti andranno fatti sul conto di questi personaggi, in particolare sul Pedersoli Carlo, molto

chiacchierato in merito al caso giudiziario Calvi-Carboni", conclude, sul punto, il documento. La pista "Bud Spencer" però era senza sbocco. Già 4 mesi prima di quella relazione, l'Ansa il 9 marzo 1983 batteva un lancio sull'audizione spontanea di Pedersoli da parte del pm triestino Oliviero Drigani, che indagava sull'ultimo volo di Calvi verso Londra. "Certo", ha detto Drigani. "L'attore non c'entra col caso Calvi… non c'era niente di importante nei suoi confronti". "Il nome di Bud Spencer era venuto fuori nell'ottobre del 1982", spiegava ancora l'Ansa, "durante una perquisizione a casa del pilota che aveva condotto l'aereo di Carboni fino all'aeroporto di Ronchi dei Legionari".

Gli uomini della Questura trovano però inaspettatamente nel custode del club umbro un personaggio "simpatico, che incurante delle nostre funzioni, chiacchierando del più e del meno ci riferiva fra l'altro che il Da Silva si recava spesso in aereo ad Arezzo, atterrando presso una avio-superficie di un amico produttore di vini… interessandosi allo smercio, alla rappresentanza o pubblicità dei vini prodotti dall'amico". I due poliziotti fanno accertamenti e riferiscono il risultato: "…L'unica avio-superficie nella zona è quella ubicata nel Comune di San Giustino Valdarno, località Il Borro, di proprietà del duca d'Aosta". Vanno di persona e accertano entrambe le circostanze: il duca è effettivamente un noto produttore di vini, nonché

il proprietario di una avio-superficie. Che sorge in un luogo molto speciale. Con un vicino ingombrante.

Con un vertiginoso salto in avanti di molti anni ecco infatti che in un articolo del «Corriere della Sera» il 16 novembre '92, è lo stesso duca Amedeo d'Aosta – nel difendere Licio Gelli – a rivelare il dettaglio, rispondendo al telefono proprio dalla sua residenza Il Borro in Toscana, alla giornalista Marisa Fumagalli: "Villa Wanda a Castiglion Fibocchi (storica residenza del capo della P2, *nda*) è a due passi da casa mia... in che periodo ci frequentavamo? Nei primi anni '70. Come le dicevo Gelli era un mio vicino di casa. E, tra l'altro, era anche un ottimo cliente. Comprava il vino rosso delle mie campagne e ne apprezzava la qualità. Allora veniva spesso a farmi visita e ogni volta rinnovava l'invito: duca, perché non diventa uno dei nostri? Figurarsi...".

Il "pilota di aeroplanini" Paolo Bellini, come viene ancora oggi etichettato da qualcuno, secondo il custode Arturo (questo il suo nome) ai tempi di Foligno non se la sarebbe cavata poi così male, per poter volare in luoghi così altolocati, a contatto con la nobiltà italiana decaduta.

Lontani anni luce dalle polemiche che seguiranno sulla carica nobiliare di conte assegnata al Venerabile da Umberto II a Cascais, in Portogallo, gli inquirenti fanno infine un nome e cognome e provano a ricostruire una relazione: "Sarebbe interessante sapere di più sul conto di tale Properzi Giampaolo, segnalato come intimo amico

di Da Silva. Il Properzi risultava avere lo studio legale in Foligno, unitamente al noto avvocato Menicacci, esponente politico del Msi”.

La parentesi americana

Il 20 settembre 1978 il “brasiliano” Roberto Da Silva vola negli Stati Uniti d’America. Prende il volo 843 Twa da Milano. Quando sbarca negli States fornisce le false generalità con le quali sta proteggendo la sua latitanza dorata: la residenza a Foligno in via Pagliarini, il numero di passaporto brasiliano CA194699 e alla voce dell’indirizzo presso il quale risiederà sinché si tratterrà in Usa mette, nero su bianco: “Sierra Academy Oakland, Ca”. Qualifica: “*Student*”.

La Sierra Academy Oakland in California ha un bel sito internet in cui compaiono numerosi velivoli a uno o a due motori. Oggi la sua *home page* recita: “Sierra Academy of Aeronautics è un centro di addestramento internazionale... come scuola di volo. Sierra Academy ha attualmente una flotta di oltre 40 velivoli in grado di soddisfare i requisiti dell’addestramento su velivoli monomotore e bimotore... Miriamo a fornire servizi di addestramento al volo di alta qualità a tutti gli studenti in un ambiente sicuro. Ogni studente completerà almeno 405 ore di lezione a terra e 251 ore di addestramento al volo prima di potersi laureare...”. Ancora: “Fondata nel

1964, la Sierra Academy of Aeronautics stabilì la sua base di addestramento iniziale presso l'Aeroporto internazionale di Oakland (oak) a San Francisco. Più tardi, a causa del traffico intenso dell'Aeroporto Internazionale di Oakland, la Sierra Academy si trasferì all'Aeroporto municipale di Livermore (lvk) nel 1996. Successivamente, con l'espansione della scuola, il numero di studenti aumentò e, per la necessità di un aeroporto più grande e strutture migliori, si è infine trasferito nell'attuale aeroporto di Castle (kmer) ad Atwater, in California".

Questo lo stato dell'arte nel 2020. La primula nera ha davvero seguito un corso di volo qui, mentre fuggiva con un mandato di cattura internazionale per tentato omicidio, e dopo aver ammazzato per motivi politici un esponente di Lotta continua, fatto che peraltro confesserà solo oltre 30 anni dopo? In attesa che sia il lavoro dei magistrati a chiarirlo, o che lo stesso Bellini decida di dire se frequentò questa scuola, per quanto tempo e come mai proprio a Oakland, non si può tacere come minimo un piccolo moto di stupore. I controlli doganali in ingresso negli Usa non sono quel che si suol dire "una passeggiata", la mole di carte che occorre procurarsi, i colloqui a cui bisogna sottoporsi solitamente sconsiglierebbero a chi ha alle spalle precedenti così gravi come il Da Silva di rischiare di essere smascherati in un Paese in cui, se si viene fermati con un pedigree

criminale come il suo, la reazione di norma non è – né è mai stata – certo tenera.

Cremisini, Menicacci, Vecchiotti, la visita alla «Gazzetta di Reggio» e la strana sparizione dalla caserma degli interrogatori

Rientrando in quel di Foligno, in effetti l'amicizia già segnalata dai poliziotti che indagano fra Da Silva-Bellini e l'avvocato Properzi è confermata, in un verbale della Procura della Repubblica di Reggio Emilia, proprio dall'avvocato Stefano Menicacci. Parlamentare dell'Msi dal '68 al '79, ricostruisce davanti al magistrato Tarquini, in quel di Reggio, una dinamica degli eventi per lo meno singolare: in pratica Menicacci riceverebbe fra maggio e luglio 1977 una telefonata dal senatore Antonio Cremisini (originario di Rieti, *nda*), con potenti agganci in Brasile, che gli raccomanderebbe "questo giovane con capelli ricci, quasi sicuramente baffi, di colore olivastro, di statura leggermente superiore alla media, di corporatura snella e piuttosto robusta". Da Silva, che secondo Menicacci parlerebbe un italiano stentato con inflessione portoghese-spagnola, gli viene affidato da Cremisini per introdurlo in quel di Foligno dove deve conseguire il brevetto da pilota.

Così accade. Dopo poche ore Menicacci e Bellini-Da Silva si ritrovano alla stazione Termini. Non si capisce come si riconoscano allo scalo, solitamente molto

affollato, ma l'ex deputato spiega che "…è facile individuare una persona che attende un'altra persona". Viaggiano verso Foligno e il gioco è fatto. Menicacci consiglia a Da Silva l'hotel Nunziatella, per trascorrere le prime notti in città, e gli presenta l'avvocato Properzi, con cui la primula nera stringe subito una forte amicizia. Il resto dell'interrogatorio è tutto un "non conosco, non ricordo, non so". Menicacci non conosce nessun Ugo Sisti e non l'ha mai sentito nominare, non sa chi sia Bellini Aldo, conosce solamente l'antiquario Giuseppe Fabbri e in effetti ammette "di essere rimasto piuttosto sorpreso nel leggere che i due, Fabbri e Da Silva, erano stati arrestati assieme… Ritenevo Fabbri una brava persona, ma non mi è mai risultato che il Fabbri e il giovane in questione si conoscessero". Sono le 16.30 del 25 febbraio 1982 e l'interrogatorio termina con l'avvocato Menicacci che abbozza: "Sì, in effetti arrivando a Reggio Emilia ho letto le locandine dei giornali e ho capito perché sono stato chiamato qui a deporre. Anzi, col mio autista Fabio sono andato alla redazione del quotidiano 'Gazzetta di Reggio' perché incuriosito e mi sono fatto fotocopiare alcuni numeri di tale quotidiano che esibisco".

Fine? Non proprio. Alle 18.15 Menicacci viene nuovamente introdotto "al cospetto del sostituto procuratore Giancarlo Tarquini e del Marescialmaggiore De Iuliis Domenico", e quella visita alla «Gazzetta di Reggio» prende una piega diversa.

Menicacci balbetta: in redazione “non c’era solo Fabio, ma anche tale Memo, di cui non ricordo il cognome, ex ufficiale dell’aeronautica”. Gli inquirenti allora fanno accomodare l’ex parlamentare dell’Msi, la cui memoria fa evidentemente cilecca, e interrogano l’autista Fabio Cristiani. Lui le cose sembra rammentarle bene: “Con noi a Reggio è venuta un’altra persona, Vecchiotti Memo, il quale si trovava con noi perché doveva presentare dei fogli a un avvocato… Siamo partiti da Brescia, tutti e tre dormimmo in casa di un cliente, certo Acclavio Franco, cugino (incomprensibile nel verbale, *nda*) Memo”.

Terzo tentativo con Menicacci. Ora la scansione dei fatti, dopo il preciso racconto dell’autista, è rischiarata. L’avvocato ammette: “Passammo la notte a Ghedi… nella casa del cugino del Vecchiotti, anch’egli mio cliente. Vecchiotti era casualmente con me nella redazione e allorché si (incomprensibile, *nda*) del sedicente Da Silva affermò che era un ex ufficiale dell’aeronautica, circostanza che io do essere vera avendo visto la sua documentazione… Escludo che il Vecchiotti conosca il Da Silva. Presenziò al mio colloquio col redattore della ‘Gazzetta di Reggio’ perché avevo la coscienza tranquilla e ho dimenticato del Vecchiotti Memo. Il Vecchiotti era venuto con me in questa caserma, do atto che su richiesta della Signoria Vostra ho provveduto a cercarlo, ma non l’ho trovato e non so dove sia andato: può darsi che stanco di aspettarmi si sia portato in stazione a prendere

il treno per andare a Roma… Mi riservo di far pervenire la documentazione relativa al servizio svolto dal Vecchiotti come ufficiale dell'aeronautica".

Vecchiotti è sparito di colpo da Reggio Emilia, dunque. Ma chi è Memo Vecchiotti? In un articolo ripreso dalla sezione di Catania dell'Anpi, il cui estensore è Giuseppe Pipitone per conto de «L'Ora» la definizione che gli viene attribuita è *tranchant*: "Estremista nero che in quegli anni era un informatore dei servizi".

L'interrogatorio di Gianfranco Ghiron

A ben vedere di Vecchiotti la magistratura italiana si è già occupata prima che accompagnasse Menicacci a Reggio Emilia per deporre su Bellini-Da Silva. Precisamente il 22 luglio 1975, davanti al giudice istruttore del Tribunale di Brescia Giovanni Arcai, compare Gianfranco Ghiron. L'articolo citato di Giuseppe Pipitone molti anni dopo inquadrerà lo stesso Gianfranco Ghiron (nome in codice "Crocetta") come "fonte fiduciaria del futuro generale Mario Mori". Quest'ultimo verrà condannato in primo grado a 12 anni il 20 aprile 2018 nel processo di Palermo per la trattativa Stato-mafia (i legali di Mori hanno immediatamente annunciato ricorso, essendo stato in precedenza il generale più e più volte assolto in diversi altri

procedimenti analoghi, aventi come oggetto fatti accaduti fra la fine degli anni ’80 e i primi ’90).

Ebbene in poche righe Gianfranco Ghiron quel giorno del ’75, parlando di Vecchiotti, ne rivela il nome in codice – “Piero” – e lascia una lettera agli atti firmata con questo nome, spiegando: “Lo faccio solo per dimostrare il concreto contatto con il Vecchiotti...”.

Gianfranco Ghiron aggiunge in quella sede una chiave di lettura di quella missiva scritta a macchina: “Il dottor Amici cui si fa cenno nella lettera è in realtà il capitano dei carabinieri Mario Mori, il col. Franchi è il colonnello dei carabinieri Marzollo, il quale in occasione di un unico incontro che ebbe col Piero gli fu presentato come dottor Franchi... Non ho altro da dire”. È una missiva dal tono a dir poco inquietante.

Lì martedì 5 novembre 1974

Carissimo Gianfranco (Ghiron, *nda*),

la presente ti giungerà a Roma sempre tramite altra persona che provvederà, gentilmente, a lasciarla presso l’hotel Panama, altro albergo di spontanea ideazione e ciò te lo chiarisco onde evitare pensieri da connettere alla toponomastica della città.

Urge da parte tua un diretto quanto immediato contatto con il “Dott. Amici” per comunicare quanto appresso:

ho saputo che il signor Licio Gerli dovrebbe partire da Roma entro il 9 o 10 corrente mese; per la Francia e da lì per l'Argentina.

Questo Gerli è stato amico del Generale ora nella città di Sant'Antonio, e teme di essere fermato quanto prima perché a sua detta teme, ripeto, una "comunicazione giudiziaria".

Il pseudo col. Franchi, che ha ricevuto da Gerli una mia fotografia, dovrebbe sapere molto sul Gerli.

Dico ciò perché se la partenza del Gerli danneggia Mr. Vito fate in modo di fermarlo; oppure se meglio che se ne va, lasciatelo partire. Resta però inteso che la persona che mi ha avvisato di questa partenza del signor Gerli ha pure affermato che altra gente sta con il bagaglio pronto e questa gente, appunto, faceva parte della stessa comitiva del signor Gerli.

Altra notizia: dicono che le notizie bomba non siano poi solo quelle della collocazione in... ospedale "dell'uomo della pipa", ma bensì altre più esplosive e di prossima diramazione da parte dell'autorità giudiziaria.

Il mio informatore deve sapere molte cose!

Oltre a quanto dettoti c'è voce riportata, io mi permetto di fare qualche congettura personale, ben inteso però che posso errare e anche di molto:

– per la riunion del 19 o 20 ottobre che si doveva tenere in Roma in zona via Nomentana alla quale doveva partecipare il Nicoli informatore del Sid e che

andò a monte per i mandati di cattura emessi un po' troppo precipitosamente dal giudice dott. Violante di Torino che, appunto, impedì al bravo gen. Maletti (ve lo raccomando) di intervenire per caso non doveva parteciparvi pure il Gerli?

E questa zona di via Nomentana (non meglio precisata) non era per caso via Cosenza uffici del Gerli?

Se dovesse essere così occorre che me lo facciate sapere datosi che potrei attingere notizie molto più precise e voluminose prima che una certa persona parta come il Gerli!

Come può il Col. Franchi avere ancora i contatti col Gerli?

Ritengo lo stesso un bravissimo ufficiale e se non erro dovrebbe essere la stessa persona che io definii al tempo "Steve Mac Queen".

A pagina 45 dell'Europeo numero 44 del 31.10.1974 in un articolo di Guido Gerosa contro il "Gobbo", verso la fine dell'articolo, si iniziano gli attacchi a puntate contro lo stesso sulla base didocumenti in nostro possesso.

Che queste mie notizie, oltre alla mia disponibilità a stenderti ciò che c'è in mio possesso sul "gobbo maledetto" non vadano mai al Sig. Maletti, che oltre a non esserci simpatico non merita minimamente la nostra collaborazione, perché uno che si "caca sotto" di fronte a un 34enne giovane giudice e attacca un collega,

> ex superiore e collaboratore per portare a casa la propria pelle incurante di quella dell'altro non è un uomo, ma un merda concentrata.
>
> Piero.
>
> Ps: ti chiamerò al telefono.

Questa lettera nel corso dei decenni viene messa al centro di una serie di verifiche giudiziarie, come si rintraccia sempre sul sito dell'Anpi Catania:

> Questa è una storia che non doveva essere raccontata, che doveva rimanere segreta, dimenticata nei rivoli di un passato vecchio di quarant'anni, custodita negli archivi polverosi dei servizi segreti. Una storia che conosciamo soltanto perché i pm Antonino Di Matteo e Roberto Tartaglia hanno preteso di entrare negli archivi dell'Aisi, l'agenzia informazioni per la sicurezza interna, acquisendo il fascicolo personale di Mario Mori, l'ex generale del Ros, imputato nel processo sulla trattativa Stato-mafia. Quei documenti, che ricostruiscono il segmento iniziale della carriera del generale, rimarranno però fuori dal processo d'appello in corso a Palermo per la mancata cattura di Bernardo Provenzano: in primo grado l'ex generale è stato assolto.

Il giornalista Giuseppe Pipitone ipotizza che quel Gerli, ripetuto più volte nella missiva battuta a macchina potrebbe essere un refuso, e il nome esatto sarebbe Gelli, Licio Gelli.

Ricapitolando: Memo Vecchiotti fra gli anni '70 e i primi '80 non soltanto scriverebbe lettere dal contenuto sconcertante, ma decide di accompagnare l'avvocato Menicacci a Reggio Emilia prima in un quotidiano locale che pubblica articoli sulla primula nera latitante sotto falso nome, poi nelle immediate vicinanze dell'interrogatorio dell'avvocato Menicacci davanti ai magistrati, avente anch'esso come oggetto le coperture di Paolo Bellini. Il tutto per pura casualità.

La battaglia legale e un filo da riavvolgere

Molti anni dopo, al processo per la trattativa Stato-mafia – condotto per la parte dell'accusa dai pm Nino Di Matteo (unico titolare dell'inchiesta sin dall'inizio), Vittorio Teresi, Roberto Tartaglia e Francesco Del Bene – il legale di Mario Mori è durissimo dopo la sentenza di condanna del suo assistito e al «Fatto Quotidiano» dichiara: "Questo non è un giudizio ma un pregiudizio. Aspettiamo di leggere le motivazioni però è chiaro che 12 anni di condanna la dicono lunga sulla decisione della Corte. C'è in me un barlume di contentezza, in un mare di sconforto. Sono contento perché so che la verità è

dalla nostra parte. È un giorno di speranza. Possiamo sperare che in appello ci sarà un giudizio, perché questo invece è stato un pregiudizio". Queste le parole di Basilio Milio, legale di Mori, che chiosa: "Ovviamente è una sentenza che impugneremo".

Di diverso tenore le parole del pm Roberto Tartaglia, riportate da Lorenzo Baldo in un articolo disponibile sul sito "Antimafia 2000":

> Il *modus operandi* di Mori? Da sempre oltre o contro le regole, aveva affermato con convinzione il pm Roberto Tartaglia nella sua requisitoria. Contro le leggi Mori lo è stato quando era ufficiale di polizia giudiziaria e anche venti anni prima, quando era nei Servizi segreti al Sid – aveva sottolineato il magistrato. Anche in quel frangente, nei primi anni Settanta, è andato pesantemente contro le regole proprio con i due fratelli Ghiron (Giorgio e Gianfranco, *ndr*), uno dei quali lo ritroviamo quando Vito Ciancimino deve chiedere il passaporto. Una trattativa che aveva la richiesta di un sostegno politico e mandanti politici per la conservazione del potere. Una trattativa per cui servivano gli uomini delle operazioni occulte, come Ghiron. Uomini che venti anni prima avevano lavorato per Mori in maniera occulta.

Oggi i giudici che indagano su Bologna riprendono in mano gli atti che hanno a vario titolo intrecciato e cercato di far luce sulle vite di Paolo Bellini-Roberto Da Silva, l'avvocato Stefano Menicacci ed Elio Ciolini. Dieci anni dopo la strage del 2 agosto 1980 questi tre uomini torneranno – con ruoli differenti – sulla scena siciliana, mentre negli stessi mesi il capo del Ros, Mario Mori, è impegnato in uno dei momenti di più acuta crisi democratica, con l'uccisione dei giudici Falcone e Borsellino prima, poi con gli attentati di Cosa nostra a Firenze, Milano e Roma l'anno successivo.

VII. Filosofia di un carcerato

Dentro la zona grigia

> Il carcere continua a essere la scuola di specializzazione
> per l'alta delinquenza, il luogo privilegiato per incontri
> che spesso segnano il futuro di molti detenuti.
>
> *Enzo Ciconte*

Quanto emergerà fra il 2019 e il 2020 è lontano anni luce da ciò che si conosce nel momento in cui la primula nera esce, libero da ogni sospetto, dalle imputazioni del primo troncone di indagini sulla bomba alla stazione. Le lancette della storia corrono veloci, e il bandito reggiano con loro. Come ci riesce?

Quando Paolo Bellini rimane impigliato negli anni '80 nell'inchiesta sulla strage alla stazione di Bologna non è più il giovane estremista con il gusto per le esibizioni di

forza, gli inseguimenti su auto potenti, le sparatorie clamorose che allarmano l'opinione pubblica.

Ha trent'anni, è in galera, al suo attivo ha molte esperienze in ambito criminale, che ne fanno una figura *sui generis*. Vanta la frequentazione di estremisti neri e al tempo stesso contatti nella destra parlamentare, attraverso i rapporti del padre Aldo. Inseguito da un mandato di cattura, ha viaggiato per il mondo sotto falso nome. Latitante, è rientrato in Italia intraprendendo un'attività illegale, il furto di mobili antichi, che lo ha condotto in una zona del Paese diversa dalla nativa Emilia. Si è mosso con maestria fra Umbria e Toscana, è espatriato di nuovo e sul suo passaporto (autentico) di (falso) brasiliano sono impressi i timbri di numerose trasferte in Germania, Svizzera e Paraguay.

La dimestichezza con le armi è un tratto caratteristico del bagaglio professionale che porta in dote: a ventidue anni ha già commesso il primo delitto e sa come usare le bombe. Le ha fatte esplodere in provincia di Reggio, ha maneggiato armi da guerra praticamente sin dall'adolescenza. Per un po' pensa persino di riuscire a farla franca, di cavarsela con condanne miti per fatti di "secondaria importanza", e di riconquistare la libertà con l'identità di Roberto Da Silva intatta, forte anche dei buoni uffici con il procuratore Ugo Sisti.

Il sospetto che sia coinvolto nella strage di Bologna scompagina i suoi piani, e rischia di spazzarlo via. Nelle

indagini che seguono salta innanzitutto la copertura costruita con l'acquisto di nuovi documenti, a Rio de Janeiro. Attorno alle indagini sul 2 agosto 1980 si muovono depistatori e frange deviate dei servizi segreti, la massoneria più potente d'Italia, la P2 di Licio Gelli, molti oscuri personaggi che prima rivelano pezzi di una storia ancora tutta da scrivere, e poi cambiano versione, manipolando la verità.

Fra il 1980 e il 1990 il bandito reggiano è atteso da una sorta di esame di maturità, dentro e fuori dalle galere in cui viene trasferito. Le entrature del padre, uomo rigido e stimato che lo ha protetto finché ha potuto, da sole non bastano più a difenderlo: dietro le sbarre deve tessere nuove relazioni ed elaborare un proprio modo di sopravvivere, in un contesto oggettivamente ad alto rischio, dal quale è difficile tornare indietro.

Oltre a dimostrarsi innocente, riesce a rimanere vivo. Visti in prospettiva, sono due sviluppi non scontati: è reduce da una lunga latitanza, ha all'attivo periodi di soggiorno a Bologna, proprio nei mesi in cui la bomba semina dolore e morte, a cui seguiranno anni di veleni. Su di lui si accendono riflettori che, proiettati dentro la cella nella quale trascorre le notti, possono portare guai e forse vendette.

Sulla base delle sentenze, delle testimonianze e delle rivelazioni del killer reggiano si intuisce che – proprio in uno dei momenti di massima confusione delle regole che

governano il Paese – va invece costruendosi il profilo di un personaggio dai connotati ambigui e preoccupanti, che tornerà a far parlare di sé e a incidere sulla storia italiana di fine millennio.

Il curriculum criminale di Bellini inizia a inserirsi in un sentiero dagli sbocchi inevitabili: in carcere non solo non si pente (il pentimento arriverà infatti solo nel 1999), ma fa dell'omertà un dato caratteristico della sua condotta. Verso l'esterno, quando vuole, è al contrario un abile affabulatore, come dimostrano alcune lettere che i quotidiani accettano di pubblicargli con grande evidenza[1]. Sa padroneggiare le informazioni di cui è in possesso, ottenendo dagli altri le contromosse più utili alla battaglia personale che deve vincere per restare a galla, una volta tramontata per sempre la speranza di nascondersi dietro l'identità di un altro. La sua "fama" raggiunge livelli notevoli. Si alimenta di leggende e di notizie incerte. Le indiscrezioni sulla frequentazione con la destra estrema e con il giudice Sisti contribuiscono a far sì che i detenuti comincino a considerarlo un uomo con contatti altolocati, pericoloso.

Rispondendo alla domanda di un avvocato, Bellini proporrà una visione tutta personale di come funzionino le cose in carcere:

> *Quando tu vai dentro con un'imputazione di omicidio, sei quel tipo, quel soggetto, c'è chi cerca di pescarti, sono lì come*

le allodole. Quando si dice che la galera, la prigione è una scuola all'università della malavita, non lo dicono a caso, chi entra sciacquino rimane sciacquino, chi entra killer va più su, chi entra come trafficante è assorbito da altri gruppi, è così. Non è che vanno per strada, vieni studiato in carcere, guardato processualmente, l'omertà, non l'omertà, ti controllano, ti verificano. Questo è, avvocato, questa è la realtà che non fanno vedere nei filmettini, questa è la realtà [2] .

Fuori, il contesto sta cambiando velocemente. Se la strage di piazza Fontana è l'annuncio degli anni di piombo, quella di Bologna segna l'inizio di una riflessione pubblica e giudiziaria sull'esistenza nel nostro Paese di una "zona grigia": luogo che per definizione non esiste, ma in cui singoli pezzi di Stato e di criminalità paiono sfiorarsi e procedere in ordine sparso, sulla base di convergenze occasionali e di interessi contrapposti che, per un'alchimia inintelligibile, trovano possibilità di saldatura dagli effetti sconosciuti. La natura di segretezza assoluta dei rapporti che nascono e si esauriscono nell'arco di pochi giorni, o di stagioni più lunghe, impedisce di stabilire se questi contatti si concretizzino in realtà, e soprattutto di conoscere con chiarezza quali effetti producano.

L'ipotesi politica conosciuta come compromesso storico, che prevedeva una gestione del potere e

dell'amministrazione delle istituzioni da parte della Dc con l'appoggio del Pci, va definitivamente in soffitta e si afferma la stella di Bettino Craxi, che negli anni '80 guida il Partito socialista italiano oltre il dieci per cento dei consensi e si impone come ago della bilancia del panorama nazionale. Con l'acronimo Caf (Craxi-Andreotti-Forlani) si intende il patto fra i tre principali leader del Psi e della Democrazia cristiana, che dominerà la scena politica per quasi un decennio. Rimane agli atti il monito pronunciato da Enrico Berlinguer, segretario del Partito comunista. Prima di morire, l'11 giugno 1984 a Padova, dove viene colto da ictus sul palco di un comizio preelettorale, Berlinguer afferma:

> I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai Tv, alcuni grandi giornali. E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse di partito o della corrente o del clan cui si deve la carica.

È una situazione che, spinta al parossismo, terminerà con una caduta rovinosa. L'Italia in questo periodo è

ancora posizionata sul confine fra il blocco sovietico e quello della Nato, nella sfera di influenza degli Stati Uniti. Vanta il partito comunista più forte dell'Occidente; l'Emilia è il luogo in cui è più radicato, Reggio Emilia la provincia in cui il Pci ha percentuali da consenso bulgaro. Nel 1989 il crollo del muro di Berlino e la fine dell'emergenza democratica determinata dai blocchi contrapposti Usa-Urss sono un terremoto politico, che scopre anche l'altra faccia della medaglia: vengono alla luce una serie di strutture nascoste ("stay-behind") di carattere anche militare, di cui Gladio è la massima espressione conosciuta, che riveleranno quanto il controllo della Cia fosse operativo nel territorio della nostra penisola, attraverso sigle e personaggi votati a mantenerla nell'orbita atlantica.

L'esistenza di Gladio, sospettata fin dalle rivelazioni rese nel 1984 dal membro di Avanguardia nazionale Vincenzo Vinciguerra durante il suo processo, è riconosciuta dal presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti: nel 1990 ne parla come di una "struttura di informazione, risposta e salvaguardia". La Nato ha promosso organizzazioni simili in tutta l'Europa occidentale, dal Portogallo alla Grecia, sino alla Finlandia. Ovviamente esse erano più radicate nei Paesi strategici, e l'Italia in quanto Stato di frontiera su due fronti (il blocco sovietico da un lato, il mondo arabo dall'altro) rappresentava una priorità. La vicenda giudiziaria che

segue si risolverà il 3 luglio del 2001, giorno in cui la Corte d'assise assolve i vertici di Gladio per tutti i reati ipotizzati fin dal primo grado; dopodiché i pubblici ministeri impegnati nel caso decideranno di non fare alcun tipo di ricorso.

Saltati gli schemi ideologici che governavano l'azione degli apparati di sicurezza, rimane in piedi l'emergenza della criminalità organizzata, che controlla pezzi di territorio al sud ma che nel corso degli anni '80 e '90 va rapidamente radicandosi anche nelle più ricche province del nord. Mafia, camorra e 'ndrangheta cercano referenti nella politica e nell'amministrazione, per fare affari; dopo la caduta della Germania Est si internazionalizzano; muovono pedine anche a livello di consenso elettorale, per rafforzare le loro leve di ricatto e di condizionamento della gestione della cosa pubblica. La risposta a questa pervasività della Piovra produce il 41-bis (la norma che impone il carcere duro per i boss) e il fenomeno del pentitismo: ex affiliati alle cosche che decidono di collaborare con i giudici e svelano composizione e dinamiche proprie di Cosa nostra. L'apice del contrasto alla mafia si raggiunge con gli arresti di massa e il maxiprocesso (1986-87) che Giovanni Falcone costruisce, grazie alla chiave di lettura che gli fornisce il pentito di mafia Tommaso Buscetta. Ma è un contributo che, per quanto decisivo, non sempre è sufficiente a polizia e carabinieri per contrastare l'avanzata criminale di gruppi

agguerriti e omertosi, costituiti su base familiare o territoriale e intrecciati fra loro da patti di sangue.

Sarebbe certo eccessivo, sulla base di un'analisi supportata da elementi così parziali, sostenere che l'aver partecipato dal carcere alla "prima stagione" della vicenda giudiziaria di Bologna e la capacità di uscirne quasi "fortificato" – emergendone non più come delinquente comune, bensì autorevole – bastino a Bellini per trasformarsi nel decennio successivo in personaggio di confine fra lo Stato e la mafia, a proporsi come Giano bifronte in alcune trattative controverse, che porteranno uomini delle forze dell'ordine ed elementi della criminalità organizzata a confrontare le loro strategie. Ma questo è il destino che lo attende.

Per dirla con le parole del colonnello Mario Mori, che diventerà capo del Sisde (al comando delle azioni che condurranno alla cattura di Totò Riina nel momento di massima tracotanza della mafia): "Per risolvere questo problema c'era bisogno che qualcuno mettesse le mani nella merda. E noi lo abbiamo fatto"[3].

[1] Cfr. Comprati e venduti: dal carcere scrivono Bellini e il suo accusatore, «Gazzetta di Reggio», 8 settembre 1983.

[2] Enzo Ciconte, Paolo Bellini, bandito reggiano, «Quaderni città sicure dell'Emilia-Romagna», n. 29, marzo-aprile 2004.

[3] Attilio Bolzoni, Riina, a processo Mori e Ultimo, «la Repubblica», 19 febbraio 2005.

VIII. Il biennio 1992-93: la transizione e la sfida della mafia

A morte i giudici

Falcone mi disse dopo la vittoria al maxiprocesso:

"Che bella canzone ho sentito, Giuseppe.

Ma ricorda, se tu sei The Voice, il testo l'ho scritto io".

Giuseppe Ayala

La caduta del muro di Berlino, accolta nel mondo il 9 novembre 1989 con un'ondata di gioia, è il seme del cambiamento che segna la fine dell'Urss e che condiziona gli scenari globali, costringendo tutti i Paesi occidentali a una rapida evoluzione. La svolta in Italia matura però in modo traumatico e sanguinoso.

Le ragioni sono diverse, non tutte di ordine politico. Lo schema in vigore per oltre quarant'anni va in frantumi sulla base non di un'autoriforma dei partiti, ma a seguito delle inchieste note nel nostro Paese come Tangentopoli,

che portano alla fine dei punti di riferimento parlamentari esistenti: in breve si sciolgono la Democrazia cristiana (1994) e il Partito socialista italiano, e il Pci comincia nel 1989 una transizione che terminerà solo dopo alcuni anni. Corruzione, concussione e finanziamento illecito ai partiti finiscono sul banco degli imputati anche nei telegiornali e nelle trasmissioni televisive in prima serata, il leader socialista Bettino Craxi scappa all'estero (5 maggio 1994): morirà in Tunisia sei anni dopo. Il via alle indagini del pm Antonio Di Pietro è stato dato dall'arresto del presidente del Pio Albergo Trivulzio di Milano, Mario Chiesa, il 17 febbraio 1992. Sembrava un evento di importanza non vitale, ma si è trasformato in una valanga che è cresciuta d'intensità, sino a travolgere un gran numero di esponenti di primo piano delle forze che hanno governato l'Italia sin dai tempi della Liberazione.

Il "vento del nord", che spira dalla Lombardia dove si sta affermando la Lega di Umberto Bossi, è fortissimo: trasforma il movimento regionalista in partito nazionale che si affaccia sulla ribalta parlamentare. Licio Gelli arriva a dichiarare:

> È da un pezzo che ci sarebbero tutte le condizioni per un colpo di Stato onde eliminare tutta la teppaglia che ci sta rapinando... In realtà chi rappresenta l'unica speranza in questo Paese alla deriva? Bossi[1].

Negli stessi anni un personaggio – la cui vicenda personale si intreccia assai spesso con quella di Paolo Bellini alla fine degli anni '70 – muove le sue pedine sul fronte politico. Lo si desume dalle informative Dia del 3 giugno 1997 e del 31 gennaio 1998, e dalla richiesta di archiviazione dell'inchiesta "Sistemi criminali".

> Stefano Menicacci, avvocato di Stefano Delle Chiaie e suo socio nella Intercontinental Export Company Iec srl, e Domenico Romeo, pregiudicato per reati comuni, l'8 maggio 1990 fondano la Lega pugliese, l'11 maggio la Lega marchigiana e solo due giorni dopo, il 13 maggio, fondano la Lega molisana, poi quattro giorni dopo, il 17 maggio, fondano la Lega meridionale o del Sud [...] e sempre nello stesso periodo la Lega sarda. La maggior parte di questi movimenti di nuova formazione elegge la propria sede sociale presso lo studio dell'avvocato Menicacci[2].

Su Stefano Menicacci vale la pena riportare quanto scritto nella sentenza di condanna del gennaio 2021, di primo grado, contro Gilberto Cavallini per la strage di Bologna. I giudici di Bologna riportano quanto dichiarato da Aldo Del Re su Menicacci.

A pagina 160 delle motivazioni si legge: "Aldo Del Re, ordinovista veneto, ha rilasciato dichiarazioni che

riguardano Roberto Rinani. Sentito dal G.I. di Roma dott. Rosario Priore il 15.12.1990 e il 4.1.1991 nell'ambito delle indagini sulla strage di Ustica, Del Re riferì di avere conosciuto, all'inizio del 1978, il Rinani, il quale girava armato senza porto d'armi in quanto, a suo dire, aveva la protezione di un certo 'Capitano' che faceva parte di un servizio, anzi, 'di qualcosa di molto di più di un servizio segreto, e cioè il servizio 'inside'"... Nell'estate del 1979, ha raccontato Del Re, egli si trovò al caffè Pedrocchi a Padova insieme al Rinani e captò dei discorsi che questi fece alla moglie: disse che avrebbe partecipato di lì a qualche mese a un'azione a Bologna che avrebbe comportato l'uso di esplosivo. Al che la moglie di Rinani avrebbe reagito malamente dicendo: "Voi siete dei pazzi, lì ci sono donne e bambini innocenti!".

Di questa vicenda, ha fatto presente Del Re, "egli parlò solo con l'avvocato Stefano Menicacci (difensore di Stefano Delle Chiaie), alcuni anni dopo, in quanto riteneva potesse essere utile in relazione alle indagini per la strage di Bologna. Menicacci lo sconsigliò di divulgarla in quanto si sarebbe esposto troppo, e poi non sarebbe stata utile in quanto la cosa era stata riferita in maniera abbastanza simile da Vettore Presilio", cioè il detenuto che era la fonte delle rivelazioni al giudice Tamburino che anticipavano fatti gravi a Bologna, non tenute in debito conto dal funzionario dei servizi segreti Spella,

indagato per questo, quando nel gennaio del 2021 è morto.

Su Del Re e sulla sua attendibilità oltre che sul legame tra le sue dichiarazioni e quelle a suo tempo fatte da Presilio è interessante quanto scrivono i giudici di Bologna nelle motivazioni della sentenza sulla strage contro Gilberto Cavallini, depositata nel 2021: “Anzi, a questo punto, visto che non vi è un dettaglio in cui le sue dichiarazioni non trovino un riscontro, si devono ritenere le dichiarazioni di Aldo Del Re totalmente credibili al di là di ogni ragionevole dubbio. La sua testimonianza va quindi letta in correlazione con quella di Vettore Presilio. Ne scaturisce che nell’estate del 1979 la strage di Bologna era già stata ‘calendarizzata’ in via di massima (al caffè Pedrocchi di Padova Rinani parlò di ‘un’azione a Bologna che avrebbe comportato l’uso di esplosivo’). Evidentemente, in quel momento, ci si trovava in una fase in cui si dovevano definire e completare finanziamenti e forniture appropriate di esplosivo, e altresì occorreva individuare la persona (o le persone) a cui appaltarne l’esecuzione, a cui devolvere, quindi, anche la scelta del giorno preciso. Non solo il giorno: anche dell’ora. Un anno dopo, nell’estate del 1980, il programma era stato messo a punto (come tempi, modalità e portata dell’attentato) e Roberto Rinani poteva quindi parlare con certezza di un fatto che sarebbe

avvenuto nella prima settimana di agosto e di cui avrebbero parlato tutti i giornali”.

Anche in Sicilia tutto è cambiato, a partire dalla prima metà degli anni ’80: alla mafia nobiliare di Palermo si è sostituito il gruppo dei corleonesi, così chiamati dal borgo in cui ha mosso i primi passi il boss Totò Riina, soprannominato “u curtu” per la bassa statura, affiancato da Bernardo Provenzano e Leoluca Bagarella. Loro fedeli alleati sono i Brusca, di San Giuseppe Jato: il padre Bernardo e il figlio Giovanni, detto “lo scanna cristiani”, che uccide e scioglie nell’acido un ragazzino innocente di tredici anni. Corleone è il borgo in cui si era affermato Luciano Leggio, ma soprattutto è il luogo simbolo del nuovo sistema di potere mafioso che è stato decapitato nel maxiprocesso a Cosa nostra del 1986-87. Da quel momento la mafia ha atteso con trepidazione il pronunciamento della Corte di Cassazione sulle severe condanne comminate a moltissimi fra i principali uomini d’onore, ma nel frattempo ha elaborato la sua risposta e ha individuato i nemici da colpire.

Palermo, Italia

Buonasera, siamo in grado di darvi le prime immagini

dello spaventoso attentato...

Angela Buttiglione edizione straordinaria del Tg1, 23 maggio 1992

L’estate del 1992 è una delle più drammatiche che la storia italiana conosca: il 23 maggio, sull’autostrada A29, nei pressi dell’uscita per Capaci, saltano in aria il giudice antimafia Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo, e tre agenti della scorta, Vito Schifani, Rocco Dicillo, Antonio Montinaro. Rimangono miracolosamente illesi altri quattro componenti del gruppo al seguito del magistrato: l’autista giudiziario Giuseppe Costanza (nei sedili posteriori dell’auto blindata guidata da Falcone) e gli agenti Paolo Capuzzo, Gaspare Cervello e Angelo Corbo. Molto prima delle Torri Gemelle che crollano sotto i colpi dei terroristi di Al Qaeda, nella memoria collettiva degli italiani resta impressa la foto del rettilineo sventrato all’altezza di Capaci, di cui si scorge chiaramente il nome su un cartello che indica anche la direzione per Palermo. Blocchi di asfalto sollevati dall’esplosione si alternano alle carcasse annerite delle auto. I primi soccorsi non sanno quasi dove andare a recuperare i feriti sepolti dalle macerie.

Gli esecutori materiali del delitto sono almeno cinque uomini (Giovanni Brusca è la persona che fisicamente aziona il telecomando da grande distanza, al momento del passaggio dell’auto blindata del giudice, che sta tornando da Roma), i quali nei giorni precedenti hanno riempito con cinquecento chilogrammi di tritolo un

tunnel scavato sotto l'autostrada nel tratto che collega l'aeroporto di Punta Raisi al capoluogo regionale siciliano. "A tutt'oggi sono conosciuti soltanto i nomi degli esecutori materiali della strage, poiché le indagini mirate a scoprire i mandanti ed eventuali intrecci di natura politica non hanno prodotto risultati significativi"[3].

Giovanni Falcone muore all'ospedale: è un martire della lotta a Cosa nostra, a cui si devono i più grandi successi nel contrasto allo strapotere mafioso.

Meno di due mesi dopo, il 19 luglio 1992, a Palermo il dramma si ripete: nella strage di via D'Amelio muoiono il giudice Paolo Borsellino e la sua scorta. La modalità è diversa: una Fiat 126 imbottita di esplosivo viene posizionata nella strada in cui vive la madre di Borsellino, dalla quale il giudice si sta recando in visita. La puntualità con la quale la bomba, radiocomandata a distanza, viene azionata (nel momento esatto in cui il magistrato è più vulnerabile e non può essere difeso in nessun modo) dà adito ai più disparati sospetti, e apre molte piste investigative. Di certo si sa che Borsellino avesse avuto notizia di un carico di esplosivi arrivato a Palermo appositamente per lui. Gli agenti avevano messo in guardia il giudice: "Via D'Amelio è una strada pericolosa", ed era stato anche chiesto di mettere una zona di rimozione davanti alla casa. Oltre a Paolo Borsellino perdono la vita gli agenti di scorta Agostino

Catalano, Emanuela Loi (prima donna a cadere in un evento di questo tipo), Vincenzo Li Muli, Walter Eddie Cosina e Claudio Traina. L'unico sopravvissuto è Antonino Vullo[4].

Falcone e Borsellino, oltre che amici, sono stati per una breve stagione il vertice dell'Antimafia. Stavano ottenendo risultati importantissimi, ridavano speranza alle vittime di una cultura fatta di secoli di imposizioni e soprusi, ma non per questo sono stati risparmiati da invidie, anche nell'ambiente giudiziario, che hanno ottenuto il risultato di emarginarli e di depotenziarne il metodo investigativo. Riina, Brusca e i loro sodali li ammazzano come avevano ucciso in precedenza centinaia di persone che sbarravano la strada alla loro ascesa, e pensano così di aver risolto la questione. L'eco enorme che questi due assassinii hanno nel Paese apre invece una breve ma intensa stagione di manifestazioni quotidiane, prese di posizione intransigenti da parte di esponenti di tutte le categorie sociali ed economiche, la reazione spontanea di migliaia di giovani. È la primavera siciliana di chi invoca giustizia e chiede l'arresto dei responsabili delle stragi. Lo Stato e i partiti, seppur in precarie condizioni di salute e con il consenso ai minimi termini, non possono che fare propria questa spinta e mettere in campo agenti e sforzi per assicurare alla legge gli esecutori degli attentati.

Un reparto speciale dei carabinieri il 15 gennaio del 1993 cattura Riina. Si chiama Crimor ed è una squadra speciale dei Ros, guidata dal capitano Ultimo alle dipendenze del colonnello Mario Mori. Decisive risultano le indicazioni del pentito Baldassare Di Maggio, oltre a un gran numero di appostamenti, incursioni nel quartiere e travestimenti che i militari effettuano prima di muoversi allo scoperto solo una volta, e a colpo sicuro, come racconta il libro *Ultimo* di Maurizio Torrealta[5]. Il blitz scatta una mattina silenziosa, a Palermo, città in cui Riina, latitante dal 1969, viene individuato all'incrocio davanti alla sua villa, in via Bernini. Se ne stava lì, a casa, insieme alla moglie e ai figli, protetto dall'omertà e da una serie di accorgimenti maniacali che lo rendevano quasi invisibile. L'Italia accoglie con sollievo la notizia e ricomincia a sperare che Cosa nostra possa essere sconfitta.

In marzo altri due uomini d'onore di altissimo rango finiscono dietro le sbarre: Antonino Gioè e Gioacchino La Barbera. Cadono nella rete per un commercio di stupefacenti, ma la Direzione investigativa antimafia li sta intercettando da settimane, e ascolta di nascosto le loro confidenze in un covo che hanno affittato in via Ughetti 17[6]. I pm Giuseppe Pignatone e Francesco Lo Voi inseriscono i nastri con le voci dei due mafiosi e li sentono parlare "dell'attentatuni", l'uccisione di Giovanni Falcone a Capaci. Gioè in uno di questi nastri pare dica

anche un’altra cosa, che lascia perplessi gli inquirenti. È stato incaricato di mantenere i contatti fra Riina e il clan catanese di Santapaola, nel quale, afferma, “ci sono cinque o sei terroristi che sanno sparare benissimo e che mi conoscono perché quando vado lì faccio il padrone”.

Per capire la statura criminale dell’uomo arrestato subito dopo “Totò u curtu” occorre fare un passo indietro. A capo della cosca di Altofonte, Antonino Gioè sale alla ribalta grazie al suo intuito e piace a Leoluca Bagarella, cognato del capo dei capi. Quando Riina decide che è ora di sbarazzarsi di Falcone, fra i primi a venirlo a sapere c’è proprio lui, Gioè. Accosta La Barbera e gli confida: “Questi sono dei pazzi, ci arresteranno tutti o ci faremo ammazzare in un conflitto a fuoco”[7]. Ha compreso che una così alta sfida allo Stato non resterà impunita, e ha ragione, anche se non può dissentire a voce alta. Nella mafia il diritto a discutere le decisioni superiori non è contemplato. Assieme a Brusca, il boss di Altofonte entra a far parte del commando di Capaci: tiene d’occhio l’autostrada e avverte quando far scattare la trappola. Con loro, nel ruolo di artificiere, c’è Pietro Rampulla, un tempo appratente a Ordine nuovo. L’inizio della collaborazione con la giustizia di Giuseppe Marchese e di Balduccio di Maggio è il prologo all’arresto di Gioè e La Barbera, che si verifica puntualmente.

Le ricerche sulle mosse compiute dai membri del commando incaricato di eliminare Giovanni Falcone

apriranno, fra le altre, una pista investigativa inquietante e rimasta senza risposte:

> Antonino Gioè, intuendo che i telefonini lasciassero tracce delle comunicazioni effettuate, si era premunito utilizzando un cellulare fantasma. Attivato grazie alla complicità di una talpa all'interno della Telecom. Gioè chiamava da un numero che risultava disattivato da mesi. Ma le tracce sono rimaste ugualmente. E la Dia ne ha segnato il percorso. Al processo per la strage di Capaci, l'avvocato Salvatore Petronio, difensore dell'imputato Salvatore Biondino, comincia a bersagliare di domande una funzionaria della Dia, la dottoressa Maria Luisa Pellizzari, a proposito dell'utenza telefonica di tale Andrea Di Matteo, imprenditore, cugino di Mario Santo Di Matteo, uno degli esecutori della strage. È lo 0337 893266, attivato il 19 marzo 1991 e disattivato il 21 aprile 1992, sei giorni dopo che l'intestatario aveva presentato una denuncia di furto dell'apparecchio telefonico. Ma il cellulare continuò misteriosamente a funzionare fino al 16 ottobre di quell'anno: chiamava altri componenti del commando di Capaci (le utenze ufficiali di Gioacchino La Barbera e di Antonino Gioè) e due donne che risultarono poi legate a quest'ultimo da rapporti sentimentali. Era, con tutta probabilità, lo stesso Gioè a utilizzare il telefonino fantasma. Il 23 maggio 1992, il

giorno della strage, chiamò più volte un numero americano, del Minnesota, che ha impegnato non poco gli inquirenti: 001 612 77746990. Alle 15.17, per quaranta secondi; alle 15.38, per ventitré secondi; alle 15.43, per 522 secondi. Chi rispondeva, dal Minnesota? Le indagini non hanno risolto il giallo[8].

Torna il terrorismo?

C'è una montagna di mostruose millanterie e che voi
con un po' di attenzione potrete accorgervene.
Antonino Gioè, lettera d'addio

Gli arresti si susseguono, ma l'estate del 1993 è caratterizzata da una nuova ondata di violenza e di morti ammazzati. Sembra di essere tornati indietro di quindici anni, ai tempi della strategia della tensione. Questa volta nel mirino ci sono però i beni artistici dello Stato. L'opinione pubblica è confusa, le forze dell'ordine tentano di interpretare quello che sta accadendo, ma non è semplice.

Il riepilogo di quanto avviene è disponibile, fra l'altro, su internet ed è a cura di un relatore d'eccezione. Negli atti del primo Seminario europeo *Falcon One* sulla criminalità organizzata (Roma, 26-27-28 aprile 1995) riportati sul sito di «Gnosis», rivista italiana di

intelligence a cura dell'Agenzia informazioni e sicurezza interna, Giovanni De Gennaro, all'epoca di questa relazione vicecapo della polizia, direttore centrale della polizia criminale, riassume i fatti:

> Prima di fornire un quadro dei vari passaggi dell'investigazione vanno brevemente ricostruiti i cinque eventi delittuosi.
>
> 1) Alle ore 21.37 del 14 maggio 1993, in via Ruggero Fauro, a Roma, all'altezza del civico 62, esplodeva un'autovettura sulla quale era stata collocata una miscela esplosiva di pentrite, T4 e tritolo. La deflagrazione avveniva mentre transitava l'autovettura sulla quale alloggiavano il giornalista Maurizio Costanzo e Maria De Filippi. L'esplosione causava il ferimento di persone, nonché ingenti danni ad autovetture e immobili. La carica esplosiva era stata collocata all'interno di un'autovettura Fiat Uno, oggetto di furto in Roma tra le ore 19.00 dell'11 e le ore 5.00 del 12 maggio 1993.
>
> 2) Alle ore 1.02 del 27 maggio 1993 nella via dei Georgofili, a Firenze, esplodeva un'autovettura sulla quale era stata collocata una miscela esplosiva composta da pentrite, T4 e tritolo. La deflagrazione causava la morte di cinque persone e il ferimento di altre trentasette, nonché ingenti danni all'Accademia dei Georgofili, il complesso monumentale degli Uffizi,

agli edifici circostanti e alle autovetture in sosta. La carica esplosiva era stata collocata all'interno di una Fiat Fiorino, oggetto di furto in via della Scala a Firenze, la sera precedente.

3) Alle ore 23.14 del 27 luglio 1993 in via Palestro, a Milano, esplodeva un'autovettura sulla quale era stata collocata una miscela di pentrite, T4 e tritolo. La deflagrazione causava la morte di cinque persone e il ferimento di altre tredici, nonché la distruzione dell'immobile adibito a Padiglione di arte contemporanea e delle autovetture in sosta. La carica esplosiva è stata collocata all'interno di un'autovettura Fiat Uno, oggetto di furto in data 23 luglio 1993 in via Baldinucci a Milano.

4) Alle ore 0.03 del 28 luglio 1993, a Roma, nel piazzale antistante il vicariato di piazza San Giovanni in Laterano e alle ore 0.08 in via del Velabro, esplodevano due autovetture, sulle quali era stata collocata una miscela esplosiva composta da pentrite, T4 e tritolo. In entrambi gli eventi, la deflagrazione causava il ferimento di persone, nonché ingenti danni agli edifici adiacenti e alle autovetture in sosta. Le cariche esplosive erano state collocate in entrambi i casi all'interno di autovetture Fiat Uno, oggetto di furto nella capitale rispettivamente la prima il 26 e la seconda tra il 26 e il 27 luglio 1993.

L’elenco, asettico quanto lo è una descrizione di polizia, mette in evidenza alcune costanti che ricorrono: la miscela usata è sempre la stessa, quindi verosimilmente è stata assemblata dalle medesime mani. Anche la modalità con la quale gli attentatori hanno agito è identica: le auto rubate erano tutte utilitarie parcheggiate ai bordi di una strada, si trattava di vetture che non dovevano richiamare l’attenzione di curiosi. L’orario scelto per farle saltare in aria è stato quello notturno. È cominciato, come verrà definito da autorevoli commentatori, un “dialogo a colpi di bombe”. Se l’intenzione fosse stata quella di uccidere un numero maggiore di persone, le detonazioni sarebbero avvenute in pieno giorno: in seguito i protagonisti di questi raid riferiranno un’organizzazione logistica a dir poco improvvisata delle loro spedizioni, ma resta l’impressione che sarebbe bastato attendere poche ore e avremmo assistito a una carneficina ancor più drammatica.

Bombe che parlano

In via Palestro, a Milano, muoiono in cinque: un uomo della polizia municipale, tre vigili del fuoco e un senzatetto, che il professor Umberto Veronesi, svegliato nel suo appartamento dalla deflagrazione e fra i primi a scendere in strada, cerca inutilmente di rianimare. La cattedrale di San Giovanni in Laterano, vicariato della

diocesi di Roma, è la sede ecclesiastica ufficiale del papa, che vi esercita la funzione di vescovo dell'Urbe: nel 1993 vi dorme il segretario della Cei, monsignor Camillo Ruini. Si tratta della più antica basilica d'Occidente e, dopo l'attacco, presenta un cratere al centro. San Giorgio al Velabro è in frantumi: sono necessarie oltre mille casse per raccogliere i reperti e riassemblarli.

La mattina dopo, una processione continua di cittadini romani e di autorità va a verificare i danni: si dice che sia la chiesa preferita dagli sposi, sorge nella piazzetta della Cloaca Massima, luogo in cui la leggenda narra il ritrovamento dei gemelli Romolo e Remo da parte della lupa, nei pressi dell'arco di Giano Quadrifronte. I danni quantificati ammontano complessivamente a varie decine di miliardi di lire.

Piangono il loro dolore sordo i parenti della famiglia Nencioni, davanti a due bambine – la più piccola aveva cinquanta giorni di vita, l'altra nove anni – che non potranno mai più essere null'altro che una lapide e un ricordo, i genitori e gli amici di uno studente di architettura, i colleghi degli agenti che si erano avvicinati all'autobomba del Padiglione di arte contemporanea sollecitati da una telefonata di allarme. Lontano dall'Italia qualcuno ha smesso di sperare in una telefonata o nel ritorno di chi era emigrato in cerca di fortuna.

L'elemento che più preoccupa gli investigatori è la valenza simbolica di queste azioni. Tanto gli Uffizi quanto

le gallerie e le chiese danneggiate a Firenze, Milano e Roma rappresentano la vetrina dell'Italia all'estero, un patrimonio di storia e cultura unico. Due milioni di visitatori ogni anno si recano nel complesso che confina con via dei Georgofili: già sede comunale con i Medici, il museo ospita i capolavori di Leonardo, Giotto, del Botticelli, di Michelangelo, Caravaggio e infinite altre opere di valore inestimabile. La detonazione è uno sfregio che in poche ore fa il giro del globo. Alcuni fra gli affreschi più preziosi, le mappe antiche e le sculture contenuti negli edifici colpiti, meta in estate di un flusso turistico ininterrotto, vengono lesionati in modo grave. Crolla la torre dei Pulci, seppellendo la custode e la sua famiglia. La cupola della chiesa dei Santi Stefano e Cecilia esce dall'asse geometrico e riporta danni statici, investita dall'onda d'urto dell'esplosione. Tre dipinti risultano irrecuperabili, mentre si deve intervenire su sculture di grande pregio andate in pezzi. Nessuno aveva mai osato tanto, nella città del Rinascimento e di Dante Alighieri, ed è un preciso salto di qualità della strategia, inedito. Ogni azione terroristica viene preceduta (o seguita) da un messaggio o una rivendicazione. In questo caso la posta in palio comunicata allo Stato è massima: possiamo distruggere i simboli della storia nazionale, la vetrina del Paese, ciò che lo rende famoso in tutto il mondo.

Si inseriscono nella serie di attacchi ai musei e ai monumenti italiani altri due episodi, che per fortuna non fanno vittime, anch'essi diretti a obiettivi sensibili: Palazzo Pitti, una delle culle culturali della civiltà fiorentina, e un match di calcio in scena allo stadio Olimpico di Roma.

Il 5 novembre 1992 viene ritrovato un proiettile al Giardino di Boboli. Brusca lo descriverà come una bomba a mano posizionata agli Uffizi, gli inquirenti constatano invece che si tratta di una bomba da mortaio di quarantacinque millimetri, chiamata Brixia, risalente al 1935, Seconda guerra mondiale. È lunga dodici centimetri e caricata con circa settanta grammi di esplosivo. È stata posizionata a circa dieci minuti di cammino dall'ingresso del giardino, dietro alla statua del magistrato Marco Cautius, ed è avvolta da un sacchetto nero[9]. I custodi che pattugliano i quarantaquattro ettari del parco ricordano ancora quel giorno:

> Qui fra viali e sentieri ci saranno circa cinquanta chilometri di percorso. Si stava coi giardinieri a potare una siepe, quando uno ci avvertì: andate un po' a vedere cosa c'è là. Preso quel pacco ce lo lanciammo scherzando: sarà una bomba… Immaginate un po' lo sgomento quando ci accorgemmo che dentro c'era proprio questo ordigno, con tutte le sicure al loro posto, ringraziando il cielo. Era vecchio, ma in ottime

condizioni, davvero ben conservato. Chiamammo i carabinieri senza far chiudere il giardino, altrimenti sarebbe stato il panico. Poi non se n'è saputo più nulla per molto tempo. Anni dopo hanno collegato il ritrovamento alle stragi di mafia.

Molti guardiani conservano ancora l'immagine di Angela Fiume, la dipendente della Soprintendenza morta nel crollo all'Accademia dei Georgofili:

Ci alternavamo nei turni, la sera prima era toccato a uno di noi stare lì a far chiusura serale. Angela era sposata col Nencioni, un vigile urbano grosso, rosso di capelli, simpaticissimo. Veniva qui, all'ingresso del parco sul lato di Porta Romana, e si andava a prendere un caffè assieme. Lo "sfiato" dell'esplosione si incanalò per la via che conduce a Palazzo Pitti e distrusse tutto.

A poche centinaia di metri, nel cuore di Firenze, è collocato il comando del Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri.

Ma c'è di più: il 23 gennaio 1994 era la data prevista per il grande botto finale. Una Lancia Thema imbottita di esplosivo doveva scoppiare in viale dei Gladiatori, nel punto di incontro dei carabinieri che facevano servizio d'ordine alla fine di Roma-Udinese. Per fortuna il telecomando s'inceppa, non funziona, e l'attentato

fallisce. Sarebbe stata probabilmente la peggiore strage italiana e avrebbe sterminato, oltre ai militari, molti tifosi che passavano per tornare a casa.

Poi la mafia decide di portare via la Lancia Thema e distruggerla. La strategia è cambiata: la serie di stragi e attentati finisce.

A chi attribuire l'escalation? Maurizio Costanzo (colpito in auto il 14 maggio 1993 con la compagna, Maria De Filippi) in una puntata speciale contro la mafia del 26 settembre 1991, condotta assieme a Michele Santoro, si è scagliato contro i boss, con parole di fuoco. Vincenzo Sinacori, l'uomo che ha ricevuto da Salvatore Riina l'ordine di trasportare il tritolo che ha causato un cratere di tre metri in via Fauro, danneggiando oltre sessanta autovetture (trenta le persone che ricorrono alle cure dei sanitari), fornirà in seguito una chiave di lettura sul movente:

> Si parlò di una trasmissione che fece lui, dove si parlava dei ricoveri facili all'ospedale e che lui in quella trasmissione disse che dovevano effettivamente avere tutti i tumori, o dovevano morire tutti di cancro gli uomini d'onore. Questa fu la causa scatenante[10].

E per quanto riguarda gli altri scenari? Perché sono stati colpiti gli Uffizi, le gallerie d'arte e le chiese? Per alcune settimane regna il caos.

Un uomo penzola nella sua cella

Antonino Gioè, con il più estremo dei gesti, scoperchia oltre un anno di contatti segreti fra Stato e mafia, due trattative condotte in parallelo, un vero e proprio ricatto scritto, preparato da Totò Riina per i rappresentati dello Stato. Il capo dei capi lo aveva elaborato prima della sua cattura e, parlandone ad altri capimandamento, lo aveva definito "il papello", vantandosi: "Quelli si sono fatti sotto". Il significato era: li abbiamo in pugno, possiamo dettare le nostre condizioni e costringere l'Italia ad accettarle.

Il 29 luglio 1993, ventiquattro ore dopo le bombe di Roma e Milano, Gioè si impicca con i lacci delle scarpe alle grate della cella in cui è detenuto. Lascia una lettera di addio: "Io rappresento la fine di tutto… supponendo che il signor Bellini fosse un infiltrato, sarà lui stesso a darvi conferma di quanto sto scrivendo".

Il riferimento a questo misterioso "infiltrato nella mafia" è lo spunto dal quale partire per comprendere cosa è successo. Il rapporto fra Paolo Bellini e Antonino Gioè risale ai tempi della comune detenzione a Sciacca, nei primi anni '80, quando il bandito reggiano veniva portato da una cella all'altra lungo la penisola, negli stessi mesi in cui Ugo Sisti era il direttore degli Istituti di prevenzione e pena. I giudici scoprono ben presto molti

sospetti viaggi di Bellini sull'isola fra il 1991 e il 1992, i contatti ripetuti con il boss di Altofonte, una pericolosa trattativa con i vertici estremi di Cosa nostra – Brusca e Riina – per arrivare a un accordo: privilegi carcerari ai boss in cambio della restituzione di opere d'arte rubate.

Negli stessi mesi gli inquirenti indagano a lungo anche su una serie di misteriosi avvertimenti cominciati il 6 marzo 1992, ben prima di Capaci e via D'Amelio. Quel giorno il giudice bolognese Leonardo Grassi riceve una lettera spedita da una vecchia conoscenza: Elio Ciolini, il depistatore della strage alla stazione di Bologna, ristretto nel carcere di Sollicciano a Firenze.

Il magistrato sta conducendo le inchieste bis sulla strage dell'Italicus e sulla strage alla stazione di Bologna. Ciolini sta scontando una condanna a nove anni per calunnia in seguito ad alcune sue "rivelazioni" poi risultate false[11].

Ciolini lancia messaggi strani: concede interviste e fa scrivere di essere un esponente di un "servizio per la lotta al comunismo che fa capo alla Nato". Il testo della lettera per Grassi allude in modo inquietante a ciò che si verificherà di lì a poco.

> Nuova strategia della tensione in Italia – periodo: marzo-luglio 1992. Nel periodo marzo-luglio di quest'anno avverranno fatti intesi a destabilizzare l'ordine pubblico come esplosioni dinamitarde intese a

colpire quelle persone comuni in luoghi pubblici, sequestro ed eventuale omicidio di esponente politico Psi, Pci, Dc, sequestro ed eventuale omicidio del futuro presidente della Repubblica. Tutto questo è stato deciso a Zagabria – Jugoslavia – (settembre 1991) nel quadro di un nuovo ordine generale con i relativi vantaggi economico-finanziari (già in corso) dei responsabili di questo nuovo ordine deviato massonico politico culturale, attualmente basato sulla commercializzazione degli stupefacenti. La storia si ripete, dopo quasi quindici anni ci sarà un ritorno alle strategie omicide per conseguire i loro intenti falliti. Ritornano come l'araba fenice 2[12].

Come fa notare in un accurato libro-inchiesta il giornalista Maurizio Torrealta, il periodo di attuazione della strategia (marzo-luglio 1992) è esattamente lo stesso arco di tempo nel quale vengono uccisi l'eurodeputato Salvo Lima (12 marzo), Falcone e la sua scorta (23 maggio) e Borsellino e la sua scorta (19 luglio).

Il giudice, sei giorni dopo aver letto la missiva di Ciolini, vede le immagini dell'attentato a Mondello nel quale è stato ucciso Lima. Ripensa a quel testo inquietante e comincia a credere che vada analizzato meglio. Grassi invia un'informativa al ministro dell'Interno Vincenzo Scotti, il quale trasmette a tutti i prefetti una prima circolare sull'allarme lanciato da

Ciolini senza però menzionarne il nome[13]. Ciolini il 18 marzo 1992 spedisce un secondo messaggio:

> Non a caso la mia informazione sugli eventi di quanto in oggetto, per sfortuna, si è rivelata giusta. Alla riunione (Sissak) parlavano in inglese, ho fatto un poco fatica a ricordare e per questo solo ora le scrivo. Ora bisogna attendersi un'operazione terroristica diretta ai vertici Psi, a personaggi di rilievo.

Il magistrato avvisa immediatamente le strutture istituzionali. Lo stesso giorno alcuni ufficiali della Sezione anticrimine del Ros di Bologna si precipitano in carcere a incontrare Ciolini. Questi li accoglie dicendo: "Avete visto cosa è successo", riferendosi all'omicidio di Lima da lui preannunciato con la lettera del 4 marzo[14].

---

[1] Maurizio Torrealta, La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 75.

[2] Ivi, p. 76.

[3] Wikipedia.

[4] Ibidem.

[5] Cfr. Maurizio Torrealta, Ultimo. Il capitano che arrestò Totò Riina, Feltrinelli, Milano 2001, p. 128.

[6] Cfr. Paolo Mondani, Strage Falcone, un uomo dello Stato sapeva tutto?, «Avvenimenti», 21 febbraio 1996.

[7] Ibidem.

[8] Gianni Barbacetto e Salvo Palazzolo, «Diario», 22 ottobre 2004.

[9] Cfr. Maurizio Torrealta, La trattativa, cit., p. 215.

[10] Maurizio Torrealta, La trattativa, cit., p. 229.

[11] Ivi, p. 33.

[12] Ivi, p. 34.

[13] Ivi, pp. 34-35.

[14] Ivi, p. 35.

IX. Un uomo fra Stato e mafia

La trasferta siciliana

> Stasera sto trovando la pace e la serenità che avevo perduto circa diciassette anni fa. Perse queste due cose ero diventato un mostro e lo sono stato fino a quando ho preso la penna per scrivere queste due righe, che spero solo che possano servire a salvare degli innocenti e dei plagiati che solo per la mia mostruosità si troveranno coinvolti in vicende giudiziarie.
>
> *Antonino Gioè, lettera d'addio*

Paolo Bellini è un altro uomo, nel 1991. È un signore, lavora per aziende importanti, gli chiedono di occuparsi della riscossione crediti in una zona molto particolare d'Italia per esercitare una professione simile: la Sicilia. Il 26 novembre prende una stanza al motel Agip di Catania. Intimare ai debitori di restituire il denaro non è cosa da poco. Ma sarà solo la parte più tranquilla del suo

soggiorno, che fra viaggi d'andata e di ritorno si protrarrà per oltre un anno.

Bellini sa che potrebbe incontrare problemi e così prende alcuni accorgimenti. Quando si reca a Caltagirone la sua auto è guidata da un altro. Ha ingaggiato un tassista e lo trasforma in autista privato.

Il killer viene fermato nel corso di un controllo di routine, i carabinieri appostati ai margini di una strada provinciale gli impongono l'alt: il luogo in cui si trova è un crocevia di storie criminali che il reggiano sostiene di non conoscere minimamente, così come afferma di non sapere nulla del passato del tassista che ha assoldato, sul quale aleggiano sospetti di collusioni con la mafia.

Il 6 dicembre 1991 il bandito emiliano torna una seconda volta nell'isola, soggiorna all'hotel Sicilia di Enna. Nota come il capoluogo di provincia più alto d'Italia, la città si erge dai suoi novecento metri sopra il livello del mare su valloni di macchia mediterranea e stradine secondarie, alla fine delle quali si scorgono tetti coperti dalla vegetazione. È una zona impervia, difficile da raggiungere e con poche vie di comunicazione, facilmente controllabili. È lo stesso periodo in cui, nascosto non lontano da Enna, Totò Riina elabora il "papello", l'elenco di condizioni che vuole imporre alle istituzioni per far cessare la mattanza di poliziotti e magistrati messa in atto dai corleonesi. A confermarlo

giungerà l’affermazione di un ex uomo d’onore, Filippo Malvagna, pentito:

> Come ho già dichiarato io ero bene a conoscenza dell’esistenza di una strategia di Cosa nostra, volta a colpire lo Stato, sia in Sicilia che fuori dall’isola. Infatti ritengo nei primi mesi del 1992 di aver saputo [...] che qualche tempo prima e ritengo pertanto verso la fine del 1991, si era svolta in provincia di Enna, in una località che non mi venne indicata, una riunione voluta da Salvatore Riina alla quale avevano partecipato rappresentanti di alto livello di Cosa nostra, provenienti da varie zone della Sicilia. Per Catania vi aveva partecipato Benedetto Santapaola. [...] Quanto alle ragioni dell’attacco allo Stato voluto da Riina, e su cui si erano trovati pienamente d’accordo Santapaola e gli altri partecipanti alla riunione, mi riferirono solo una frase che sarebbe stata pronunciata da Riina: si fa la guerra per poi fare la pace[1].

Gli esperti di storia dell’arte collocano Enna e la vicina Caltanissetta al centro della Trinacria, simbolo della Sicilia. Un volto di donna contornato da tre gambe che raggiungono i punti estremi dell’isola: Messina, Trapani e Ragusa. Bellini ha però tutt’altra priorità: il recupero crediti. Telefona ad Antonino Gioè, l’amico mafioso conosciuto in carcere dieci anni prima, e gli chiede aiuto.

Ha bisogno di un supporto, se vuole riuscire a portare a casa il denaro che le aziende per cui opera esigono dai debitori.

Il 23 gennaio 1992 il destino bussa: scompare in una rapina alla Pinacoteca di Modena una serie di quadri preziosi, e gli investigatori si ricordano della competenza della primula nera in questo settore, frutto di anni (i primi Ottanta) trascorsi a rubare mobili antichi. Stando alla versione del pentito reggiano (contraddetta da quella del poliziotto), il primo a contattarlo sarebbe l'ispettore Giuseppe Procaccia: gli chiederebbe di interessarsi al recupero delle tele, ottenendo la risposta sperata. Paolo Bellini muove le vecchie conoscenze della "banda del grana". Gli riferiscono che tutte le piste convergono sull'ex socio Ivano Scianti, con il quale ha litigato e che non vede da tempo. Per rintracciarlo si affida a Graziano Iori. Lo aggancia chiedendogli di darsi da fare e, contemporaneamente, sviluppa un altro smercio: tratta droga. In tribunale il bandito dirà di aver ottenuto un chilo di cocaina da Gioè e di averla pagata solo venti milioni, promettendo il saldo una volta che Iori l'avesse piazzata.

Prima che questo accada, Graziano Iori è cadavere. Riemerge dal fiume Po in condizioni pietose. L'acqua gli ha macerato le carni: oltre a essere quasi impossibile la sua identificazione, non ci sono speranze di trovare impronte digitali o altre prove che permettano di risalire

al responsabile. In località Colonica di Mantova si tentano di rimettere insieme i pezzi (nel senso letterale del termine) di un mistero che rimarrà tale a lungo.

Il 7 aprile 1992 si fa vivo Agostino Vallorani, antiquario di San Benedetto del Tronto: è lui ad avere l'informazione giusta. Sui quadri della Pinacoteca di Modena si sta muovendo anche il Nucleo tutela patrimonio artistico dei carabinieri, in particolare il maresciallo Roberto Tempesta. È la svolta. Risulta dagli atti che Bellini e Tempesta si conoscono proprio a San Benedetto del Tronto, "a casa di amici". La primula nera rassicura il sottufficiale: lo aiuterà, interessandosi al recupero delle tele, visto che è ben introdotto in questo ambiente. Nel corso dei faccia a faccia che cominciano in quel momento[2] Bellini accenna al militare, forse per scherzo, a una sua appartenenza al Mossad[3].

I due si rivedono una seconda volta, quando Tempesta gli consegna una busta con le foto delle opere d'arte trafugate e, sul frontespizio, la dicitura *Ministero dei Beni culturali*. Ora tocca a lui aprire il discorso. La missione di Bellini ha inizio: compie almeno altre tre trasferte in Sicilia, nello stesso anno. Lo testimoniano i registri degli alberghi in cui prenota una camera. La notte fra l'11 e il 12 luglio è all'hotel Kala Kalura di Cefalù, il 6 agosto e il 30 dicembre 1992 al motel Agip di Palermo[4].

Ci sono due amici che parlano, nella cava della Butitta...

Dottor Chelazzi, ripeto, io sarò poco felice a spiegarmi. Se il Bellini veniva come mandante, allora nella maniera più categorica: no. I suggerimenti che a noi venivano dati, cioè, venivano poggiati come su un vassoio, ce li dava come consigli di sua conoscenza:
se fate questo succede questo.

Deposizione di Giovanni Brusca

Nell'estate del 1992 l'uomo d'onore Antonino Gioè, intimo di Totò Riina, e l'ex compagno di cella Paolo Bellini si incontrano diverse volte, e in luoghi differenti: il distributore di benzina che il boss gestisce ad Altofonte, una casa di campagna al riparo da occhi indiscreti, la cava abbandonata della Butitta, luogo desolato a quattro o cinque chilometri dal paesino siciliano. La vera trattativa fra i due nasce in mezzo a masserie arse dal sole, un labirinto di strade bianche che si intersecano fra i muri a secco tipici di questa parte d'Italia e ovili che mantengono intatto il segno del passato: le pietre "paralupi" inserite sotto le traverse, per difendere nottetempo le greggi dalle aggressioni dei branchi di predatori.

Abbandonato il tema del recupero crediti, Bellini si qualifica come inviato delle istituzioni e chiede aiuto per i quadri rapinati a Modena. Gioè riferisce ai vertici della Cupola e torna con una controproposta: quelle opere non

le abbiamo, ma ne abbiamo altre di inestimabile valore, sottratte a Palermo. Sono sparite da Palazzo Mazzarino a fine anni ’80 e valgono un miliardo e mezzo.

In cambio la Piovra chiede benefici e favori per cinque detenuti di primissimo piano. Il carcere duro adottato con il provvedimento 41-bis sconcerta e infastidisce i mafiosi che vogliono far ottenere ai loro congiunti gli arresti domiciliari o, almeno, il ricovero in ospedale. Si sta parlando di alcuni fra i condannati più pericolosi in Italia. I nomi che compaiono sul pizzino del boss sono Pippo Calò e Luciano Leggio, Bernardo Brusca e altri due, sui quali le versioni dei protagonisti di questa storia divergono in modo sostanziale. Forse Giovanbattista Pullarà, Giovanni Giacomo Gambino, ma c’è addirittura chi in quel foglietto di carta scorge il nominativo di Bernardo Provenzano, che non è in manette, bensì saldamente al comando dell’organizzazione assieme a Riina, entrambi latitanti[5]. Ce n’è abbastanza per capire che quello che si sta concretizzando è uno scambio delicatissimo e impossibile da giustificare agli occhi dell’opinione pubblica: lo Stato e la mafia che discutono, con l’obiettivo di concedere favori ad alcuni fra i capi mandamento storici di Cosa nostra. Torna il tema degli arresti ospedalieri, che ha indotto Riina a condannare a morte Maurizio Costanzo.

Quando accade tutto questo? Nei processi che si tengono a Firenze, fra le carte delle indagini portate

avanti a Caltanissetta e nelle deposizioni sulla strage di Capaci, le versioni divergono: prima di via D'Amelio, o subito dopo, non è possibile stabilirlo con esattezza. Le successive udienze al processo Stato-mafia non chiariranno in modo esaustivo la tempistica in modo univoco. Ogni testimone fornisce un arco temporale che diverge, seppur leggermente, da quello fornito dagli altri. L'estate avanza, quando Bellini e Tempesta si rivedono. Infiltrato nella mafia e in rapporti con l'Arma, la primula nera ha stabilito un contatto per riavere quadri rubati, seppure non a Modena: consegna al sottufficiale del Nucleo tutela patrimonio artistico il biglietto avuto da Gioè. Il summit si svolge in un autogrill della cintura della capitale, fra l'Anagnina e Roma Settebagni. È il 12 agosto 1992, secondo quanto ricorda il maresciallo Tempesta, il quale valuta i nominativi e intuisce che non basta il suo diretto superiore, il comandante Bruno Conforti, per avallare un'operazione simile. Fa una scelta: si reca dal capo dei Ros Mario Mori, gli prospetta l'operazione con Bellini e lo interpella. In una giornata di fine agosto arriva da Mori il "*niet*" all'operazione. "Quello non è un uomo che col suo passato possa avere delle entrature negli ambienti mafiosi", taglia corto il colonnello[6], che chiude così il canale aperto con il reggiano, lasciandogli l'incombenza di sfilarsi. La Corte di assise di appello di Caltanissetta chiamata a giudicare gli imputati accusati di essere gli autori della strage di via

D’Amelio riterrà quella di Mori un’“intransigente opposizione” alla trattativa intavolata da Tempesta e Bellini.

Può darsi che Paolo Bellini non ispiri fiducia alle forze dell’ordine, però una cosa è certa: i mafiosi lo tengono in grande considerazione. Si ricordano a distanza di anni che “millantava contatti con l’onorevole Giovanni Spadolini”[7]. Lo prendono sul serio, al punto tale che Giovanni Brusca si incarica di vigilare, standosene nascosto in una stanza della casa di campagna in cui si svolge uno dei molti confronti sulla restituzione delle opere d’arte. Tiene la porta aperta e dall’alto ascolta tutto, poi si reca da Riina a riferire. Ne parla con Leoluca Bagarella: il gotha della mafia siciliana impegnato a trattare con le istituzioni, tramite un “signor nessuno”. Secondo una versione non confermata pare che l’indicazione dei cinque mafiosi da aiutare in galera sia arrivata direttamente dal capo dei capi, a dimostrazione che in quelle ore considera seriamente la pista proposta dal killer reggiano. In tribunale il racconto dei mafiosi sui colloqui Gioè-Bellini apre uno squarcio illuminante sul livello di tensione che si sarebbe respirato nel corso di almeno uno dei molti confronti fra i due, alla presenza di Brusca nascosto al piano superiore. Gioè chiede a Bellini di ripetergli considerazioni già fatte in precedenza, ma a voce alta, più alta. Il boss di San Giuseppe Jato, nascosto a qualche metro di distanza, deve sentire. Bellini si

insospettisce, sbotta e domanda il perché di quella richiesta davvero insolita. E Gioè: ma no… voglio capire se ho inteso bene.

In ogni caso Bellini fa di tutto per essere considerato credibile. Vanta la capacità di pilotare aerei e non si sottrae ai ragionamenti su un piano per far evadere Nino Marchese dal penitenziario di Pianosa, con un'incursione in elicottero. In alternativa c'è chi medita azioni dimostrative con un Dc9, sopra i cieli vietati di un carcere di massima sicurezza[8] (l'Asinara?). Essendo l'unico ad avere dimestichezza con la cloche dovrebbe essere lui a guidare le incursioni. Regala al capo mandamento di Altofonte un binocolo a raggi infrarossi, tiene alte le sue carte, negando a domanda esplicita di essere un massone, perché in tal caso il mafioso gli spiega che avrebbe i suoi contatti, altri, da mettere in campo, nel trapanese.

È una missione nella quale sa che sta rischiando il tutto per tutto. Negli stessi mesi in cui viaggia a ripetizione verso l'isola, le esplosioni a Capaci e in via D'Amelio annientano Falcone e Borsellino, l'Italia guarda con angoscia a ciò che accade, l'Antimafia decapitata sembra essere il preludio alla disfatta. Paolo Bellini ha chiesto a Tempesta due-trecento milioni se riuscirà a condurre in porto la trattativa[9], mentre gli uomini d'onore gli promettono cinque miliardi di lire se otterranno ciò che hanno chiesto: lo Stato sospenda l'applicazione del

carcere duro a un manipolo di condannati al maxiprocesso. Gioè, diffidente per natura, di punto in bianco gli chiede se è dei servizi segreti. La primula nera si schermisce e continua a parlare di quadri, di monumenti dello Stato, delle conseguenze che avrebbe un'eventuale scelta di Cosa nostra di colpire i luoghi simbolo dell'Italia, famosi in tutto il mondo: "*Sarebbe uno sfregio irrimediabile*", afferma. Il boss ha fretta, vuole una risposta e minaccia: cosa succederebbe se buttassimo giù la Torre di Pisa? Bellini ha un sussulto e va a riferirlo al suo contatto nell'Arma. La replica tarda ad arrivare, Tempesta non gli può garantire nulla e lo avverte che, se lo riterranno opportuno, i suoi superiori lo contatteranno. Ma il telefono resta muto.

C'è un'altra persona, oltre a Mori, che fa cadere la trattativa, quando è già avviata da settimane. È Riina: ha in mano contatti diversi, più autorevoli, per dialogare con elementi delle istituzioni. Dà il via libera a Brusca per continuare a tenere aperto il canale, unicamente per far avere privilegi al padre, Bernardo. Il bandito emiliano però non ha più nessuno alle spalle. Quando rivede Tempesta nella basilica di Santa Maria degli Angeli ad Assisi capisce che lo hanno lasciato solo. È settembre, gli arresti domiciliari chiesti al bandito per i mafiosi non si materializzano, il 41-bis continua a essere in vigore. Gioè inizia a spazientirsi: "Ma queste non sono persone serie...", sibila. Bellini va dall'ispettore Procaccia e con un

estremo, disperato tentativo prova a farsi accreditare presso la Dia. Il 21 settembre 1992 incontra a Piacenza Francesco Messina, funzionario di pubblica sicurezza in servizio presso la Direzione investigativa antimafia di Milano (oggi direttore centrale anticrimine della polizia di Stato). Sostiene di poter svelare i dettagli di un traffico di droga dei mafiosi, ma ha assolutamente bisogno che uno dei cinque detenuti da lui citati ottenga almeno il ricovero in ospedale[10]. La Dia decide di non coltivare la fonte. È perduto.

L'epilogo del rapporto

Paolo Bellini va un'ultima volta in Sicilia a fine 1992, inutilmente: il suo incontro con Gioè non si concretizza. Si muove a Palermo non lontano dalla zona in cui quindici giorni dopo sarà arrestato Totò Riina: crede di riconoscere un carabiniere e, temendo di essere seguito, si dilegua. Il tono della sua controparte intanto si è fatto aggressivo: il capo mandamento di Altofonte gli telefona e lo minaccia. Non lo vede più come un mediatore, ma come uno degli altri, quelli "da colpire". Quando la primula nera legge la notizia dell'arresto del capo dei capi si spaventa: capisce che i mafiosi lo ritengono ora un infiltrato a tutti gli effetti, responsabile della clamorosa cattura, e sospetta che vogliano vendicarsi.

La giustizia è dietro l'angolo. Stavolta però finire in galera non è il peggiore dei mali: Bellini viene arrestato il 27 giugno 1993 in esecuzione di un ordine di carcerazione emesso dalla Procura della Repubblica di Firenze, dovendo scontare la pena di cinque anni per ricettazione di mobili. Negli stessi mesi saltano in aria l'Accademia dei Georgofili a Firenze (di cui fa parte anche il senatore Spadolini), il Padiglione di arte contemporanea a Milano, la basilica di San Giovanni in Laterano e la chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma. Dieci morti e centosei feriti cadono vittime di una strategia anticipata nel corso dei contatti fra il killer reggiano e il boss di Altofonte, avvenuti l'anno precedente. Prende forma uno scenario che pareva solo teorico, lontano dalle tecniche di guerra che Cosa nostra ha sempre utilizzato. L'Italia è ostaggio degli avvertimenti pronunciati alla cava della Butitta, messi in pratica e trasformati in emergenza nazionale che destabilizza il clima politico nella fase di passaggio fra la Prima e la Seconda Repubblica. Le minacce degli uomini d'onore che progettavano di dare l'assalto al patrimonio artistico dello Stato sono diventate realtà.

Paolo Bellini parla ancora con Tempesta un paio di volte, e gli lancia un segnale: sono braccato. I mafiosi lo stanno cercando per fargliela pagare, Brusca lo vuole morto, ma sa bene che ci sono anche altri pronti ad ammazzarlo. Scampa a un agguato nel 1995. È l'anno

della svolta. Viene sottoposto a programma di protezione nel giugno 1995, su proposta della Procura della Repubblica di Firenze – Direzione distrettuale antimafia (avanzata il 24 aprile); quando ne uscirà nel 1997 sarà lui stesso a rinunciare alla scorta di Stato. Durante questo periodo fornisce dichiarazioni per le stragi di Firenze, Roma e Milano.

Le due versioni

Bellini? Alla fine di tutto ci siamo sentiti giocati.

Giovanni Brusca

Individuati nei corleonesi i responsabili materiali delle bombe contro i monumenti, i magistrati li incarcerano e in aula ascoltano la genesi della strategia stragista del 1993 da due angolazioni diametralmente opposte. Quella di Brusca, il quale dopo l'arresto del 1996 sceglie di collaborare con la giustizia, e quella del bandito emiliano, coinvolto dalla lettera di addio che l'uomo d'onore di Altofonte ha lasciato sulla mensola della cella. Prima di suicidarsi Gioè gli ha lanciato la sua maledizione: "Supponendo che il signor Bellini fosse un infiltrato, sarà lui stesso a confermarvi…".

In galera gli esponenti di spicco della mafia siciliana sostengono una versione sorprendente: sarebbe stato Paolo Bellini a renderli coscienti del fatto che se avessero colpito i musei avrebbero potuto trattare da una posizione di maggior forza con le istituzioni. Sull'intera vicenda lo spietato esecutore agli ordini di Riina fa una deposizione illuminante, che si configura come la summa di quanto accaduto fra il 1991 e il 1992, fase di preparazione dell'attacco al patrimonio artistico dello Stato: comincia dalla manovra con cui il killer reggiano si è dileguato e ricostruisce la trattativa nella sua ambiguità. Dichiara Brusca:

> Gioè, dopo avere tante volte pressato il Bellini, il Bellini metteva ostacoli, perché non ci poteva dare più garanzie, quindi non poteva più venire… venire ai nostri… alle nostre richieste e il Gioè tant'è vero che lo minacciava, minacciava simbolicamente, dice: "Ma se un giorno la Torre di Pisa non la troverete più all'inpiedi come vi sentireste?", e il Bellini… il Bellini si preoccupò, lo andò a dire a chi di competenza, ma era… cioè tutti questi fatti da una esperienza, cioè frutto di discorso tra Gioè e il Bellini, nel senso che essendo che si colpiva cioè… quello ci spiegava: "Se tu uccidi… uccidi un magistrato o un giudice, ne levano uno e ne mettono un altro", dice, "va a mettere le siringhe in una spiaggia, colpisci il turismo e… e tu vai a mettere in crisi

il turismo in Italia, e quindi un fatto economico non indifferente". Quindi questo qua ce li (im)metteva in testa il… il Bellini, perché prima d'ora non… non sapevamo almeno io non sapevo di questo… di questi fatti[11].

In rapida sequenza emergono particolari di un disegno che, qualora fosse stato applicato alla lettera, avrebbe causato panico in larghissimi strati della società italiana: oltre ai quadri c'era un progetto che prevedeva di infestare la spiaggia di Rimini con siringhe contagiate con l'Aids, merendine deteriorate da posizionare sugli scaffali dei supermercati per colpire i bambini. Brusca è esplicito: questi piani non avevano mai fatto parte della filosofia criminale mafiosa. Gioè e il bandito emiliano ne hanno discusso a lungo e, ascoltandoli, per la prima volta Cosa nostra ha capito che esistono forme di pressione molto più potenti dell'uccidere un singolo uomo, anche il più "pericoloso" dei giudici. Abituati a eliminare fisicamente gli avversari, i corleonesi hanno trasformato in questa direzione il proprio *modus operandi*. Le bombe del 1993 sono state un messaggio indirizzato alle istituzioni, invitate a concordare una resa per far cessare morti e feriti innocenti. Su Paolo Bellini grava l'ombra di aver dato "lo spunto per gli attentati da fare a opera d'arte… dicendo che sarebbe stato un modo per mettere in ginocchio lo Stato"[12].

Nelle cronache giornalistiche si fa largo un interrogativo terribile: il reggiano è stato forse il "suggeritore" degli attentatori di Falcone e Borsellino? Sono accuse pesantissime, che Bellini respinge infinite volte, su tutta la linea:

> *Io ascoltavo i discorsi dei boss, li riferivo puntualmente ai carabinieri che mi avevano mandato là per recuperare i quadri. Sono altri che non mi hanno creduto quando li avvertivo che minacciavano di buttare giù la Torre di Pisa, che quasi mi facevano uccidere. Mi hanno mandato allo sbaraglio lasciandomi scoperto.*

Il proiettile messo nel Giardino di Boboli il 5 novembre del 1992 andrebbe letto, secondo le parole di Brusca, come un avvertimento per "ammorbidire un pochettino" le forze dell'ordine per "non aver fatto respirare i clan di Palermo". Quando il reggiano legge questi resoconti si indigna: "*È una calunnia, non ho mai contribuito ai raid mafiosi, in nessun modo. Lo denuncio*". Annuncia querela anche contro il colonnello Mori[13], "colpevole" di averlo definito persona non sufficientemente credibile per fare da tramite fra Stato e mafia. L'ex procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna (morto il 28 settembre 2012, *nda*) invece parla della primula neracome di un buon collaboratore di giustizia:

> È un uomo che ha saputo inserirsi in un ventennio di vicende criminali italiane perché ha le caratteristiche ideali del mercenario della malavita: sangue freddo nell'uccidere, fantasia, sa pilotare gli aerei, conoscenza delle lingue, oltre al fatto che ha sempre mantenuto contatti con le fonti investigative. Sì, se me lo chiede, le dico che come collaboratore ha reso un buon servizio allo Stato, permettendo di far luce su ciò che accadde, dapprima nei suoi colloqui in Sicilia, poi in tutto il Paese scosso dai boati.

Ma, sul ruolo ricoperto nella trattativa con Gioè, Vigna è categorico:

> Bellini non era un emissario dello Stato. Aveva conosciuto un mafioso importante in carcere, pensò che potesse essergli utile per recuperare i crediti che doveva riscuotere in quel periodo, per conto delle aziende che lo avevano assunto[14].

Col tempo Giovanni Brusca cambia idea. Inizialmente, come scrive Stefania Limiti ne *La strategia dell'inganno*, la scelta di rivolgere gli ordigni a Firenze sarebbe stata motivata dal fatto che c'era Giovanni Spadolini (a quel tempo presidente del Senato) che "per Bellini era molto sensibile a queste cose". Intendendo: sensibile alle opere d'arte.

Brusca credeva anche che la primula nera fosse in grado di far espatriare pregiudicati in Sudamerica, arriverà invece a dire: "Adesso mi rendo conto che era solo un traffichino"[15]. Le molte corti di giustizia che si cimentano con questo argomento giungono alla conclusione che le trattative condotte da Tempesta e Paolo Bellini con Gioè:

> avevano, in qualche modo, stimolato l'interesse dei vertici dell'organizzazione per gli obiettivi artistici della nazione e fatto nascere l'idea di una vera e propria aggressione concretizzatasi fra il finire del 1992 e il 1993[16].

"Volevo rubare un Raffaello"

> Io sono qui in qualità di Bellini Paolo, non di domatore delle quattro scimmiette: Gioè, Brusca, Bagarella e Totò Riina.
>
> *Paolo Bellini, durante un interrogatorio*

Lo schema che va in scena in Sicilia nel 1992-93 non è per la verità l'unico "incidente di percorso" nel dialogo instaurato fra il Nucleo dell'Arma e la malavita, per arrivare alla restituzione di opere d'arte rubate. Il 21 febbraio 1996 Paolo Mondani scrive su «Avvenimenti»:

È noto che il 20 giugno scorso il colonnello Conforti e due suoi marescialli sono stati arrestati per pochi giorni in seguito a una ordinanza della Procura di Padova. La storia è quella del recupero, il 19 dicembre del 1991, del famoso mento di sant'Antonio. Presentata come un'avventurosa operazione dei carabinieri era stata in realtà una messinscena: il boss della mafia del Brenta Felice Maniero, da poco pentito, aveva semplicemente deciso di far consegnare ai carabinieri l'inestimabile reliquia mentre Gianni Ciliberti, sempre arruolato al Sismi, aveva direttamente seguito la complicata trattativa.

In seguito Bruno Conforti sarà completamente scagionato dalle accuse. I magistrati compiono un passo indietro e decidono di accertare eventuali collegamenti tra la primula nera e l'uomo dei servizi segreti. In effetti l'alto funzionario del Sismi, nello stesso periodo in cui Bellini ha agito in Sicilia, si è dato a sua volta da fare per recuperare le opere trafugate alla Pinacoteca di Modena, comunicando i passi compiuti ai suoi superiori. Secondo il colonnello dei carabinieri Gian Paolo Pironi, interrogato dal sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia Giovanni Melillo, lo 007 gli avrebbe fatto in un'occasione il nome del bandito reggiano, riferendosi a lui come a un contatto aperto, proprio nel

periodo della ricerca dei dipinti. Ciliberti nega decisamente questa circostanza smentendo le parole dell'autorevole ufficiale dell'Arma, e nessuna prova tangibile contraddirà la sua versione.

Anni dopo si apprende però dalla viva voce di Bellini che lui stesso ha tramato con Gioè per rubare un quadro preziosissimo, un Raffaello di piccole dimensioni, dagli Uffizi: era intenzionato a usare l'opera a titolo personale, voleva ottenere vantaggi carcerari per Bernardo Brusca. Il figlio di questi, Giovanni, in precedenza aveva già raccontato ai giudici di aver sentito con le sue orecchie il bandito emiliano formulare la proposta, un giorno in cui si era nascosto per spiare dall'alto quanto avveniva ad Altofonte nell'estate del 1992. Trascorsi tredici anni, a esplicita domanda, nel febbraio del 2005 la primula nera conferma il racconto del temibile boss di San Giuseppe Jato.

La tela è collocata con ogni probabilità nella sala 26 del museo che ospita alcuni dipinti del maestro nato a Urbino, tra i più celebri del Rinascimento italiano. Il killer reggiano afferma con sicurezza che si trova di fianco a una finestra, particolare che rivela come siano stati effettuati sopralluoghi per individuare il bersaglio più comodo da colpire. Sarebbe stata un'azione di una temerarietà incredibile. Era già stato pianificato anche chi dovesse rubare il quadro: un ragazzo che, se scoperto, "*si sarebbe fatto il carcere senza parlare*"; come dovesse

trafugarlo, passando la tela a un complice appostato in strada; quanto si dovesse stanziare per la riuscita del colpo. Era, insomma, tutto pronto. Paolo Bellini si giustifica con i pm e spiega di aver riflettuto su questa opportunità per cavarsi d'impaccio con lo "scanna cristiani", per placare la furia dei mafiosi dimostrando loro di aver preso la trattativa sul serio. Nella sala della storica galleria fiorentina dedicata a Raffaello Sanzio, che dà su Ponte Vecchio, sono due i quadri affiancati alla finestra: un *Autoritratto* del 1506 e il *Ritratto di giovane con pomo (Francesco Maria della Rovere?)* del 1504. Si tratta di due capolavori, entrambi oli su tavola, restaurati nel 1983, custoditi vicino alla celebre *Madonna del cardellino*.

I tribunali italiani, ascoltate le versioni contrapposte, stabiliscono che il bandito emiliano non è stato il suggeritore della mafia; piuttosto, le riflessioni sviluppate durante la missione di Altofonte si possono configurare come lo spunto che la Piovra ha colto per avviare una strategia di stampo terroristico contro obiettivi turistico-culturali, contraddistinta (altro elemento inedito) da rivendicazioni alle agenzie di stampa. È lo stile dei terroristi negli anni '70: usare i media per spaventare la popolazione e indurre "a più miti consigli" uomini dello Stato.

Nel momento in cui i vertici di Cosa nostra stavano organizzando operativamente i loro raid non hanno informato l'infiltrato: egli, di conseguenza, non è in grado

di fornire alcun elemento utile sulle modalità con cui gli ordigni sono stati piazzati. Gli accertamenti ordinati sui rapporti fra Elio Ciolini e il killer reggiano non hanno portato ad alcun risultato apprezzabile. Nell'immaginario collettivo il suo resta comunque un ruolo oscuro: "Ci chiediamo se sia ipotizzabile che Bellini avesse una doppia funzione: trattare per il Nucleo e spiare per conto dei servizi segreti", si domanda Paolo Mondani[17]. Quanto all'ipotesi che la primula nera abbia coltivato relazioni con gli 007 c'è una nota del Sismi, laconica e ufficiale, datata 3 febbraio 1982, che liquida come insussistente questa supposizione per quanto attiene al servizio segreto militare. Dal medesimo appunto risulta che un operativo del Sisde nei primi anni '80 avrebbe avvicinato il reggiano, lasciando però cadere il discorso in gran fretta, dopo un paio di incontri al massimo.

Seguire il bandito reggiano nei processi, sino a quelli del 2020, significa ascoltare un uomo che da un lato è spregiudicato nel rivelare le tecniche che ha applicato per restare vivo, mentre dall'altro rivendica a gran voce che il solo pensare a Capaci gli fa "ribollire il sangue". Bellini parla della sua pistola come della sua "bambina", sostiene di avere le proprie regole di ingaggio, spiega che sa sparare e sa fare l'infiltrato perché lo ha fatto per anni, ha tutta una serie di segnali d'allarme scattati i quali "si fa fuoco". Un professionista, si intuisce, capace di viaggiare centinaia di chilometri per confondere le tracce attorno a

sé, di non dormire mai in hotel per non registrare il suo nome, salvo quando serve per crearsi un alibi. Uno che arriva all'improvviso in Sicilia dopo un viaggio di un'intera notte e al mattino va al bagno del distributore di benzina di Nino Gioè per lavarsi. Poi incontra il boss con la pistola cucita nei pantaloni e gli parla di profilo, perché così se vede arrivare un secondo uomo non aspetta di capire se lo hanno smascherato, ma spara lui per primo. "Meglio ricercati che sotto terra", spiega Bellini davanti ai giudici.

Roma, 1° aprile 2003

Protocollo n. 3305 / Commissione antimafia

Signor presidente desidero sottoporle l'esigenza di trasmettere alla Commissione che ho l'onore di presiedere la trascrizione delle dichiarazioni rese da Totò Riina in videoconferenza da Ascoli nell'udienza del 25 marzo scorso nel processo per il fallito attentato del 1993 presso lo stadio Olimpico di Roma...

Trascrizione

Tribunale ordinario di Firenze – Aula bunker. II Corte di assise. Presidente G. De Giorgio. Pm dottor Nicolosi – dottor A. Crini. Udienza del 25 marzo 2003. Proc. N 2- 01 Rgf contro Graviano Giuseppe + Riina Salvatore.

Presidente: Buongiorno, il collegamento c'è? Pubblico ministero, se lei ha preso memoria...

Pubblico ministero: Sì…

Ascoli: Presidente chiedo scusa da Ascoli…

Presidente: Sì?

Ascoli: C'è l'imputato Riina Salvatore che faceva una dichiarazione spontanea se gliela consente.

Presidente: Certo, non ci sono motivi per non sentirlo. Prego signor Riina, faccia le sue dichiarazioni, sempre ovviamente attinenti al processo.

Imputato Riina S.: Buongiorno signor presidente.

Presidente: Buongiorno a lei.

Imputato Riina S.: Mi sente? Buongiorno, sono Riina Salvatore, nato il 16 novembre 1930 a Corleone Palermo.

Presidente: La vedo perfettamente.

Imputato Riina S.: Prima di tutto mi tengo scusato, prima di tutto mi tengo scusato con lei e con la Corte che sto disturbando però avevo bisogno di fare questa dichiarazione spontanea prima che lei andasse in Camera di consiglio.

Presidente: È un suo diritto.

Imputato Riina S.: La ringrazio per avermi dato la possibilità. Volevo dire, signor presidente, che io sono stato arrestato il 1993, 15 gennaio di mattina. Ma sei giorni prima di essere arrestato c'è stato il ministro, a sua volta il ministro Mancini che era ministro degli Interni che ha rilasciato delle dichiarazioni alla televisione, al «Giornale di Sicilia», dove diceva: "In questi giorni arrestiamo Riina". In sei giorni l'ha detta due volte questa

dichiarazione, quindi si vede che aveva delle trattative di un… per cui era sicuro che ci dovevano consegnare, interesse consegnarmi alla polizia. Allora dopo sei giorni io mi leggevo questo giornale quindi sono stato arrestato e l'indomani mattina sono stato messo sull'aereo il 16 gennaio del 1993 e sono andato a Roma al carcere di Rebibbia. Lì sono stato messo in isolamento e poi in appresso… gli dico quanto sono stato lì in isolamento da tutto e da tutti perché io, il mio isolamento cominciò lì a Roma, ricordo, e mi hanno messo guardie penitenziarie a guardarmi a vista ventiquattro ore su ventiquattro mi guardavano mattina, giorno e notte dietro la porta, dietro le feritoie. Quindi non avevo contatto con detenuti e quindi… Però guarda caso che io dopo tempo mi trovo con i processi a Caltanissetta, Borsellino, Falcone, Falcone Addaura… il secondo e cose e viene fuori che c'è un certo Di Carlo di Altofonte nel carcere in Inghilterra che si pente e comincia a fare delle dichiarazioni. E fare queste dichiarazioni il Di Carlo dice che è stato avvicinato lì in Inghilterra dai servizi segreti inglesi, dai servizi segreti americani e delle… servizi segreti israeliani che ci chiedevano aiuto per poter fare male a Falcone. Allora lui essendo lì al carcere che era per droga lì in Inghilterra non ci voleva dare nessun aiuto ma ci ha dato lo… riferente, un suo cugino di Altofonte, un certo Nino Gioè che poi vediamo dove è andato a finire questo Gioè. "Se voi altri avete bisogno in Sicilia per risolvere questo

problema servitevi di questo mio cugino, Nino Gioè di Altofonte, paese mio, cugino mio”. Quindi io non so più niente di questi servizi segreti che cosa fanno, che cosa non fanno, se vennero in Sicilia, se trattano questo Gioè. Però la verità è che quando io, mi vengono a fare questo processo a Firenze, mi vengo a trovare Gioè e Paolo Bellini che discutono assieme ad Altofonte. Allora signor presidente mi dico: ma questo Paolo Bellini che si affaccia nelle stragi di Bologna, affaccia in certi processi e poi non si vede più, ma che ci andò a fare a discutere con Gioè ad Altofonte dove c’ha detto e c’ha messo in testa di potere fare queste stragi verso Firenze, verso Pisa, verso l’Italia? Quindi perché se lei legge le dichiarazioni di Brusca Giovanni nel processo questo di Firenze, dice che lui l’ha proprio ascoltato, perché s’è messo nel solaio sopra la casa di Gioè e faceva parlare a Gioè con questo Bellini e questo Bellini ci proponeva tutte queste cose. Quindi a questo punto io se questo Bellini me lo trovo in mezzo ai piedi con i servizi segreti perché era manovrato di concordi dal colonnello dei carabinieri di Roma, quello che cerca le Belle Arti e questo amico del generale – oggi – Mori che c’è dietro tutte queste situazioni che io mi vengo sempre a trovare in mezzo ai piedi? Bellini, Gioè, servizi segreti… ma che cosa c’è? Che cosa ci traso io nei fatti di Firenze? Perché sono nei fatti di Firenze? […] Signor presidente, la pregherei di cercare la verità e approfondire questa verità. Come ha chiesto il mio

avvocato l'altro giorno, desidero che si cerca la verità. Io sono innocente, io ero in isolamento totale, io non avevo contatto con nessuno. Indipendentemente che Brusca dice, Brusca dice, legga la dichiarazione di Brusca: io ho fatto mettere la bomba al Giardino di Boboli di Firenze, ma Riina lo sapeva? No, Riina non sapeva niente! Ma chi gliel'ha detto a Brusca di fare mettere i proiettili a Boboli? E Bellini che ci diceva di fare questo e fare quello? Ma allora sono tutte cose di loro, che ci traso io, io non… […] C'è la dichiarazione di Brusca, la prego di leggerla tante volte e legge la mia dichiarazione che ho fatto a Vigna quando m'è venuto a interrogare a Palermo al carcere di Ucciardone che io ero nell'Aula bunker, messo in celletta perché non dovevo avere contatti con nessuno, signor presidente, la pregherei di approfondire queste cose, di tenere presenti queste dichiarazioni di Mancino, queste dichiarazioni di Bellini, questi incontri con Gioè… certamente Gioè è morto e non parla perché Gioè dopo due-tre mesi che era al carcere di Rebibbia ha dovuto morire; come è morto io non lo so, io non sono qua a venire a dire come è morto, chi l'ha fatto morire, come… Però, però c'è che Di Carlo Francesco c'aveva detto ai servizi segreti americani, inglesi e italiani di… di Israele di potersi rivolgere a suo cugino; suo cugino non c'è più. Signor presidente io ho finito; io prego a lei di poter approfondire queste cose alla Corte. La ringrazio di

avermi dato la possibilità di fare questa dichiarazione spontanea. Buongiorno.

---

[1] Maurizio Torrealta, La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 93-94.

[2] Cfr. Enzo Ciconte, Paolo Bellini, bandito reggiano, «Quaderni città sicure dell'Emilia-Romagna», n. 29, marzo-aprile 2004.

[3] Maurizio Torrealta, cit., p. 333.

[4] Bellini in Sicilia prima della Strage di Capaci, «Ultime Notizie Reggio», 7 agosto 1999.

[5] Maurizio Torrealta, cit., p. 145.

[6] Enzo Ciconte, cit.

[7] Maurizio Torrealta, cit., p. 143.

[8] Bellini: i miei incontri coi boss mafiosi, «Ultime Notizie Reggio», 5 agosto 1999.

[9] Cfr. Il maresciallo: Bellini voleva trecento milioni, «Ultime Notizie Reggio», 6 agosto 1999.

[10] Ibidem.

[11] Enzo Ciconte, cit.

[12] Ibidem.

[13] Cfr. Bellini: querelo il generale Mori, «Ultime Notizie Reggio», 12 marzo 2002.

[14] La doppia vita di Bellini, «Ultime Notizie Reggio», 4 settembre 2001.

[15] Saverio Lodato, "Ho ucciso Giovanni Falcone". La confessione di Giovanni Brusca, Mondadori, Milano 2006, p. 204.

[16] Enzo Ciconte, cit.

[17] Paolo Mondani, Strage Falcone, un uomo dello Stato sapeva tutto?, «Avvenimenti», 21 febbraio 1996.

X. L'indagine archiviata sui "mandanti occulti" del 1993

L'arte dell'alibi

> C'è una nuova "pista americana" nelle indagini sulle stragi di mafia del 1992-93. Una traccia che parte dalla Sicilia e arriva negli Stati Uniti, attraverso un'inedita trattativa... L'ultimo tassello di questa nuova "pista americana" lo mette Paolo Bellini.
>
> *Gianni Barbacetto e Salvo Palazzolo, «Diario», 22 ottobre 2004*

Nel 2005 Paolo Bellini ha un momento di disperazione, mentre gli chiedono di ricostruire nei minimi particolari la nascita della missione siciliana. Dapprima afferma di aver tentato il suicidio in una pausa dell'interrogatorio che sta sostenendo, poi spiega di voler rinunciare alla collaborazione con lo Stato. È pronto a pagare le conseguenze di un gesto sconsiderato, che lo riporterebbe in cella, senza protezione, in mezzo ai

criminali comuni. Fra i rischi il più estremo è la morte per mano di sicari della mafia, dietro le sbarre. Si tratta di un'eventualità concreta, dato il passato di Bellini con Cosa nostra. Il bandito ne è consapevole, ma pare comunque essersi risolto a percorrere questa via di uscita dal duro confronto con i magistrati che si occupano dell'inchiesta sui mandanti occulti delle stragi del 1993. Quale ragione lo spinge a tanto? La seduta in corso deve essere interrotta per alcuni minuti, per far calmare il pentito e indurlo a ripensarci.

Rivisitando il racconto della primula nera la mente di chi lo ascolta si affolla di dubbi. Per esempio si sa che il colonnello Mori e Totò Riina hanno mandato a monte la trattativa fra Bellini e Gioè per un motivo ben preciso, rimasto sconosciuto a lungo. Negli stessi giorni infatti il capo dei Ros stava dialogando con la mafia attraverso un referente ben più autorevole: Vito Ciancimino, ex sindaco di Palermo, responsabile del sacco edilizio che ha deturpato la città[1]. Poco dopo aver allacciato rapporti con Ciancimino, l'alto ufficiale dell'Arma (successivamente al vertice del servizio segreto civile, il Sisde) ha ottenuto un risultato storico per la democrazia italiana: ha catturato Riina e sferrato un colpo micidiale a Cosa nostra. Provenzano continuerà invece a essere un fantasma e riuscirà a sfuggire all'arresto sino al 2006.

Ancora: incaricato di recuperare i quadri sottratti alla Pinacoteca di Modena nel gennaio del 1992, il bandito

reggiano sospettava che ad averli rubati fosse stata la mafia del Brenta di Felice Maniero, ma per tutto l'anno si è recato in Sicilia. Quale filo logico lega le due cose? Perché per riappropriarsi di oggetti trafugati da un gruppo che operava nel nord-est ha viaggiato verso il profondo sud d'Italia? Il maresciallo Tempesta, unico referente del killer in questa trattativa con la malavita, una volta vistosi recapitare il bigliettino con i nomi dei cinque mafiosi da aiutare non ha avuto dubbi e si è rivolto a Mori. Quale linea gerarchica ha seguito per arrivare al colonnello, che comandava tutt'altro reparto?

Nel tentativo di ricomporre i pezzi di un puzzle quanto mai intricato, molte perplessità e alcune domande rimangono tutt'oggi inevase. Salvatore Riina non fa spesso dichiarazioni spontanee ai giudici. Nel 2003 ha deciso di passare al contrattacco. Quando si è collegato in videoconferenza da Ascoli e ha lanciato accuse contro Brusca, Gioè e Bellini, richiamando la morte di Giovanni Falcone, stava evidentemente seguendo una linea difensiva che tendeva a rendere meno grave la propria posizione. Il capo dei capi ha citato un episodio conosciuto, contenuto fra l'altro nel libro *Falcone, Borsellino. Strage di Stato* di Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo[2], in cui sono state riprese le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Francesco Di Carlo, cugino di Nino Gioè, detenuto in Inghilterra.

Il pubblico ministero del processo d'appello per la morte di Falcone, Luca Tescaroli, ha dedicato un intero capitolo della sua requisitoria a illustrare il rapporto fra i due: Di Carlo ha riferito di aver passato a Gioè il contatto con non meglio precisati esponenti dei servizi segreti, accennando a colloqui con italiani, arabi, inglesi e forse americani. Se effettivamente questi summit con il boss si siano svolti, chi fossero queste persone, di che cosa si sia discusso e perché a un certo punto Di Carlo abbia rifiutato di dire di più sull'argomento "per sfiducia in certi apparati dello Stato"[3] non è noto.

Bellini davanti ai pm a Firenze conferma di aver sentito parlare di alcuni viaggi di Gioè in Inghilterra, in relazione al contatto creato dal cugino carcerato. Sostiene di ricordare anche che l'uomo d'onore gli avesse riferito che ad Altofonte avevano i loro canali per conoscere le mosse dei servizi di sicurezza (il reggiano a un certo punto nomina Mutolo). La primula nera, infine, accenna anche ad alcuni contatti di Totò Riina con l'America. Lo fa più volte, in varie sedi e sotto interrogatorio, parlando di "triangolazione con gli Usa", ma resta sempre assai generico. In una delle molte occasioni, il bandito reggiano si sofferma sul punto – a gennaio 2020, intervenendo al processo "'Ndrangheta criminale" in videoconferenza – con un racconto che sfuma tuttavia nell'indeterminatezza assoluta: "*Secondo quanto mi disse Antonino Gioè c'era un contatto... e c'entravano anche gli Stati*

Uniti, perché c'era un parente di Riina in America... Era una triangolazione, tutto in uno... fu una frase lapidaria. Poi se sia vero o meno io non lo so".

La morte di Gioè in carcere, avvenuta per soffocamento conseguente a impiccagione con i lacci delle scarpe che indossava, ha scritto definitivamente la parola *fine* sull'intero filone d'inchiesta? L'interrogativo riecheggia nell'ultima intervista concessa da Francesco Di Carlo – prima della sua morte nel 2020 a causa del Covid – a *Report*, nella puntata trasmessa in onda su Rai 3 il 4 gennaio 2021.

Aquila Selvaggia

È il 20 aprile 2018, a Palermo, quando il presidente della Corte d'assise Alfredo Montalto legge la sentenza di primo grado sulla trattativa fra Stato e mafia.

Come riferiscono Marco Travaglio e Marco Lillo nel loro libro *Padrini fondatori*, si tratta di un'inchiesta sconvolgente, che farà ancora molto discutere, a partire dalla celebrazione nei successivi gradi di giudizio.

In aula transita, come testimone, Paolo Bellini.

I magistrati siciliani prima lo ascoltano e poi scrivono molte pagine sul bandito reggiano, provando a mettere un po' di ordine, temporale e logico, fra le versioni ancora una volta contrastanti della vicenda che lo ha riguardato, nel periodo di tempo in cui ha parlato col

boss Antonio Gioè di un possibile scambio fra il recupero di opere d'arte rubate che la mafia avrebbe dovuto restituire al Paese ottenendone in cambio, come minimo, l'allentamento delle misure carcerarie per alcuni pezzi da novanta di Cosa nostra.

"Bellini", si legge, "ha confermato di aver ottenuto il riconoscimento della circostanza attenuante della collaborazione in più processi presso la Corte di assise di Reggio Emilia e di Catanzaro e poi presso il Tribunale di Reggio Emilia e di Bologna... Quindi, ha riferito dei suoi rapporti con Antonino Gioè, da lui conosciuto in carcere a Sciacca... precisando che inizialmente anche il Gioè lo conosceva con l'identità falsa di Roberto Da Silva ma che, poi, egli gli aveva comunicato la sua vera identità in occasione del trasferimento a Palermo ove già si trovava Gioè, che, peraltro, in quella occasione gli ebbe a dare l'impressione di essere già precedentemente a conoscenza di quel trasferimento. In particolare, egli aveva confidato al Gioè di essere italiano e questi gli aveva risposto che lo aveva già intuito, ma che per riservatezza non gli aveva chiesto niente, mantenendo, da quel momento, i contatti col Gioè anche per via epistolare quando entrambi erano stati trasferiti in altre carceri".

I giudici notano nella sua deposizione un particolare non secondario: ovvero come la primula nera conosca il maresciallo Roberto Tempesta, l'ufficiale col quale

ragionerà per mesi dello scambio con Gioè. La conoscenza con l'uomo del Nucleo tutela patrimonio artistico, si legge, avviene "tramite un ricettatore di San Benedetto del Tronto, tale Agostino Valorani...".

Ma Tempesta, arrivato a un certo punto della trattativa, avrebbe tentato di sfilarsi dall'interlocuzione, quando questa è però ormai lanciata: "Ancora Bellini ha ribadito che il m.llo Tempesta non intendeva far da referente e che per tale ragione gli aveva rappresentato che sarebbe stato contattato da qualcuno del Ros, anche se sino a quel momento ciò non era avvenuto, avendo già parlato con il col. Mori e per tale ragione invitandolo a mantenere aperto il canale con i mafiosi, tanto che egli aveva, poi, riferito tale parziale disponibilità al Gioè in occasione di un incontro...".

Spunta un nome in codice che in sé non dice moltissimo, ma che per come lo utilizza la primula nera sembra essere una sorta di "chiave di volta": da un lato per dialogare in sicurezza con i vertici del Nucleo tutela patrimonio artistico e i Ros, dall'altro per rendersi conto di chi, fra loro, sa del suo coinvolgimento nel dialogo siciliano con i vertici mafiosi. "Bellini ha riferito che aveva telefonato al Ministero dei Beni Culturali per rintracciare il m.llo Tempesta, presentandosi a chi gli aveva risposto con il solito pseudonimo di "Aquila Selvaggia".

È, questo, il passaggio più interessante nelle pagine della sentenza. Sentiti separatamente, Bellini e il maresciallo Tempesta raccontano la medesima vicenda che però, nelle loro deposizioni, in parte coincide e altre volte diverge; rispetto a questa, l'ex capo del Ros Mario Mori minimizza il proprio coinvolgimento, ancorché ammetta di aver ricevuto un bigliettino scritto – come racconta il killer – da un mafioso, una sorta di pizzino che rimane ancora oggi un mistero, seguendo il quale "si sarebbe potuta disarticolare già nell'estate del '92 la famiglia di Altofonte, una delle più vicine ai corleonesi". Forse, pedinando Bellini nelle sue trasferte siciliane in quei mesi, si sarebbe potuto scoprire molto. Invece il contatto venne lasciato cadere.

Una sola volta il bandito reggiano vede un militare in tutta la sua missione "lontano dal continente", si spaventa ritenendo di essere tenuto d'occhio e scompare. Da lì in poi i suoi contatti con Gioè si interrompono bruscamente. Ecco come ricostruisce l'episodio: "Quanto al carabiniere riconosciuto nei pressi del Motel Agip, invece, Bellini ha raccontato che si trattava della medesima persona che una volta, precedentemente, era andata a trovarlo a casa, tra ottobre e novembre 1992, chiamandolo con lo pseudonimo di 'Aquila Selvaggia' che poteva conoscere soltanto o il m.llo Tempesta o il col. Mori, e che lo aveva invitato a non recarsi più in Sicilia, perché erano in corso operazioni importanti".

Le ultime parole di Gabriele Chelazzi

Il pm di Firenze per le famiglie delle vittime
era diventato un punto di riferimento.
Giovanna Maggiani Chelli

Incalzato dalle domande di Giovanni Melillo, il killer risponde ai quesiti sui presunti rapporti con i servizi segreti, sulla scelta di andare in Sicilia a trattare con la mafia e sui contatti avuti in carcere nei primi anni ’80[4]. Nel febbraio 2008 l’indagine sui presunti mandanti occulti del 1993 finisce in soffitta[5]. L’archiviazione giunge accompagnata da una frase del sostituto procuratore Giuseppe Nicolosi:

> Il materiale che abbiamo raccolto è imponente ma abbiamo deciso di chiudere: non potevamo confondere quello che abbiamo capito con quello che avremmo potuto dimostrare in un dibattimento.

Un pool di magistrati ha ricostruito la stagione che, dalle morti di Falcone e Borsellino, si è trascinata sino all’anno successivo. Centinaia di interrogatori, di riscontri sulle carte delle inchieste e dei processi fra Firenze, Caltanissetta e Palermo, un salto indietro nel

tempo che non ha mancato di ripercorrere le vite dei protagonisti e di scandagliare in profondità aspetti poco chiari e ricorrenti, in momenti storici diversi. L'esito lascia l'amaro in bocca.

> L'indagine numero 3197/96 è chiusa, i massacri mafiosi in Continente li hanno fatti solo i boss siciliani. Soltanto loro. Scompare in quello stanzone, a quindici anni dalle bombe, l'investigazione sui "concorrenti nelle stragi" italiane del 1993. Dieci morti, centosei feriti, l'esplosivo che ha devastato la Galleria degli Uffizi e l'Accademia dei Georgofili a Firenze, la basilica di San Giovanni in Laterano e la chiesa di San Giorgio al Velabro a Roma, un padiglione di arte contemporanea in via Palestro a Milano. L'inchiesta sulla "guerra" del 1993 è archiviata, al di fuori di Totò Riina e dei suoi corleonesi non sono stati trovati altri ispiratori[6].

Quattro i filoni di inchiesta aperti dai magistrati, fra i quali uno mirato sulla massoneria e un altro su esponenti di primo piano del mondo politico italiano. Nulla da fare: "Senza nuove dichiarazioni", afferma il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, "le indagini non possono essere riaperte". Nei seicento faldoni che ripercorrono un pezzo di storia italiana (il passaggio fra la Prima e la Seconda Repubblica) contrassegnato da pesanti dubbi e da manovre che non trovano ancora

spiegazioni plausibili a distanza di molti anni, compare un capitolo specifico: “La parte sugli ‘apparati’, i rapporti fra un malavitoso del giro delle opere d’arte rubate – Paolo Bellini – e alcuni mafiosi e uomini dei servizi segreti”[7]. Archiviato anch’esso.

Pochi mesi dopo quest’annuncio l’iniziativa dell’Associazione tra i familiari delle vittime dei Georgofili permette di riaprire l’indagine, sulla base di “elementi nuovi”. Pietro Grasso ha lasciato aperto uno spiraglio: “Io quelle ricerche non le considero mai chiuse”. E, in effetti, ripartita altre volte e di nuovo archiviata, l’inchiesta sui mandanti per i fatti del ’93 risulta essere in corso nel 2020.

A inquietare sono soprattutto le rivendicazioni delle stragi, firmate *Falange armata*, una sigla misteriosa emersa anche in alcuni dei delitti della Uno bianca e in altri attentati (una Fiat 500 carica di tritolo ritrovata a largo Chigi a Roma) che osservatori esterni accostano ad ambienti “deviati”, con l’esplicita finalità di destabilizzare la situazione politica. Su questa stagione pesano le ultime parole pronunciate dal pm di Firenze Gabriele Chelazzi in Commissione antimafia il 2 luglio 2002, prima della morte – poco più che cinquantenne, per cause naturali – dell’uomo che più di ogni altri ha indagato sulle bombe a Firenze, Milano e Roma:

Nei capi di imputazione questo c'è scritto. È contestata una finalità di eversione… Tuttavia, loro mi insegnano che poi bisogna spiegare meglio, bisogna andare più in profondità per capire com'è che questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; che si agisse non in Sicilia ma fuori della Sicilia. […] C'è da spiegare la ragione per la quale tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni, in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo stadio Olimpico, che riteniamo di aver datato con esattezza quasi millimetrica. Era indispensabile che si arrivasse a datarlo, perché fino alle sentenze che abbiamo chiesto ai giudici di merito non eravamo stati capaci di maggior precisione, se non quella di dire "sul finire del 1993, gli inizi del 1994", non avevamo indicazioni più precise. Se sarà necessario chiederò al presidente di segretare la seduta e a partire da quel momento spiegherò. Era importante riuscire a stabilire non solo la data di questo attentato, ma anche di depurare la ricostruzione dell'attentato da alcuni elementi di confusione. In buona sostanza, occorre domandarsi chi si voleva colpire con questo attentato. Dopo di che, occorre rispondere alla domanda ulteriore: perché questo attentato non è stato replicato? E, più in generale, perché le stragi a un certo momento

finiscono? Tutti capiscono che queste notazioni un po' disordinate hanno però un denominatore comune. Sembrerebbero tanti piccoli "perché", ma avendo a che fare con fatti di strage nessun "perché" è piccolo, sia quando una strage si fa sia quando si decide di non replicarla. Sono grossi e impegnativi "perché" che vanno a costituire un "perché" più grande; o meglio, obbligano chi ci ha lavorato a capire come si è strutturato il "perché" generale, se esso è continuo o discontinuo, se è stato influenzato o meno da certi avvenimenti interni a Cosa nostra: Riina, pur essendo arrestato ben quattro mesi prima dell'inizio dei fatti di strage, viene condannato all'ergastolo, per questi perché l'indagine mette i giudici nella condizione di poter affermare senza incertezze che la deliberazione, in tutte le sue componenti essenziali, è partita con anticipo; e questo è un altro "perché": la deliberazione delle stragi inizia grosso modo nell'estate del 1992, ma si passa all'azione nella primavera inoltrata del 1993.

Tornando a Bellini, per quanto incredibile appaia, il rapporto con Gioè non è altro che un frammento della sua attività delinquenziale, fra il 1991 e il 1992. Se infatti nella sua prima collaborazione con l'Antimafia (1995-97) fornisce – come testimoniato da Pierluigi Vigna – un contributo utile, si tratta di ammissioni molto parziali. Nei lunghi interrogatori *in cui* risponde alle domande del

magistrato, la primula nera evita di rivelare l'elenco di persone uccise a Reggio e la sua funzione di killer della 'ndrangheta in Emilia-Romagna, per svolgere la quale si è servito delle trasferte condotte su input di Tempesta, utilizzandole come alibi per coprire orribili delitti.

---

[1] Cfr. Maurizio Torrealta, La trattativa. Mafia e Stato: un dialogo a colpi di bombe, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 151.

[2] Cfr. Enrico Bellavia e Salvo Palazzolo, Falcone e Borsellino. Strage di Stato, Edizioni della Battaglia, Palermo-Firenze 2002.

[3] Motivazioni della sentenza per il fallito attentato all'Addaura, emessa il 7 ottobre 2000 dalla Corte d'assise di Caltanissetta, nei confronti di Salvatore Riina più quattro, p. 239.

[4] Cfr. Tiziano Soresina, Interrogatori su Bellini e i servizi segreti, «Gazzetta di Reggio», 22 marzo 2005.

[5] Cfr. Attilio Bolzoni, Stragi del '93 senza mandanti e i pm di Firenze archiviano il caso, «la Repubblica», 26 febbraio 2008.

[6] Ibidem.

[7] Ibidem.

XI. “Ho sterminato la banda del grana”

L’incontro

Le argomentazioni difensive risultano contraddette
da un ben preciso e inoppugnabile dato probatorio
a carico del Bellini.
Ordinanza di rinvio a giudizio per l’omicidio di Giuseppe Fabbri

Due uomini si ritrovano dopo mesi. Paolo Bellini e uno dei coimputati, secondo i poliziotti che indagano sui furti di mobili d’arte, sono “soci”. Il loro primo istinto è salutarsi come se fossero fratelli, reduci da una lunga separazione. Le braccia si incrociano, i corpi si stringono, le mani si appoggiano automaticamente sui fianchi del compagno, con un gesto furtivo e impercettibile. In quell’istante gli occhi di Bellini incrociano quelli dell’altro, e realizzano che stanno compiendo all’unisono

la medesima operazione: si stanno controllando, vogliono sapere se uno dei due ha una pistola nascosta nel risvolto dei pantaloni. Si tratta di un riflesso condizionato, dura a malapena una frazione di secondo: si sorridono. Nessuno si accorge di quanto sta accadendo. Bellini e il "socio" sono dunque ancora in buoni rapporti. Si sono persino abbracciati in pubblico, dopo tutte le congetture che sono state scritte sui giornali a proposito dei loro furti. Devono essere davvero grandi amici. Finalmente il saluto "affettuoso" si scioglie e si voltano le spalle per raggiungere le rispettive destinazioni: via libera, pensano l'uno dell'altro, è disarmato.

Fra il 1988 e il 1992 la "banda del grana" fa una brutta fine: muoiono in tre, e nessuno sa chi li abbia uccisi. Giuseppe Fabbri, fiorentino, è la prima vittima che viene scoperta. I suoi precedenti dicono che nel 1981 si trovava sul camion a bordo del quale venne fermato Roberto Da Silva. Al Servizio centrale operativo della polizia dello Stato basta poco più di una riga per ricostruire l'omicidio: "Nel gennaio 1988 fu trovato il cadavere di Giuseppe Fabbri, ucciso con numerosi colpi di pistola". Sono sei i proiettili calibro 7,65 che gli vengono conficcati nel corpo: è la sera dell'8 gennaio.

Da tempo l'antiquario e il complice Marcello Tomberli sono noti agli inquirenti toscani: in particolare per aver compiuto un furto a Scandicci, nella villa di Neri Martelli. La caccia all'assassino di Fabbri comincia

seguendo la pista dei gioielli trafugati. La fedina penale della vittima dà una mano agli investigatori. Scatta una perquisizione a casa di Paolo Bellini, dove vengono rinvenute due unghie di tigre incastonate nell'oro e un bracciale di perle coltivate. Sono gli stessi oggetti che erano spariti nella residenza nobiliare di Scandicci. Per Bellini si mette male: al primo interrogatorio rifiuta di rivelare chi è il ricettatore che gli ha ceduto il bottino al mercato nero. Viene indagato per omicidio volontario, porto illegale di arma da fuoco, detenzione di almeno sei cartucce 7,65, ricettazione "in concorso col camionista di Borzano Paolo Betta" di diversi mobili e oggetti di valore, e le porte della galera tornano a spalancarsi.

Nell'indagine c'è anche una testimone, seppur non oculare. Una conoscente di Fabbri, che i quotidiani citano genericamente come la "signorina Masieri", afferma di aver saputo da Agostino Vallorani che la primula nera gli avrebbe quasi preannunciato l'omicidio, sostenendo: "Stasera vado a trovare Bibi [uno dei soprannomi di Fabbri, *nda*] e ci sarà da litigare". Per l'accusa è più che sufficiente. È vero che Vallorani, interrogato a sua volta, nega di aver sentito una simile frase di minaccia, ma la signorina Masieri mette in guardia il pubblico ministero: "Quando Vallorani mi confidò questo fatto, specificò che l'avrebbe detto soltanto a me, e che si sarebbe rifiutato di confermarlo in tribunale".

Il killer reggiano sembra spacciato, invece resta in carcere solo il tempo del processo, dal quale esce assolto con formula piena nel 1990[1]. La sua tesi difensiva – "nel momento in cui Fabbri veniva ucciso stavo al casello autostradale di Firenze Signa" – regge alla prova del confronto con l'accusa, e la giustizia italiana ancora una volta fa cilecca con un uomo che, sino al 1999, non sarà mai condannato per omicidio. La strada del pentimento che sceglierà successivamente e la lista di morti ammazzati che dirà di aver lasciato lungo il suo cammino sono la prova inconfutabile di una cinica attitudine all'assassinio, e la dimostrazione di un'abilità straordinaria nel crearsi alibi che passano indenni, nel corso del tempo, al vaglio della magistratura.

"Ho ucciso io Giuseppe Fabbri" ammetterà nel 1999, forse consapevole che non si può riaprire un processo su un omicidio per il quale l'imputato è stato già dichiarato innocente.

L'anno della lepre

"Ha ucciso lei Luigi Vezzani?".

"No... Aspetti un momento, è quello che veniva chiamato Psyco?"

"È lui".

"Sì sono stato io: sa, con tutti questi soprannomi faccio un po' di confusione...".

Il 1992, che vede esposto Bellini nella "trattativa del disonore fra Stato e mafia"[2], comincia lontano da Enna e Palermo. Una serie di persone di Reggio Emilia viene minacciata e ammazzata. Il rapporto numero 182 del Servizio centrale operativo della polizia ripercorre i fatti di cronaca di quei mesi, che cominciano là dove era finita l'indagine su Fabbri: il presunto aiuto che Paolo Betta (peraltro scagionato da ogni accusa) avrebbe fornito all'amico della Mucciatella per farla franca.

> Nel dicembre del 1991 il Betta sporgeva denuncia in merito al furto di una pistola calibro 38 e di un bracciale in oro, perpetrato da ignoti presso la sua abitazione. Nel marzo del 1992 venivano esplosi cinque colpi di calibro 38 contro la porta dell'abitazione di Giuseppe Lugli. Il 9 aprile 1992 in località Colonica (MN) sull'argine del fiume Po affiorava il corpo di Graziano Iori, attinto da alcuni colpi di arma da fuoco. La notte dell'11 luglio 1992 venivano esplosi due colpi di fucile contro la porta finestra del terrazzo di Ivan Panigazzi. Il 12 ottobre 1992 in località isolata e boscosa di Borzano di Albinea veniva rinvenuto il cadavere di Luigi Vezzani, in avanzato stato di decomposizione. La morte era stata determinata da colpi di calibro 38 che

avevano attinto alla testa. Il luogo del ritrovamento del cadavere dista pochi chilometri dall'abitazione di Paolo Betta.

Sparatorie e omicidi in sequenza spaventano la comunità emiliana. Le quattro vittime, due morti e due fatti oggetto di un'intimidazione, vantano la comune appartenenza alla “banda del grana”.

Autore nei primi anni '80 di una rapina terminata con la morte di un testimone e una condanna a quattro anni, Graziano Iori ha sul passaporto le tracce di una fuga per mezza Europa: Romania, dalla quale un'utenza si è collegata ripetutamente a un bar di Reggio; Ungheria, ove avrebbe trafugato dalla Galleria nazionale quadri per un valore di cinquantaquattro miliardi tentando di ricettarli in Grecia; poi la Francia. La sua latitanza si conclude a Ventimiglia, dove si consegna dopo una lunga trattativa al posto di frontiera.

Ogni anno sono molti i cadaveri che affiorano dal Po. Nei paesi che si affacciano sul Grande fiume, gli abitanti quasi non ci fanno più caso: il suo corso percorre centinaia di chilometri, dal Piemonte scende lungo la linea di demarcazione che divide Emilia-Romagna e Lombardia, per tuffarsi infine nell'Adriatico. La maggior parte delle vittime sono suicidi, qualcuno in estate tenta di bagnarsi come si faceva nel dopoguerra e viene tirato sotto dai gorghi d'acqua e dal fondale sabbioso. Non è

però il caso di Iori: anche se occorreranno molte settimane per identificarlo, il corpo riemerge con le gambe legate da una corda.

Luigi Vezzani, detto “Psyco” per l’espressione un po’ stralunata che appare anche sui quotidiani, è un ragazzo esile e a prima vista non ispira timori reverenziali. L’inchiesta giornalistica sul fatto di sangue, il 15 ottobre 1992, riferisce:

> Se il mistero dell’identità della vittima è stato risolto (riconosciuto in un primo momento soltanto per i capelli lunghi, Vezzani aveva però in tasca tutti i documenti), non ci sono però ancora certezze sulla causa della morte, che si fa risalire ad almeno un mese fa. Due sono le ipotesi, tra cui una, quella dell’omicidio, resta la più credibile… Forse non tramite una pistola (l’autopsia per ora lo ha escluso) ma con un randello. Accanto alla zona del ritrovamento del cadavere infatti, la scarpata nella riserva di caccia della Tanadella Mussina, c’è una specie di deposito di lunghi e nodosi bastoni. A questo si aggiunge che il cadavere, sfigurato e irriconoscibile, aveva il cranio completamente fracassato[3].

“Fui costretto a spezzargli le ginocchia”

Paolo Bellini e Graziano Iori erano amici da tantissimi anni, avevano frequentato le scuole medie assieme[4].

Andrea Ligabue, «il Resto del Carlino», 30 novembre 2002

Quando Bellini in aula a Reggio si siede al banco degli imputati, e comincia a rispondere ai giudici nella sua nuova veste di pentito, sono passati otto anni dal 1992. Lo status che ha scelto gli impone di dire tutta la verità. Si limita a un cenno del capo ogni volta che gli vengono pronunciati i nomi: Alceste Campanile? "*Sì, l'ho ucciso io*". Ha ammazzato anche Giuseppe Fabbri? "*Sì*". Graziano Iori e Luigi Vezzani? "*Sì*". In tribunale il silenzio è assoluto, c'è chi stenta a credere a ciò che sta sentendo e si fa ripetere l'elenco completo per non perdere il conto.

I procedimenti per l'affare di mafia descritto nei capitoli precedenti permettono di chiarire almeno il movente di uno di questi omicidi, quello di Iori: paga con la vita uno smercio di droga fallito (messo in piedi da Bellini e Gioè) e fors'anche per non aver rivelato alla primula nera il luogo in cui rintracciare il compare Ivano Scianti, nel corso della ricerca dei quadri rubati alla Pinacoteca di Modena. La fine della fuga di Scianti, che nei primi anni '90 si rende irreperibile a lungo, a Reggio viene ricordata ancora oggi, con una ricostruzione sbalorditiva. Secondo i vecchi cronisti (ma la versione manca di una conferma ufficiale del posto di polizia

dell'ospedale) Scianti "si è arreso facendosi arrestare al pronto soccorso", con una dichiarazione lapidaria e senza alcun senso compiuto: "Dottore, sono sotto stress... ho una bomba nello stomaco".

La morte di Iori, così come la si ricostruisce dai verbali di interrogatorio di Paolo Bellini[5], è particolarmente agghiacciante:

> *Capii che mi aveva preso in giro... Graziano si dimostrò indifferente al fatto che rischiassi di essere ammazzato. Gli sparai nelle campagne di Puianello. Tornai il giorno dopo con un grosso cesto. Ma il cadavere nel frattempo si era irrigidito e non ci stava, non entrava in auto. Fui costretto a spezzargli le ginocchia per sistemarlo. Poi andai a Guastalla e lo buttai nel fiume assieme alla pistola.*

La tecnica di uccisione risulta simile a quella usata con Luigi Vezzani: l'accanimento sul cadavere potrebbe essere casuale, o studiato a tavolino per indurre gli inquirenti a sospettare una furiosa lite, magari un delitto passionale, sviando appositamente le ricerche in una direzione sbagliata. Bellini nello stesso periodo viaggia per l'Italia e, fra una missione criminale e l'altra, trova il tempo per intimidire anche Lugli e Panigazzi, altri due esperti di furto di opere d'arte. Come mai il bandito stermina gli ex compagni di imprese nel ramo dell'antiquariato, negli stessi mesi in cui per accreditarsi

in Sicilia utilizza proprio la sua conoscenza di quadri antichi? Nell'immediatezza della scoperta del corpo di Graziano Iori le cronache giornalistiche sollevano, lasciandolo a mezz'aria, un dubbio: "Anche se Iori era fuori dal giro da tempo si affaccia un inquietante interrogativo: e se avesse saputo qualcosa della recente rapina alla Galleria estense di Modena?"[6].

Una cosa è sicura: Reggio Emilia non è Londra, ma al di qua come al di là della Manica il giro degli antiquari, dei ladri di mobili antichi e dei ricettatori fra i primi anni '80 e gli anni '90 conta un gran numero di vittime, in circostanze e per motivi tuttora da inquadrare compiutamente nel complesso di un contesto per molti versi misterioso.

Al momento l'unica certezza è che un filone degli sviluppi dell'indagine di Bologna, che si articola in più tronconi, punta dritto al rapporto fra alcuni trafficanti d'arte e Licio Gelli. "La figura chiave è quella di Marco Ceruti", scrivono Giorgio Mottola e Andrea Palladino, di *Report*. "Imprenditore fiorentino, proprietario di ristoranti lusso, usato dal Venerabile per le sue operazioni finanziarie opache in Svizzera".

Le ragioni dell'assassinio di Fabbri

Sentivo un puzzo, e ogni volta che girava il vento venivo investito da un odore insopportabile. Sono andato a cercare, pensando di trovare il corpo senza vita di una bestia, da queste parti ce ne sono tante.
Invece con grande raccapriccio ho visto due gambe
che spuntavano da un cespuglio.

Romano Cilloni, guardacaccia

Sotto interrogatorio Paolo Bellini ritorna anche sul caso Giuseppe Fabbri, ricordando il periodo trascorso insieme a saccheggiare ville in Toscana, e spiega perché l'antiquario "*doveva morire*":

Fabbri era mio complice insieme a un altro signore, che soprannominavamo il Pittore, in quel di Firenze. Noi visitavamo le ville di Firenze, rubavamo mobili antichi, quadri, non dell'Ottocento ma di alto pregio, e quando fummo arrestati avevamo un magazzino con dentro, allora, il valore di più di un miliardo di oggetti, che andavano distribuiti equamente fra noi tre. Dopo l'arresto io e il Fabbri facemmo carcerazione, lui uscì prima di me.

Ma Fabbri evidentemente si sarebbe dimenticato del socio, inducendolo a fargliela pagare:

Come nascono le società di coloro che si mettono insieme per rubare, ci sono delle regole non scritte, che però devono

essere rispettate, come quando si vive in carcere ci sono delle regole non scritte che vanno rispettate. Nessuno mi ha mai pagato avvocati, nessuno mi ha mai mandato cinque lire e oltretutto, una volta uscito, quasi quasi ero responsabile io nei loro confronti. Per anni sono rimasto senza un pacco, né niente; senza una lettera di conforto né niente; anni di menefreghismo. Allora una sera in una discussione col Fabbri dopo una ricettazione che io avevo fatto con lui, pur avendolo pagato di quello che avevo preso da lui, non voleva però egualmente darmi la mia parte di quel maltolto di allora. E nella discussione io soppressi il Fabbri[7].

---

[1] Cfr. Maurizio Torrealta, La trattativa, Editori Riuniti, Roma 2002, p. 334.

[2] Paolo Mondani, Strage Falcone, un uomo dello Stato sapeva tutto?, «Avvenimenti», 21 febbraio 1996.

[3] Francesca Severini, Assassinato e gettato nel Po, «Gazzetta di Reggio», 30 aprile 1992.

[4] Andrea Ligabue, Io killer per non morire, «il Resto del Carlino», 30 novembre 2002.

[5] Ibidem.

[6] Cfr. Andrea Mastrangelo, Dalla rapina a Pavullo al colpo di Budapest, «Gazzetta di Reggio», 30 aprile 1992.

[7] Esame dibattimentale di Bellini Paolo, udienze del 6 febbraio e 6 marzo 2002.

XII. Il cecchino della ’ndrangheta

Le esecuzioni sull’asse Reggio-Cutro

> Domani nella battaglia pensa a me, e cada la tua spada senza filo…
>
> Dispera e muori.
>
> *William Shakespeare*,Riccardo III

Reggio Emilia negli anni ’90 è l’esatto contrario di una tranquilla cittadina accomodata al centro della Val Padana. Ha un tasso di crescita demografica fra i più imponenti d’Italia, l’immigrazione raggiunge percentuali da record, lo sviluppo urbanistico non ha paragoni in Emilia-Romagna.

Il proliferare di cantieri accentua l’arrivo di manovali e artigiani dal piccolo centro calabrese di Cutro, che si svuota ogni settembre per ripopolarsi l’estate successiva, quando si torna a casa per le vacanze. Appena sbarcati a Reggio si stabiliscono quasi tutti in via Dalmazia, che i

reggiani ribattezzano "Cutro Town", termine dispregiativo e velatamente razzista. Dormono in case fatiscenti che li accolgono nove alla volta: tre letti a castello in una stanza, una sola doccia e un tinello. La sveglia suona alle cinque, un camion passa a prenderli sotto casa. C'è lavoro per tutti, vengono smistati nei vari punti della città a seconda delle esigenze dei caporali. La domenica un bar tabaccheria della zona fatica a contenere i molti muratori che si accalcano vestiti con l'abito azzimato della festa. Tracimano lungo la strada a due sensi di marcia, passeggiano a cavallo della linea di mezzeria, arrivando sin sulle sponde del torrente Crostolo, dall'altra parte della carreggiata. Le macchine che mettono in mostra, per lo più Mercedes e Bmw, sono il premio per tanti sacrifici. I pochissimi emiliani che transitano in mezzo alla folla calabrese sono squadrati da occhiate diffidenti.

I tentacoli della 'ndrangheta si allungano anche sulla pacifica Emilia, tiranneggiano la consistente comunità di lavoratori immigrati che salgono al nord per mandare a casa i soldi guadagnati, costruirsi un'alternativa alla miseria e ricongiungersi con moglie e figli. Le morti che si susseguono lungo l'asse che da Reggio porta a Cutro sono la prova che è in atto una guerra per il controllo di parti di territorio. L'elenco completo sarebbe troppo lungo: basti sapere che i cronisti sono costretti a stilare una lista con decine di croci sopra. Compare un articolo

dal titolo suggestivo e agghiacciante: *La mafia e i suoi pionieri*[1]. Il 13 agosto 1992 a Cutro viene ammazzato Paolo Lagrotteria; pochi mesi dopo a Reggio un solo colpo di calibro 7,65 fredda in via Pariati il muratore Domenico Lucano, appena uscito dal bar dove ha giocato a carte con gli amici. È il 29 dicembre 1992 ed è una data che è bene non dimenticare[2].

I segnali che qualcosa di preoccupante sta accadendo si susseguono per anni; fra il 1998 e il 1999 la guerra divampa.

L'8 dicembre 1998 nell'auto ferma in un'area di servizio della Shell perde la vita Giuseppe Gesualdo Abramo. Giovanissimo, viene centrato dagli spari che terrorizzano l'amico seduto al suo fianco, graziato però da un uomo che riesce a far perdere le proprie tracce dileguandosi nella nebbia della notte. È quasi l'alba, ma per una sera il bar Shellino, aperto di solito sino alle sei, tiene le serrande abbassate. Abramo e l'amico stanno chiacchierando, il sedile leggermente reclinato, come fanno tanti ragazzi della loro età, fumando l'ultima sigaretta prima di congedarsi. Non hanno il tempo di reagire, di provare ad aprire la portiera e scappare, non accennano a girare la chiave per mettere in moto. Uno si accascia dov'è, un rivolo di sangue che sporca il tappetino, l'altro rimane in attesa del colpo mortale. Resta così, gridando e invocando pietà con la testa fra le mani, senza guardare, chinato verso il basso. È un gesto

istintivo di protezione che convince l'omicida a desistere: è certo di non essere stato visto e preferisce guadagnare in fretta la fuga. Ripresosi dopo un attimo dallo scampato pericolo, il calabrese vede il coetaneo agonizzare, si precipita lungo la via Emilia, urla alle auto di passaggio di fermarsi. Ma ormai non c'è più nulla da fare.

Quattro giorni dopo una bomba proveniente dalla ex Jugoslavia irrompe da una finestra laterale nella sala del bar Pendolino: quattordici manovali calabresi che stanno giocando a carte escono dalle vetrate andate in frantumi, con le gambe piene di schegge, per fortuna ancora vivi. È un boato che fa precipitare sul luogo i rappresentanti delle istituzioni, attoniti fra le macerie dell'ingresso del locale, completamente distrutto. Il capo della Digos Fabio Rizzo prova a coordinare i suoi uomini. In pieno inverno i feriti vengono sistemati all'aperto su sedie di vimini, e cominciano a togliersi i frammenti conficcati nella pelle a mani nude, con le unghie imbrattate di sangue. Pochissimi decidono di andare a farsi medicare all'ospedale.

Il 16 aprile 1999 il nomade paraplegico Oscar Romolo Truzzi è seduto in macchina, una Mercedes, quando due pistolettate sparate dal lato del guidatore vanno a segno: gli si conficcano nel cranio. Era sulla sedia a rotelle da sette anni, muore in sala operatoria dopo una corsa disperata dell'ambulanza, seguita da decine di familiari. Il giorno del funerale carovane di sinti in marcia da tutta

Italia affluiscono in città, dalle regioni più lontane: “Ci hanno chiamato stamattina: ‘Oscar è morto’. Siamo partiti con la roulotte e siamo arrivati subito. È una tradizione del nostro popolo, quella di stare tutti uniti nei momenti di gioia e di dolore”. Truzzi aveva solo trentadue anni, una moglie e due figlie; a venticinque un incidente d’auto lo aveva costretto sulla sedia a rotelle.

Il 1° maggio il pregiudicato Antonio Valerio si salva: scampa all’agguato perché intravede un’ombra muoversi furtiva al suo fianco, mentre sta parcheggiando sotto casa: accelera di colpo e va a sbattere, ma le ruote continuano a girare all’impazzata sollevando una nuvola di polvere che rende l’aria fosca e irrespirabile. I proiettili che lo feriscono alla spalla e alla testa non sono mortali. La sala d’ingresso del pronto soccorso di Reggio Emilia si sta trasformando in uno scenario apocalittico: parenti in lacrime e fratelli che invocano la cattura del colpevole. La loro richiesta è unanime: “Datelo a noi”. Rimasta troppo a lungo senza questore, Reggio Emilia è in preda al panico. Viene inviato Natale Argirò, poliziotto d’esperienza che si fa fotografare armato di pistola lungo le vie del centro, mentre partecipa all’arresto di un rapinatore.

Il 3 giugno 1999 le radio delle forze dell’ordine annunciano: “Emergenza al ristorante Capriolo”. Paolo Bellini viene arrestato da otto uomini in borghese che lo attendono e lo circondano. Una donna incinta si precipita al telefono pubblico del locale e chiama il 113, piangendo:

“Per favore, correte, qui c’è una rapina e ci ammazzano tutti”. Il piantone dall’altra parte prova a tranquillizzarla: “Non si preoccupi signora, siamo noi”. Lo portano via incappucciato, passando fra commensali terrorizzati che non hanno capito cosa sia successo: si ritrovano faccia a terra e devono sottoporsi a una perquisizione minuziosa[3]. È l’epilogo dei mesi di tensione che hanno costretto il sindaco di Reggio Antonella Spaggiari a recarsi sui luoghi delle sparatorie chiedendo aiuto, durante i quali si è mosso persino il procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna per spiegare ai reggiani cosa sia la ’ndrangheta, ammonendo: “Indagate sugli affari”. È la conclusione della carriera criminale di Bellini, l’apice di una faida. Da quel giorno la malavita continuerà ad ammazzare in Calabria, ma in Emilia tornerà relativamente nell’anonimato. Tacciono gli spari, e l’attenzione dei media inevitabilmente scema, fino a indurre in alcuni l’idea che certe pratiche siano patrimonio esclusivo di territori poveri e culturalmente poco evoluti.

La notte del pentimento

Al Topo gli è andata bene quella volta là,

che c’avevo il cannone nascosto dietro, nella macchina...

Stralcio dell'intercettazione ambientale ordinata dalla polizia,

la voce è quella di Paolo Bellini

Paolo Bellini si pente quasi subito. Il termine non serve a descrivere il rimorso di coscienza, quanto la collaborazione che offre agli inquirenti per rintracciare le armi utilizzate, raccontando otto anni da cecchino di una cosca neonata, che voleva scardinare gli equilibri malavitosi della provincia emiliana. "*Avevamo in progetto di ammazzarne altri tre, nei prossimi giorni, per motivi banali: una lite col vicino, uno screzio*". Nell'arco di quarantott'ore finiscono in manette anche Giulio Bonaccio e Vincenzo Vasapollo, due calabresi.

Bellini depone le armi: ciò che rivela agli investigatori è una cronaca lugubre e angosciante che trasforma Reggio Emilia nel teatro di pedinamenti notturni, famiglie decapitate, eserciti in borghese che si sterminano lasciando a terra i corpi dei soldati semplici: ragazzi, padri di famiglia e invalidi. Colloca l'inizio di tutto nell'incontro in carcere con un cutrese affiliato al clan Dragone, Nicola Vasapollo. Era il 1988. Dopo l'arresto per l'omicidio Fabbri si sarebbero frequentati a lungo a Prato diventando amici, sino a scambiarsi una promessa di morte:

Tu ammazzi per me il Pittore [misterioso complice dei furti di mobili antichi della primula nera, nda*], io per te commetterò un altro omicidio, quello dell'uomo che lasciò morire tuo fratello nel rogo di un night reggiano, il Pink Pussycat*[4].

L'anno decisivo – nella deposizione fiume in cui il killer scandaglia, indietro nel passato, anni di ammazzamenti – però è stato il 1992, lo stesso nel quale Bellini ha trattato con i mafiosi in Sicilia. È sceso in Calabria per portare il compito a termine: ha assassinato Lagrotteria, compiendo il passo falso che lo ha legato a un contesto dal quale si sarebbe liberato unicamente con la resa. I Dragone non potevano accettare incursioni sul proprio territorio: le regole degli uomini d'onore stabilivano che stesse a loro dare preventivamente l'assenso all'esecuzione, soprattutto in estate, con la città piena di turisti. Non sono stati interpellati, segnale evidente che qualcosa si stava rompendo, e hanno cominciato a muoversi per vendicare l'affronto. Il bandito non è entrato a far parte della 'ndrangheta, organizzazione mafiosa dalla struttura rigidamente familiare, ma gli avrebbero chiesto di fare da padrino a un battesimo:

Non si chiede di fare da padrino a chicchessia. Eravamo davvero uniti, il nostro aveva finito per trasformarsi in un

rapporto profondo. Quella era una promessa carceraria, sapevo di dover andare giù per mantenerla. Gli spari a Cutro scatenarono una guerra. Da quel momento fui in balia di tutto il gruppo legato a Vasapollo[5].

Attorno a Nicola Vasapollo la situazione ben presto è precipitata: hanno suonato alla sua porta in tre, e lo hanno ammazzato a bruciapelo il 21 settembre del 1992. Con l'addio all'ex compagno di cella il killer avrebbe perso il ruolo di consigliere di una nuova 'ndrina, "*che Nicola stava organizzando, separandosi dai Dragone*". Una pretesa di autonomia inaccettabile peril potente clan, all'interno del quale era in atto unasfida per la successione del boss, condotta da Nicolino Grande Aracri.

Durante il processo, Bellini ripete in modo ossessivo di avere eseguito ordini: era il braccio armato di un ristretto gruppo di mandanti che non accettavano altro finale che lo sterminio degli avversari.

Io non avevo bisogno di chiedere cosa, quando decidevano "Era da fare quella cosa", bisogna farla. Domande inutili non ne facevo[6]. *[...] La sostanza è una sola: se tu non vuoi più uccidere devi essere ucciso. Perché questo non è un lavoro in cui ti puoi licenziare: o ti uccidono o ti mettono nelle condizioni di ucciderti*[7].

Il bandito reggiano è assai puntuale nel ricordare alcune date: ha ammazzato Lucano e il giorno dopo era già in Sicilia, proprio da Nino Gioè. "*In quel periodo portavo in giro le mie ossa*", spiega. "*Sì, il contatto col boss mafioso l'ho usato per costruirmi l'alibi. Uccido Domenico Lucano e poi via, in macchina: viaggio tutta notte, registrandomi in hotel a Palermo la mattina dopo*". Confessa altri due omicidi. Il primo commesso a Viadana (MN), il 7 novembre dello stesso anno: vittime Maurizio Puca e Domenico Scida. Il secondo innescato da un'aggressione nel corso della quale è sceso dalla sua vettura, a Crotone, e ha sparato ancora: "*Scaricai il caricatore addosso a tre persone, non so se e quanti ne colpii. Avevano accerchiato il socio che stava con me quel giorno*"[8].

Nel 1993 Bellini è tornato in carcere, dopo essere riuscito a sfuggire ad almeno due appostamenti di esponenti del gruppo calabrese nemico, che lo voleva morto, quindi ha avviato la collaborazione con la Dda di Firenze. Nel 1997 ha rinunciato al programma di protezione accordatogli dall'Antimafia, ed è tornato di nuovo sulle strade di Reggio. Come camionista ha viaggiato per l'Europa, ma ogni volta che rientrava a casa era un susseguirsi di perlustrazioni di cortili, sottoscala e nascondigli, anfratti bui dai quali uscire per sparare a bruciapelo alle sue vittime. Bellini sostiene in una deposizione: "*Uno dei motivi per cui facevo fuoco era perché ammazzavo gente che sennò avrebbe fatto altrettanto con me*".

Il periscopio rovesciato

Paolo Bellini è stato minacciato, ed è stato necessario rafforzare le misure di sicurezza in aula.

Titolo della «Gazzetta di Reggio» alla vigilia del processo per i delitti del 1998-99

A Reggio Emilia lo hanno definito “il processo del secolo”. Il procedimento contro Paolo Bellini e i suoi due presunti complici, Giulio Bonaccio e Vincenzo Vasapollo, si rivela una battaglia fra avvocati. Un lungo racconto di malavita feroce e senza scrupoli, che il killer deve puntualizzare più volte, per fugare il dubbio che si tratti di fantasie verosimili. Le ripetute domande dei legali cercano di farlo cadere in contraddizione, di dimostrarne l’inattendibilità come pentito di ’ndrangheta.

Si scopre che Giuseppe Gesualdo Abramo era un confidente dei carabinieri, mentre il bandito sviene più volte davanti alla giuria popolare quando gli ricordano l’uccisione di Oscar Romolo Truzzi: “*È stato un errore, mi avevano indicato quell’auto, una Mercedes, doveva esserci un ‘dragoniano’, non quell’innocente*”. Sul cofano dell’auto di Antonio Valerio è rimasta un’impronta digitale del reggiano, che si è appoggiato per sparare e forse è stato

riconosciuto. Ripresosi perfettamente, Valerio è per tutti "il sopravvissuto" che viene chiamato a deporre. Ricorda bene cosa accadde quella sera: "Vidi un'ombra e provai a stringerla contro il muro…". Ammette di aver conosciuto Bellini in carcere, "ma già prima avevo ristrutturato il ristorante di sua madre. […] Conoscevo Nicola Vasapollo, e suo cugino Vincenzo. Non avevamo avuto motivi di contrasto". È una delle poche voci calabresi che si possono ascoltare, nel corso dell'esame dei testimoni.

Mesi di schermaglie, durante le quali Paolo Bellini riempie fogli bianchi con le ricostruzioni degli attentati: matita in mano, traccia la mappa del luogo in cui ha fatto fuoco, quale direzione avevano i proiettili, dove si trovavano le vittime. I suoi ricordi ricalcano alla perfezione la dinamica accertata dalla polizia scientifica. Convince la giuria popolare: è stato lui ad agire, è l'autore dei delitti del 1998-99.

Nei differenti gradi di giudizio a cui vengono sottoposti, Bellini, Vasapollo e Bonaccio vedono cambiare più volte il loro destino. In primo grado il reggiano è condannato a ventitré anni, che diventano ventidue anni e sei mesi in appello; pena confermata dalla Cassazione. Vasapollo, contro il quale c'è un'intercettazione ambientale compromettente che lo implicherebbe nel tentato omicidio di Antonio Valerio, ottiene una vittoria parziale: la registrazione non poteva essere usata in tribunale, ma deve comunque scontare

una pena di quattordici anni. L’appello e la Cassazione gli abbonano sei mesi. Bonaccio invece, dopo una condanna della Corte d’assise d’appello a tredici anni e otto mesi, viene scarcerato dalla Cassazione: così come in primo grado è colpevole “solo” per il porto abusivo di un silenziatore. Nel momento in cui la Suprema Corte si pronuncia è già stato a lungo dietro le sbarre, ed è libero di tornare a casa. Decade l’imputazione per associazione mafiosa: non fu il tentativo di rendersi autonomi, l’atto di ribellione di un gruppo di fuoco che dal cugino Nicola passò nelle mani di Vincenzo Vasapollo e Giulio Bonaccio, i quali inviarono Bellini a uccidere i membri del clan Dragone. I due calabresi in aula tacciono e assistono al profluvio di parole dell’uomo che continua a definirsi killer su commissione. Li invita a pentirsi: “*Giulio, Vincenzo, fate come me, è meglio*”[9], dice. “*Non potevo continuare a sparare, volevano prendersela con gente che non c’entrava nulla*”[10], e rievoca le nottate a vagare per la città armati, con Vasapollo: complici eppure diffidenti l’uno dell’altro, pronti a farsi fuori a vicenda se la situazione si fosse trascinata oltre.

Dopo una vita trascorsa a difendersi dalle accuse, a rigettare capi d’imputazione e a scivolare fra i cancelli delle galere, Bellini sfida l’incredulità e rivela più di dieci omicidi compiuti in totale libertà d’azione (Alceste Campanile, Paolo Lagrotteria, Domenico Lucano, tre calabresi contro i quali si è scagliato a Crotone, Maurizio

Puca e Domenico Scida a Mantova, Giuseppe Fabbri, Graziano Iori, Luigi Vezzani, Giuseppe Gesualdo Abramo, Oscar Romolo Truzzi), un'esecuzione fallita (Antonio Valerio) e la bomba lanciata al bar Pendolino che ha fatto quattordici feriti. Ha agito per un trentennio, dal 1975 al 1999, senza mai essere stato condannato per uno solo dei delitti che adesso racconta con precisione maniacale e memoria di ferro. Di alcuni di questi casi ci si era dimenticati, per altri sono finite alla sbarra persone che non c'entrano nulla con lui. La morte di Campanile rientra nei "misteri d'Italia": la fine del ragazzo di Lotta continua è una ferita che resta viva nella memoria della nazione. Nel momento in cui confessa si formano due fronti: gli scettici, che lo definiscono "Bellini il mitomane", e coloro che attendono, vogliono sapere di quali coperture ha goduto per riuscire ad agire indisturbato così a lungo.

La prospettiva d'un tratto si ribalta: il killer deve provare la sua colpevolezza. In caso contrario perderà i privilegi di cui gode da quando è stato inserito nell'elenco dei pentiti protetti dalla scorta di Stato. È una situazione paradossale, soprattutto per chi gli ha dato la caccia invano e ora lo sente squadernare in aula i reati commessi: date, nomi, luoghi, traffici inediti di droga e armi. I suoi legali chiedono la clemenza della Corte, sottolineando il contributo che ha fornito alla soluzione delle indagini. Non sempre Bellini riuscirà a persuadere i

giudici: a Brescia, il 23 maggio 2007[11], verrà prosciolto per il caso di Puca e Scida, avvalorando la tesi di chi lo considera insincero e sospetta una via d'uscita concordata da una situazione che gli stava sfuggendo di mano. L'iter giudiziario lungo il quale si incammina sarà complesso e comporterà il tradimento di tutti i valori malavitosi abbracciati sin dalla gioventù.

In tribunale a Reggio Emilia fa una delle ultime apparizioni pubbliche Antonio Dragone, il vecchio boss 'ndranghetista che venne mandato in soggiorno obbligato a Montecavolo, sulle colline matildiche, nel 1982. Entra in aula vestito di blu, elegante e sicuro. Gli attribuiscono la soffiata decisiva che ha permesso di individuare il colpevole, ma smentisce qualsiasi aiuto ai magistrati dell'Antimafia. Non solo: Dragone guarda Vasapollo e Bonaccio e con poche frasi riduce a "invenzione" la guerra sulla quale si fonda il processo: "Non dico di non avere dei nemici, ma non sono Vincenzo e Giulio. Li conosco, frequentavo le loro famiglie, prima di entrare ci siamo salutati e li ho baciati. Fra noi e loro non c'è mai stata una faida"[12]. Trascorsi ventidue anni in carcere, pochi mesi dopo essere stato liberato, Antonio Dragone rientrerà in Calabria e verrà ucciso fra Cutro e Steccato da un commando di professionisti che prima tamponerà la sua auto e poi si accanirà su di lui con il kalashnikov: il boss cercherà di fuggire a piedi ma non riuscirà a salvarsi dal tiro al

bersaglio di chi, evidentemente, lo stava attendendo al varco da molto tempo[13].

"Se fossi stato zitto sarei libero"

Non sono un agente segreto, e i brevetti non sono altro che
patenti di pilotaggio turistico per ottenere le quali
non bisogna essere aeronautici né astronauti.

Paolo Bellini

È ipotizzabile che Paolo Bellini abbia svolto, nei rapporti con i calabresi, un ruolo analogo a quello recitato con Cosa nostra? È da escludersi che, entrando in un contesto criminale di stampo 'ndranghetista, sia stato l'elemento di detonazione di dinamiche latenti? Se lo chiedono a più riprese gli avvocati dei suoi presunti complici. Come mai, liberatosi dal rapporto con Nicola Vasapollo nel 1992, avrebbe deciso di rimettersi a disposizione del cugino di questi, Vincenzo, nel 1998? Erano trascorsi sei anni, nel frattempo aveva collaborato con lo Stato sino al 1997, avrebbe avuto l'occasione di allontanarsi da un contesto ad alto rischio. Nel corso degli interrogatori il reggiano si dilunga sulla necessità di reperire soldi, sulle condizioni di debolezza in cui era venuto a trovarsi, ma sul punto non dà una risposta chiara: Nicola Vasapollo ormai era morto, il patto stretto

dietro la sbarre si doveva considerare esaurito, e nonostante ciò per ragioni misteriose sarebbe stato rinnovato[14]. Pur persistendo il timore di un attentato del clan Dragone, nel 1998 la primula nera aveva di che vivere, lavorava come camionista, muovendosi lungo tutto il continente, e non avrebbe incontrato difficoltà a far perdere le proprie tracce. Il killer ha sopravvalutato le sue capacità omicide sino a convincersi di poter sterminare tutti i nemici? Davanti alla Corte d'assise Paolo Bellini rivela di aver avuto singolari rapporti con uomini delle forze dell'ordine anche fra il 1992 e il 1999:

> *C'erano degli accordi con Nicola Vasapollo, che in quel periodo stava vendendo carne umana ai carabinieri. Il maresciallo Ferrante gli aveva detto di segnarsi tutte le persone che andavano a trovarlo... io dovevo fargli da consigliere*.

Nel lessico delinquenziale "vendere carne umana" significa fare l'informatore. Bellini lascia intendere che lo stava indirizzando nell'alveo di una collaborazione con lo Stato[15]. "*È un fatto, Nicola temeva per la sua vita e io andai ad avvertire i carabinieri*". L'avvocato della controparte, Aldo Meyer, ha un'espressione di sorpresa: "Allora io non capisco più niente!". Si tratta di una reazione comprensibile, alla notizia che gli aderenti a un'associazione criminale si sarebbero tenuti in contatto

con l'Arma, negli stessi mesi in cui conducevano una guerra. O ci si arrende, ammettendo le proprie responsabilità, oppure si rimane nella malavita, e le forze dell'ordine sono avversari da combattere. Procedendo per analogie si può persino arrivare a presumere che il bandito pensasse di utilizzare Vasapollo come infiltrato nella mafia cutrese, uno schema che ricalcherebbe a parti invertite lo stesso tipo di rapporto instaurato con Tempesta, nel corso della trattativa con Gioè. È un'ipotesi estranea, però, al procedimento in corso, e decade. Il secondo colpo di scena arriva quando il killer rivela di aver vissuto una fase di prostrazione e di aver "*chiamato i carabinieri di Albinea*". In aula torna l'espressione di incredulità sui volti dei legali. Per quale motivo telefonare ai carabinieri, se non per confessare gli oltre dieci delitti commessi e arrendersi?

Il giorno in cui i giudici popolari si riuniscono per pronunciare la sentenza, Paolo Bellini consegna al suo avvocato un memoriale che i quotidiani intitoleranno *L'amaro bilancio di una vita perduta*. Sono quattro fogli protocollo, fitti di considerazioni. A parte il rimorso per la morte di Truzzi e al pentimento maturato dopo "*un mese di travaglio interiore*", è un testo dal contenuto inatteso, al limite dell'aggressività. "*Se fossi stato zitto sarei libero: contro di me in fondo cosa c'era? Una pistola e molte chiacchiere*". Anche l'intercettazione ambientale in cui lo si

ascolta commentare il tentato omicidio di Valerio lo fa sorridere. La primula nera scrive:

> *Be', certo, quell'intercettazione c'è... ma non si può mica fare il processo alle intenzioni... A quel punto era la Procura a dover dimostrare la mia colpevolezza, io me ne sarei rimasto in attesa degli eventi nel silenzio più assoluto, avvalendomi della facoltà di non rispondere. Sarebbe stato un altro processo come quello di Firenze [in cui aveva ucciso Giuseppe Fabbri e fu assolto,* nda*], anzi, ancora più facile*[16].

La scelta di collaborare con la giustizia secondo il killer "*è stato un doppio salto nel buio. Ho perso tutto, la mia famiglia, le mie cose, ho aggravato ulteriormente il mio stato di salute. Se non avessi deciso di collaborare quanti altri morti ci sarebbero stati?*". Il tentativo di influenzare il giudizio è evidente, ma nelle carte consegnate alla Corte d'assise il bandito giunge a ironizzare sui suoi concittadini:

> *Voi siete polentoni, non avete la mentalità omertosa e non conoscete la padrinanza calabrese. Non sapete cosa vuol dire uscire di casa la mattina e non sapere se rientrerete la sera perché potreste essere stati, vostro malgrado, testimoni di qualcosa di scomodo. Potreste avere speso una parola di troppo da cui scaturirebbe una lite col morto, con conseguente faida. Bisogna ragionare come i calabrotti per capire le sfumature*[17].

Al di là dell'italiano colorito e della versione autoassolutoria che propone, le parole della primula nera fanno emergere l'immagine di un uomo che non si sente sconfitto, semmai stanco e colpevole per la furia omicida che non ha saputo frenare. È una lettura che non si può in alcun modo condividere, pur essendo difficile per chiunque valutare con distacco il ruolo che si recita in fasi particolarmente concitate della propria esistenza. Svelando uno schema che lo ha visto trasformarsi di volta in volta in personaggi diversi, nell'ora della resa Bellini sembra considerare se stesso come l'elemento capace di incursioni temerarie nella malavita, e sceglie in modo spregiudicato di renderlo pubblico.

La deposizione al processo Aemilia

Un altro giorno speciale è quello in cui, a fine ottobre 2016, nell'Aula bunker di Reggio Emilia allestita per il più grande processo alla 'ndrangheta del nord Italia compare, in qualità di testimone, Paolo Bellini.

È un giorno preceduto da allarmi per la sicurezza della struttura, una delle prime volte in cui la primula nera torna nella propria città da chissà quanto tempo, il giorno in cui il pm che conduce l'inchiesta Marco Mescolini lo interroga, e in cui gli avvocati della difesa degli imputati

rumoreggiano contro il testimone eccellente, l'uomo dai mille volti.

È l'interrogatorio che farà dire a uno dei legali: "Bellini ma lei tutta questa gente doveva ucciderla da solo?", con un ghigno sardonico sulla faccia. Ricevendo, in risposta dal killer reggiano, una replica che lascia l'auditorium senza fiato: "*Avvocato lei il suo mestiere lo sa fare, sì vero? Ecco: io so fare il mio*".

Paolo Bellini compare in aula come testimone ma ha da anni aperto un contenzioso con lo Stato, da quando gli è stato tolto il programma di protezione: "*Sono qui come libero cittadino o come pentito?*", chiede polemicamente al presidente della Corte, il giudice Franco Maria Caruso, il quale replica: "Lei è qui come testimone".

Parla di "*sassolini da togliersi*", Bellini, riferendosi a omicidi eseguiti, ma anche di una sorta di "etica del killer", quando riferisce dell'omicidio del nomade Oscar Romolo Truzzi, "*da me ammazzato per sbaglio*".

"*Io dovevo uccidere il boss, Nicolino Grande Aracri"*, ripete, "*Mi avevano preparato a Cutro un'auto blindata con delle armi. Dovevo colpire Grande Aracri che aveva appuntamento in una trattoria. Quante persone dovevo uccidere? Non è importante, ero determinato... doveva essere un'azione devastante*". Attentato mai verificatosi "*perché non arrivò la dritta sul momento ideale in cui colpire*".

Interpellato dal pm antimafia sui suoi rapporti con la 'ndrangheta, Bellini si descrive come "*il killer della cosca,*

un mero esecutore di fatti". E per dimostrare che il suo coinvolgimento sarebbe stato solo parziale, ci tiene a precisare di non essere "*mai stato battezzato*".

Gran parte dell'udienza è dedicata al tentato omicidio di Antonio Valerio, "*deciso perché aveva partecipato alla morte di Nicola Vasapollo ed era passato ai Dragone*". Tuttavia, prosegue Bellini in aula, "*beato me che non è morto, ne ho uno in meno sulla coscienza*". Il racconto di quella notte è nitido: "*Andammo ad aspettarlo sotto casa, Vincenzo Vasapollo aveva già studiato il piano. Quando Valerio arrivò e ci vide, accelerò di colpo andando a sbattere contro il muro: gli sparai due o tre colpi, poi gli diedi il colpo di grazia ma la pistola si inceppò. Andai via senza controllare: per me Valerio era morto, il piede continuava a schiacciare l'acceleratore e le ruote sollevavano polvere e ghiaino*".

Bellini racconta anche di "*quando andammo per fare fuori un Sarcone... Quello sulla lista abitava vicino a Rivalta. Facevamo dei sopralluoghi: un giorno arrivò una macchina e Vasapollo disse: è Sarcone! Invece ho soppresso un signore che non c'entrava niente, e aveva fra l'altro una menomazione fisica... Il nomade Oscar Romolo Truzzi. Sono ancora arrabbiato per quel fatto incredibile: ero abituato a più serietà*", chiosa.

---

[1] La mafia e i suoi pionieri, «Gazzetta di Reggio», 8 dicembre 1999.

[2] Cfr. Francesca Severini, Precisione da killer, «Gazzetta di Reggio», 30 dicembre 1992.

[3] Cfr. Bellini trascinato via incappucciato, «Ultime Notizie Reggio», 5 giugno 1999.

[4] Esame dibattimentale Paolo Bellini, 6 marzo 2002.

[5] T.S., «Gazzetta di Reggio», 26 gennaio 2007.

[6] Esame dibattimentale Paolo Bellini, 13 febbraio 2002.

[7] Esame dibattimentale Paolo Bellini, 6 febbraio 2002.

[8] Interrogatorio di Paolo Bellini, 10 giugno 1999.

[9] Andrea Ligabue, Giulio e Vincenzo, pentitevi, «il Resto del Carlino», 14 febbraio 2002.

[10] Tiziano Soresina, Era pronto a uccidere Vasapollo e Bonaccio, «Gazzetta di Reggio», 14 febbraio 2002.

[11] Cfr. Otello Incerti, Oggi Bellini deve convincere il giudice, «Ultime Notizie Reggio», 19 giugno 2007.

[12] Francesca Chilloni, Il boss Dragone smentisce Paolo Bellini, «Ultime Notizie Reggio», 18 aprile 2001.

[13] Cfr. Trucidato Antonio Dragone, il boss, «Ultime Notizie Reggio», 11 maggio 2004.

[14] Cfr. Enzo Ciconte, Paolo Bellini, bandito reggiano, «Quaderni città sicure dell’Emilia-Romagna», n. 29, marzo-aprile 2004.

[15] Ibidem.

[16] Bellini: “Se fossi stato zitto sarei libero”, «Ultime Notizie Reggio», 7 luglio 2002.

[17] L’amaro bilancio di una vita perduta, «Ultime Notizie Reggio», 6 luglio 2002. Il periscopio rovesciato è il titolo di un saggio di Marcos, pubblicato in Italia dal «manifesto».

XIII. Sangue su Lotta continua

Campanile, il “ragazzo celeste” che andava incontro alla notte

Dammi le tue scarpe, io me ne voglio andare,
me ne vado via e non tornerò.
Con i mocassini di Ugo Bastianini fino in capo al mondo
di certo arriverò…
Canzone composta da Alceste Campanile e Paolo Ricci

Il 12 giugno 2005 un gruppo di uomini si ritrova, dopo trent’anni, al cimitero di Reggio Emilia. In lontananza una ragazza giovane li guarda, e piange. Sono tutti ex di Lotta continua, hanno volti ed espressioni segnati dal tempo, una smorfia amara davanti alla tomba dell’amico ammazzato in circostanze misteriose. Era la notte fra giovedì 12 e venerdì 13 giugno 1975. Si chiamava Alceste Campanile.

Quando il bisturi del medico legale è affondato nel suo stomaco vi ha trovato solo brodo, pastina e verdura[1]. Non che vi siano mai stati dubbi su come è stato ridotto a cadavere: il corpo era supino, in un viottolo a Convoglio, sulla strada fra Montecchio e Sant'Ilario d'Enza. È stato giustiziato: fatto inginocchiare, la testa leggermente reclinata in avanti, un primo colpo di pistola è entrato nella nuca e fuoriuscito dall'occhio destro. È stato sbalzato a terra dall'esplosione. Una seconda pistolettata, sempre calibro 7,65, lo ha centrato al torace, dalla parte del cuore[2]. A scoprirlo sono stati due coniugi, Angiolino Bergamini e Maria Angela Ferrari, verso l'una e venti di notte. I fari della loro auto hanno illuminato quel che restava di Alceste: ventidue anni, iscritto al Dams, militante estroverso e amatissimo di Lotta continua.

Il primo omicidio confessato da Paolo Bellini si perde nella notte dei tempi. Alceste nel 1975 vive in via Ariosto 17, a Reggio. La sua casa è un porto di mare: gli amici vi cercano rifugio e lui concede spesso a chi glielo chiede di trascorrere una notte lì. La mattina del 12 giugno, sul tardi, il ragazzo si alza dal letto: capigliatura folta, la barba lunga tipica degli anni '70, una prova d'inglese che lo aspetta a Bologna. Esaminato come sessantaduesimo di settantatré studenti nel pomeriggio, viene promosso con il massimo dei voti. Poi sale su un treno e fa ritorno in città.

Campanile incontra quattro conoscenti nel sottopassaggio della stazione di Reggio: Guido Rocca, Fabrizia Ferretti, Anna Montruccoli ed Elisabetta Borra[3]. Verso le 20.30 è a cena con la madre, Lucrezia Fazio, il fratello Domenico e la nonna materna. Alceste e Domenico discutono su come raggiungere il Redas, una discoteca a Montecchio Emilia, ma non trovano un accordo e così il primo accenna alla possibilità di andare in autostop.

Sono le 21.50 quando si incammina da piazza Vallisneri verso via Ariosto 17: transita per piazza Del Monte, nel cuore del centro storico, e piazza Camillo Prampolini, quella del duomo. Incontra altri amici: Adelchi Gravilli, Claudio Grassi, Sebastiano Milazzo,Gianluigi Pascarella e Luigi Campani. Ragionano su cosa fare, valutando la possibilità di ritrovarsi al circolo Arci Ziloch, poi si salutano. Alceste arriva a casa, non trova le chiavi per entrare, tenta una telefonata a Roberto Tedeschi, che aveva dormito da lui la notte prima, infine desiste: decide di lasciare il libretto universitario su una mensola del cortile e di andare incontro alla notte.

Chi sono gli amici di Campanile? L'ex parlamentare socialista Mauro Del Bue prova a tratteggiarli:

> Nel gruppo di Lotta continua figuravano, fra gli altri, Luigi Pozzoli che divenne insegnante e consulente, poi dirigente di Forza Italia; Cristina Grisendi, oggi

> interprete e traduttrice; Teresa Fontanesi, medico pediatra; Beppe Ramina, oggi giornalista; Luisa Paterlini, medico pediatra. Ma gli amici del cuore erano fuori dal giro di Lotta continua: Giovanni Menada e Paolo Ricci. Frequentava anche altri: fu amico di Giacometta Pantano, moglie separata del pretore Bassarelli, più attempata di lui e già architetto di grido [...] così come di Rosanna Chiessi, moglie separata di Otello Montanari [autore dell'appello *Chi sa parli* a proposito degli omicidi perpetrati da ex partigiani nel dopoguerra, *nda*] [...] e poi di Corrado Costa, avvocato-poeta, simbolo dell'intelligenza e della cultura più fervida, gran frequentatore della Reggio by night, animata da prostitute, orchestrali e politici[4].

Reggio Emilia in quel periodo è protagonista della vicenda terrorista che sconvolgerà l'Italia per un decennio e oltre:

> Nel '70, da una costola della sinistra estrema (Sinistra proletaria, falce, martello e fucile nel simbolo), erano nate proprio qui le Brigate rosse, le quali contavano nel loro ceppo originario un folto gruppo di reggiani (Alberto Franceschini, Prospero Gallinari, Roberto Ognibene, Tonino Paroli, Fabrizio Pelli, Lauro Azzolini, Mario Bonisoli sono solo i nomi più noti, ma altri parteciparono alla prima fase di clandestinità). [...]

L'estrema sinistra reggiana era un impasto di rivoluzionarismo verbale, ma anche di gesta che, seppure lontano da Reggio, venivano compiute.

Quando nasce Lotta continua i duri del movimento terrorista si sono già trasferiti a Milano.

Il rapimento del giudice Sossi, che viene giudicato il primo, seguendo le parole di Alberto Franceschini, avrebbe potuto concludersi con l'uccisione dell'ostaggio, e avviene nel '74. [...] Stragi oscure avevano insanguinato il Paese. A cominciare da quella di piazza Fontana, del dicembre del '69... Lotta continua aveva pubblicato un libro, dopo un'inchiesta minuziosa, definendola strage di Stato. Aveva anche iniziato un'assurda campagna di denigrazione del commissario Calabresi, accusato di aver "suicidato" l'anarchico Pinelli. Calabresi venne ucciso nel '72 e nessuno a sinistra pianse. L'Italia, quando Campanile viene assassinato, è già un sanguinoso campo di battaglia[5].

A chi va incontro quella sera Alceste?

Il giorno dopo la notizia della sua morte la città si trasforma in una bolgia. La «Gazzetta di Reggio» sabato 14 giugno 1975 titola: *Banditi!*. Nell'autunno dello stesso anno a invocare verità arriva in piazza Adriano Sofri,

leader nazionale di Lotta continua: “Qui c’è qualcosa che non quadra”. Anche il suo appello per squarciare il velo di silenzio cade nel vuoto[6]. Attorno ai bar frequentati dall’estrema destragli scontri e le risse fra opposte fazioni vengono rinfocolati dal dolore e dalla rabbia.

Nel corso degli anni si susseguono una moltitudine di piste, in particolare legate al sospetto di un’uccisione maturata negli ambienti della sinistra, come sembra suggerire il padre, “Vittorio Campanile, morto nel 1996 [...] dedicò la sua vita a una contro-inchiesta sull’assassinio del figlio”[7].

La sua versione coincide inconsapevolmente con un fonogramma che il Centro controspionaggio di Milano, dipendente dal Ministero della Difesa e non competente per Reggio, ha diramato comunque in Emilia a pochissime ore dall’accaduto, indirizzando le indagini nel campo dell’eversione di sinistra. Il tempismo di questa indicazione – diffusa domenica 15 giugno 1975, con le elezioni amministrative in pieno corso di svolgimento – e le generiche “fonti fiduciarie” che hanno indotto gli 007 a dare tale lettura dell’assassinio di Convoglio restano a distanza di anni un elemento che lascia perplessi.

“Avevo un figlio, e me l’hanno ucciso”

Mio figlio aveva fondato un complessino musicale, La Setta degli Angeli Blu, leggeva molto, viaggiava col sacco a pelo in spalla.

Vittorio Campanile

Vittorio Campanile è un impiegato statale. Dopo l'omicidio di Alceste si trasforma in investigatore, stravolge la propria vita, bruciato unicamente dalla ricerca della verità. Rilascia una lunga testimonianza a Giampaolo Pansa[8], indirizza i suoi sospetti e quelli dell'opinione pubblica sulla cosiddetta "pista rossa". Uno sforzo titanico, alimentato da un dolore cieco che a volte sfiora il limite delle farneticazioni: un incessante ripercorrere le ultime ore di vita del suo ragazzo, cercando di individuare il momento esatto in cui qualcosa è andato storto.

Le parole che Vittorio Campanile sceglie per la rievocazione sono strazianti:

> Devo, per forza di logica, ricordare Alceste l'ultima volta che l'ho visto da vivo. Era il pomeriggio del sabato 7 giugno 1975: ero stato a trovarlo in casa della madre, l'ho visto uscire da sotto la doccia coi capelli bagnati e indossava un accappatoio rosso. Mi disse: "Ciao papà, lasciami diecimila lire che questa sera vado fuori a farmi una pizza". Ma il ricordo più bello è forse quello accaduto qualche anno prima, quando era

> studente al liceo scientifico. In quegli anni i giovani usavano girare l'Europa, così come aveva fatto lui, e tante volte in autostop. Un giorno è arrivato a casa rimorchiandosi un ragazzo inglese che aveva incontrato in piazza Cavour. Calzava un paio di scarpe sgangherate e aveva una fame da lupo. Gli preparò una montagna di spaghetti e due gigantesche bistecche. Il giorno dopo, vidi sul davanzale della finestra le scarpe rotte del ragazzo inglese. Mi venne un dubbio e chiesi ad Alceste: "Dove sono le tue Clarks?". C'era visceralmente affezionato. Mi rispose: "Le ho regalate al mio amico inglese". Bene, questo era Alceste.

Per il padre non ci sono dubbi: il figlio è stato tradito e ammazzato da chi lo conosceva bene.

Eppure almeno un episodio dovrebbe indurlo a ritenere il contrario. È un fatto accaduto solo pochi mesi prima dell'agguato, e non è passato inosservato: il suo ragazzo aveva frequentato il liceo scientifico Spallanzani, e continuava a fare attività di volantinaggio davanti alle scuole superiori; come il 20 dicembre 1974, quando si era scontrato con esponenti dell'estrema destra all'istituto tecnico agrario Zanelli. Il 6 febbraio 1975 un volantino con impressa la tessera di una formazione legata all'Msi, la Giovane Italia, nella quale Alceste aveva militato per pochi mesi a quattordici anni, era stato diramato in città: "Da fascista a comunista. Viltà o convenienza?" si leggeva

sul ciclostile. “Attenti compagni, chi ha tradito una volta può tradire ancora”[9].

I sospetti del padre sembrano aver imboccato una strada plausibile quando l’omicidio di Campanile viene accostato al rapimento e alla successiva morte di Carlo Saronio, avvenuta il 15 aprile 1975 a Milano. Finiscono in carcere, con grandissimo clamore, l’avvocato Corrado Costa, l’allora pretore di Reggio Emilia Antonio Bassarelli, Rosanna Chiessi, Antonio Di Girolamo e Fulvio Pinna. Il coinvolgimento del magistrato fa sì che il procedimento venga avocato dal Tribunale di Ancona, competente per i fascicoli che vedono un giudice alla sbarra. L’ipotesi che si fa largo è che la vittima sia stata condannata in quanto considerata un traditore. Le cronache, molti anni dopo, ricostruiranno puntualmente anche questo filone di indagini:

> Alceste Campanile un traditore? Ma di chi e perché? Secondo il padre sarebbe venuto a conoscenza di qualcosa di molto compromettente attorno al sequestro e al delitto Saronio: 470 milioni vennero versati dalla famiglia del rapito (che era all’oscuro dell’avvenuta uccisione) per il rilascio, di cui 67 trovati in possesso di Franco Prampolini, arrestato il 16 maggio del ’75 a Lugano, assieme a Carlo Fioroni e Maria Cristina Cazzaniga. Franco Prampolini, d’origine

reggiana, conosceva e frequentava Alceste Campanile. Come lui aveva frequentato il liceo Spallanzani.

Ma cosa poteva aver visto Campanile di così compromettente? A Lilia Casali, sua amica, avrebbe confidato di aver captato elementi concreti sulle responsabilità del delitto Saronio, mentre riponeva in un garage una bicicletta presa in prestito. Di quale garage si trattava? […] Il padre puntò l'indice contro alcuni salotti reggiani, chiamò in causa Toni Negri, guru dell'estremismo rosso padovano,accusò l'intero gruppo dirigente di Lotta continua, gridò parole di sconforto e minaccia alla trasmissione televisiva di Rai 3 *Telefono Giallo*, che nell'89 dedicò a Campanile un'intera puntata[10].

Tutte queste piste investigative, si legge nelle motivazioni della sentenza di primo grado che riconoscerà la colpevolezza di Bellini, "furono simultaneamente disattese il 10 ottobre 1985 dal giudice istruttore del Tribunale di Ancona, che emise sentenza di non doversi procedere per non avere commesso il fatto".

Vittorio Campanile ha una certezza incrollabile, che consegna a Giampaolo Pansa qualche anno prima di morire:

Dopo la morte di Alceste mi sono ricordato di una cosa… E la mia conclusione è la seguente. La morte di

mio figlio è frutto di un omicidio premeditato, studiato in tutti i dettagli, una vera e propria esecuzione.

“Lo ammazzai, poi vomitai tutta la notte”

Era normale in quegli anni, andare prima in discoteca e poi all’osteria...[11]

Pino Casamassima e Alberto Puoti

“Dice che lo ha ammazzato lui, che è stato il suo primo omicidio, e che dopo, quella sera, vomitò tutta la notte”.

La confessione di Bellini il 4 giugno 1999 scuote Reggio come un tuono. Inattesa, accolta da generale scetticismo, provoca una scia di incredulità. Ex estremista, sospettato e poi prosciolto per la strage di Bologna negli anni ’80, confidente dei carabinieri e, secondo Brusca, “suggeritore” della mafia, poi spietato esecutore per la ’ndrangheta. E ora anche Alceste Campanile. Non sarà un po’ troppo? Il direttore di Telereggio, Paolo Bonacini, dà voce alle ragioni del dubbio che animano gran parte della classe dirigente locale. Bellini, reo confesso anche di questo delitto, non viene creduto capace di tanto, in città.

La versione definitiva del collaboratore di giustizia giungerà però solo sei anni più tardi, nel 2005, al termine di cinque differenti interrogatori. “*Campanile aveva bisogno di una lezione*”[12]. Il giorno dopo saranno rese

pubbliche quelle che verranno giudicate come le parole che contano di un uomo che ha scelto di liberarsi la coscienza[13].

Bellini, “temperamento focoso, educato dal padre – ex sergente e istruttore dei parà – all’odio per i ‘comò’, i comunisti… partecipava alla vita politica del Movimento sociale: era protagonista delle periodiche scazzottate fra rossi e neri”. Secondo il pentito l’idea di ammazzare Campanile, responsabile di una rissa davanti al bar Cavour, luogo di ritrovo dei neofascisti, sarebbe maturata in un contesto incendiario.

Nel corso degli anni trascorsi in galera il killer cambia in maniera significativa la propria ricostruzione dei fatti. Dapprima riferisce di aver agito da solo, spinto dal desiderio di vendetta contro Alceste, che una notte è stato sorpreso vicino al ristorante-albergo dei Bellini con una tanica di benzina, in atteggiamento minaccioso. “Vi bruceremo tutti”, avrebbe detto Campanile, fuggendo.

Con il trascorrere del tempo le parole del collaboratore di giustizia assumono ben altro significato e, da omicidio per futili motivi, il delitto inizia ad assumere i contorni di un assassinio politico, organizzato da un gruppo strutturato di Avanguardia nazionale che da Massa raggiungeva Parma, e infine Reggio. *Così bruciammo una generazione* titola il «Giornale di Reggio» il 19 febbraio 2007. Per Bellini, incalzato dall’Antimafia, giunge il momento di completare un puzzle dai troppi pezzi

mancanti. "*Ci fu*", sostiene davanti al procuratore della Repubblica di Reggio Italo Materia, "*chi diede l'ordine d'esecuzione: Piero (o Pietro) Firomini, avanguardista toscano in contatto con Piero Carmassi*"[14]. Un altro avrebbe consegnato all'assassino reggiano tre pistole: una Walther Ppk 7,65, una 7,65 e una 6,35. "*Le armi le consegnò Piercelso Mezzadri, titolare di un bar sotto la sede dell'Msi di Parma*"[15]. La moglie di quest'ultimo, Franca Tanzi, sarebbe stata colei "*che passò l'ordine agli esecutori materiali dell'omicidio. A Massa hanno deciso che va eliminato*"[16].

Sarebbe dunque toccato a Bellini stesso e a Luigi Leoni, un duro che frequentava il giro dell'estrema destra reggiana, pedinare l'obiettivo e portare a conclusione il compito. "*Non è vero che Alceste era un santerellino*", prosegue nella sua deposizione il killer. "*Era uno che pestava, faceva del casino... Come si permetteva di prendersela con noi?*"[17]. Dunque una manovra politica in piena regola, a pochi giorni dalle elezioni amministrative, con l'obiettivo esplicito di destabilizzare una città intera, come si riconosce anche nelle motivazioni della sentenza di primo grado che reputa questa versione attendibile.

Messo alle strette, la primula nera sintetizza davanti ai pubblici ministeri la dinamica di quella sera:

> *L'occasione per ammazzare Alceste Campanile venne data, la sera del 12 giugno 1975, dalla pura coincidenza di averlo incontrato mentre era intento a fare l'autostop [per*

raggiungere la discoteca Redas, nda*]. In giro per Reggio, in auto e armati, abbiamo intravisto il militante di Lotta continua. Lo abbiamo caricato di forza e in tutta fretta sulla vettura, trattenendolo sotto la minaccia dell'arma, lo abbiamo condotto a Convoglio e infine lo abbiamo giustiziato. Io sparai il primo colpo, poi dissi a Leoni: "Firma".*

Intendendo così dire che l'assassinio sarebbe stato perpetrato da entrambi. Dopodiché via, di corsa, "*a costruirsi un alibi e a far sparire la pistola*",che sarebberitornata da dov'era venuto l'ordine di ammazzare, a Massa, per essere gettata in mare.

La magistratura nel 2008 stabilirà però che la verità è un'altra: il solo Bellini verrà riconosciuto colpevole, in primo grado, mentre per tutti gli altri personaggi da lui coinvolti verrà disposta l'archiviazione: contro di loro non esiste nemmeno una prova.

Un reo confesso, nessuna pena: l'assassino prosciolto

Caro Alceste, ritrovarti così, in prima pagina, dopo più di vent'anni.
Scoprire che, al di là di tutte le possibilità pensate, ricercate, forzate,
ne restava una che non potevamo nemmeno immaginare:
la disgrazia, la banalità del male nella sua dimensione quotidiana.
La vita. Molto al di qua e al di là della politica che ci sembrava,

allora, la condizione, la spiegazione del mondo.

Giovanni Lindo Ferretti

Nel 1975 Paolo Bellini aveva ventidue anni, come la sua vittima.

Nella notte del 4 giugno 1999, appena arrestato per i fatti di ’ndrangheta che lo hanno visto protagonista nel 1998-99, prima di pentirsi ufficialmente e di deporre davanti al magistrato (10 giugno 1999), confida a un ispettore di polizia l’intenzione di ricostruire il primo di molti omicidi rimasti impuniti. Nelle motivazioni della sentenza di primo grado che crede alla versione fornita della primula nera, questo dettaglio viene riportato a chiare lettere.

Il pentito parla ancora di Campanile l’1 e il 2 febbraio 2005 davanti ai pubblici ministeri della Direzione nazionale antimafia, e il 17 marzo 2005 davanti al procuratore generale della Repubblica di Reggio Emilia Italo Materia[18]. Cinque volte in tutto.

Il gup del Tribunale di Reggio giudica Bellini colpevole, ma lo proscioglie per prescrizione del reato. Quanto ai suoi presunti complici, che il collaboratore di giustizia si “ostina” a chiamare in correità, è lo stesso procuratore di Reggio a sostenere che non ci sono elementi contro di loro, in un’intervista pubblica rilasciata il 7 giugno 2007 a tutti i quotidiani locali. Motivo per cui la loro posizione

viene non soltanto stralciata: Materia ufficializza infatti che per Firomini, Mezzadri, la Tanzi e Leoni viene chiesta l'archiviazione, e il gip un anno dopo accoglierà in pieno questa istanza.

Il fatto però che il killer non debba scontare la pena che di solito spetta ai rei confessi indigna la città emiliana. Vediamo come si arriva a questa conclusione, apparsa kafkiana agli occhi dei più.

Il pentimento di Bellini è ritenuto sincero e spontaneo – nonché maturato in modo autonomo – sin dalla prima ora, sulla base di alcuni elementi. Innanzitutto, nessuno gli avrebbe mai contestato quel fatto così lontano, di cui poteva tranquillamente tacere, sperando di continuare a farla franca.

Occorre inoltre notare che diversi aspetti della ricostruzione collimano, fra la prima e l'ultima volta in cui la primula nera parla dell'episodio.

1) A sparare è stata una calibro 7,65, compatibile con i proiettili che hanno posto fine alla vita di Campanile.

2) Non c'è stata lotta, afferma il pentito, e nessun segno di lotta è stato trovato sul corpo della vittima.

3) I segni dei battistrada dell'auto trovati nel viottolo di Convoglio quella notte coincidevano con quelli di una Mini Minor di cui, viene accertato, l'assassino era effettivamente in possesso nel 1975.

4) I disegni del collaboratore di giustizia su come sono stati esplosi i colpi e la direzione impressa alle pallottole

coincidono con i fori di entrata e di uscita trovati sul cadavere di Alceste. C'è un elemento in più che fa propendere il giudizio a favore della credibilità di Paolo Bellini: prima della sentenza il killer ha raccontato di essersi accorto, la mattina dopo l'omicidio, di un bossolo incastrato nel paraurti anteriore della sua vettura, mentre i colpi sparati quella notte erano stati due. Questo dettaglio, sconosciuto a quasi tutti, pare sia lo spartiacque. La prova regina che dimostrerebbe la veridicità della confessione: nonostante gli investigatori si fossero impegnati nei rilievi, infatti, il secondo bossolo non era mai stato ritrovato sul luogo del delitto.

Bellini decide di farsi giudicare con il rito abbreviato dal giudice per l'udienza preliminare. Una formula che fa sì che il processo si svolga esclusivamente sulle carte raccolte sino al momento in cui si approda davanti al gup, rigorosamente a porte chiuse, e che il giudizio sia comunque appellabile. Il 30 ottobre 2007 Riccardo Nerucci prende la sua decisione. La ricostruzione della primula nera regge: quello di Alceste Campanile è stato dunque un delitto premeditato oltre che politico, reato che secondo il codice italiano non cade mai in prescrizione. Ma proprio il pentimento consente al killer di poter usufruire delle attenuanti generiche e conseguentemente di far cadere l'aggravante della premeditazione del delitto, che lo avrebbe portato a una condanna a trent'anni. Nelle motivazioni depositate dopo

alcuni mesi il giudice scriverà: "La prescrizione è definitivamente maturata il 12 giugno 2005, esattamente trent'anni dopo l'assassinio".

È la "sentenza in punta di diritto"[19] che chiude decenni di piste e di sospetti, e che fa dire a un compagno degli anni '70 come Willer Barbieri: "Provo soltanto dolore e disgusto"[20]. Quando la pubblica accusa, che aveva chiesto una condanna severa, annuncia l'intenzione di ricorrere in appello contro questa decisione, i corridoi del Tribunale di Reggio sono ormai deserti, e una sensazione di stanchezza si scorge sul volto dei cronisti che hanno seguito il procedimento dal primo all'ultimo giorno. Finisce, dunque, così: *Bellini confessa, premiato dallo Stato*[21].

Colpevole fino a prova contraria

Non c'è pace per l'inchiesta sull'omicidio di Alceste Campanile. Stavolta è chi si è autoaccusato del delitto – cioè Paolo Bellini – a dare uno scossone, parlando di equivoco su uno dei mandanti che ha indicato. Se non ci fosse di mezzo un delitto irrisolto da trentadue anni, verrebbe voglia di sorridere perché il pentito, quando si è ritrovato fra le mani l'avviso di chiusura-indagini, ha chiesto subito di essere interrogato: quel Firomini di Massa che lui ha indicato come mandante non è il cinquantaduenne Giulio Ennio (come scritto sul capo d'imputazione), ma il fratello più vecchio Piero[22].

Tiziano Soresina, «Gazzetta di Reggio», 28 aprile 2007

Più d'uno, a Reggio Emilia, non è però disposto a credere che non esistano prove fattuali per suffragare la versione di Bellini sull'intero impianto della dinamica omicida: movente, protagonisti, fase preparatoria, realizzazione e tentativo di evitare indagini e sospetti. Senza elementi tangibili la vicenda intera sfuma nell'indistinto, e l'atto di fiducia che bisogna compiere per credere al bandito è troppo grande.

A rigor di logica sono non pochi gli elementi di fragilità nella ricostruzione dei fatti del 12 giugno '75:

> Una prima osservazione si deve fare in merito alla assoluta assenza di lesioni contusive (escoriazioni ed ecchimosi) sul corpo del soggetto, riferibili al momento del fatto. Questo parrebbe escludere ogni tentativo di reazione della vittima a una eventuale aggressione o costrizione fisica. A questo proposito saranno importanti i risultati degli esami tossicologici sul sangue. Cosa dimostreranno tali test? Non si troverà traccia di adrenalina (come dovrebbe avere chi ha litigato o ha avuto paura), stupefacenti o narcotici nel sangue di Campanile[23].

Il giallista Carlo Lucarelli, che si è occupato a più riprese attraverso trasmissioni televisive e articoli di un mistero durato un trentennio, dopo la sentenza afferma in un'intervista che quello del giudice è un "verdetto che

non spiega”. Altri opportunamente fanno notare la debolezza di una versione secondo la quale Alceste sarebbe stato trovato per una casualità pura e semplice a fare l’autostop da un commando armato che avrebbe avuto quella sera una “fortuna sfacciata” a imbattersi all’ora giusta e nel luogo giusto nella vittima predestinata. Lo zio di Campanile, Emanuele, invita il pentito a svelare il nome di chi lo avrebbe messo sulla giusta strada per intercettare il nipote e finirlo[24]. In seguito parlerà di una pista (ancora una volta rossa) che conduce in Nicaragua, chiedendo che le indagini vengano riaperte, turbato dal sospetto di un depistaggio in corso.

Infine non può essere taciuta una constatazione, ovvero come nel 2005 Bellini diventi d’un colpo loquace e, oltre a spiegare che si è trattato di omicidio politico, aggiunga una serie di particolari tanto dettagliati e suggestivi quanto sfuggenti, impossibili da verificare. Si sofferma su presunti contatti con i terroristi dell’Ira, ricostruisce gerarchie e rapporti di forza fra i membri di Avanguardia nazionale, spiega come ben prima degli assassinii seriali degli anni ’90, già nel 1975, esistessero metodi per così dire… “infallibili” per cancellare le prove:

> *Ci mettemmo d’accordo sul pisciarci nelle mani tutta la notte… Così se ci avessero sottoposti al guanto di paraffina non avrebbero trovato tracce della polvere da sparo*[25].

Di tutto ciò non c’è, e difficilmente potrà mai esserci, alcun riscontro certo. La Corte d’assise d’appello di Bologna, nel decimo anniversario dell’arresto di Paolo Bellini, accoglie la richiesta di Italo Materia e fissa per il 3 giugno 2009 il pronunciamento di secondo grado sul mistero di Alceste Campanile. La sentenza di primo grado quel giorno viene confermata, e l’avvocato di parte civile Enrica Sassi sbotta: “Un evento così drammatico finisce in una bolla di sapone, perché c’è un colpevole, ma solo di nome”.

Lettere dalla famiglia

Resta valida la lapide che Vittorio Campanile ha fatto collocare sul viottolo che scende all’Enza: “In questo posto, la notte del 12 giugno 1975, vigilia elettorale, una mano assassina ha barbaramente ucciso a tradimento con due colpi di pistola alla nuca e al cuore Alceste Campanile, studente universitario di anni ventidue. I genitori, il fratello, gli amici ricordano la sua giovinezza spezzata, la sua generosità tradita, la sua umanità calpestata in questo mondo dove non vi è traccia di alcuna pietà[26].

Aldo Cazzullo, «Corriere della Sera», 1° novembre 2009

Nelle ore successive alla sentenza, il fratello di Campanile – l’unico a poter entrare in aula, immobile durante il pronunciamento del giudice, seduto alle spalle

del killer con il suo avvocato, una fila dietro il presunto assassino di Alceste – stempera la tensione con una lettera aperta ai giornali di Reggio Emilia:

> Dopo trentadue anni l'omicidio di mio fratello Alceste ha un colpevole riconosciuto da una sentenza del Tribunale di Reggio Emilia. È questo il fatto più importante. Durante l'udienza di ieri nessuno ha posto in dubbio la colpevolezza di Paolo Bellini, né che si sia trattato di un omicidio organizzato e preparato con cura.
>
> Dopo trentadue anni, difficili e dolorosi, è stata accertata una matrice precisa e definitiva: l'omicidio è maturato negli ambienti dell'estrema destra...
>
> *Domenico Campanile*, Reggio Emilia, 31 luglio 2007

Tempo prima, la madre di Alceste, Lucrezia, aveva preso la parola per ringraziare pubblicamente gli amici del figlio, che in occasione del trentennale dell'omicidio avevano inaugurato un sito internet nel quale si trovano foto dell'epoca, articoli sul "giallo Campanile", i ricordi di chi trent'anni dopo ha voluto testimoniare il proprio affetto immutato per il giovane di Lotta continua, ammazzato apparentemente senza un perché.

> A voi che avete voluto ricordare Alceste in un modo così bello, io devo tanta gratitudine.

Tra quelle vostre bellissime pagine che io ho letto con tanta commozione, mi sono persa, sopraffatta da una dolorosa tenerezza, da un profondo senso di gratitudine, di rimpianto misto a consolazione.

Ho ritrovato in quei momenti quel mio figlio diletto, quel ragazzo allegro, immaturo, anche ingenuo, ma tanto generoso.

Ho rivissuto quegli anni così tormentati in cui Alceste stava crescendo, insieme a voi, e credeva in quello che faceva, fiducioso, quasi incosciente.

Ricordo parecchi di voi che ho conosciuto e mi si sono stretti intorno nei momenti più terribili, tra tanto dolore e tanta rabbia.

È un grande conforto adesso constatare che tutti voi avete conservato l'affetto e l'amicizia per Alceste sì da creare questo sito per lui: un dono insolito e bellissimo per ricordarlo, perché non venga dimenticato, perché anche chi non l'ha conosciuto possa conservarne la memoria. Perché nulla venga dimenticato!

Grazie carissimi vi stringo in un caldo abbraccio.

Lucrezia, madre di Alceste Campanile,
Reggio Emilia, 12 giugno 2005

---

[1] Cfr. Motivazioni della sentenza di primo grado sulla morte di Alceste Campanile, emessa dal gup del Tribunale di Reggio Emilia il 30 ottobre 2007.

[2] Ibidem.

[3] Ibidem.

[4] Mauro Del Bue, Chi sa non parla. Parla solo Paolo Bellini. Ma sarà vero?, «TuttoReggio», 1° aprile 2005.

[5] Ibidem.

[6] Quando Sofri disse: c'è qualcosa che non quadra, «Giornale di Reggio», 11 giugno 2005.

[7] Aldo Cazzullo, Il ragazzo di Lotta continua e l'assassino che non pagherà, «Corriere della Sera», 1° novembre 2007.

[8] Cfr. Giampaolo Pansa, Storie italiane di violenza e terrorismo, Laterza, Bari 1979.

[9] Una copia di questo volantino è comparsa sul sito degli amici di Alceste Campanile all'indirizzo alceste.b-com.it nella sezione "Documenti dell'epoca". Oggi sul web quell'indirizzo non risulta più attivo.

[10] Mauro Del Bue, Chi sa non parla, cit.

[11] Pino Casamassima e Alberto Puoti, autore e regista della trasmissione La Storia siamo noi di Giovanni Minoli dedicata al mistero di Alceste Campanile.

[12] Massimo Sesena, Campanile aveva bisogno di una lezione. Dalla fondazione di Avanguardia nazionale alla pianificazione del delitto, «Gazzetta di Reggio», 6 ottobre 2005.

[13] Massimo Sesena, La decisione di eliminarlo fu presa a Massa. Noi di Reggio dovevamo scegliere tempi e luoghi, «Gazzetta di Reggio», 7 ottobre 2005.

[14] Interrogatorio di Paolo Bellini, 17 marzo 2005.

[15] Massimo Sesena, La decisione di eliminarlo fu presa a Massa, cit.

[16] Ibidem.

[17] Così bruciammo la generazione di Alceste, «Giornale di Reggio», 19 febbraio 2007.

[18] Cfr. Motivazioni della sentenza di primo grado sulla morte di Alceste Campanile, emessa dal gup del Tribunale di Reggio Emilia il 30 ottobre 2007.

[19] Tiziano Soresina, Uccise Alceste ma è prosciolto, «Gazzetta di Reggio», 31 ottobre 2007.

[20] Gli amici di Alceste: sconforto e disgusto, «Giornale di Reggio», 31 ottobre 2007.

[21] Bellini confessa, premiato dallo Stato, «il Resto del Carlino», 31 ottobre 2007.

[22] Tiziano Soresina, Campanile, Bellini cambia mandante, «Gazzetta di Reggio», 28 aprile 2007.

[23] Francesca Chilloni, Furono in due a uccidere Alceste, «L'Informazione», 29 marzo 2007.

[24] Cfr. Tiziano Soresina, Bellini mente, la pista giusta è quella rossa, «Gazzetta di Reggio», 10 aprile 2008; Massimo Sesena e Tiziano Soresina, «Gazzetta di Reggio», 25 agosto 2005.

[25] Interrogatorio di Paolo Bellini, 1 e 2 febbraio 2005.

[26] Aldo Cazzullo, Il ragazzo di Lotta continua e l'assassino che non pagherà, cit.

XIV. Un uomo di frontiera all'appuntamento con la storia

Il mistero di Maria Fresu

E il nome di Maria Fresu / continua a scoppiare / all'ora dei pranzi.

Andrea Zanzotto

C'è un'ottantaseiesima vittima della strage di Bologna? A chi appartengono i resti del viso, probabilmente di una donna, rinvenuti dentro la bara di Maria Fresu, a Montespertoli, vicino a Firenze?

Una delle domande che affollano la riapertura dell'indagine sulla bomba del 2 agosto riguarda un particolare macabro e misterioso emerso nel corso del processo-Cavallini. La Fresu quel giorno, esattamente alle 10.25, si trova alla stazione di Bologna assieme alla figlia Angela, di 3 anni. Sono in partenza per le ferie. Come per altre 83 persone innocenti, la bomba spezza la sua vita e

quella della bambina. Angela è la vittima più giovane che compare sulla lapide commemorativa. Per Maria però il corpo non verrà mai più ritrovato. La versione che si impone nel corso degli anni dice che, trovandosi nelle immediate vicinanze dell'ordigno, le carni siano finite letteralmente disintegrate.

Francesco Grignetti della «Stampa», il 5 maggio 2020, ricostruisce però una vicenda che è destinata a continuare a far discutere:

> Attorno al corpo di Maria Fresu qualche mese fa si è accesa una battaglia… Il Tribunale di Bologna, nel corso del processo all'ex terrorista dei Nar Gilberto Cavallini, ha infatti fatto riesumare i pochi resti di Maria Fresu e un esame di laboratorio ha stabilito che anche quel poco che c'è non è riconducibile alla giovane madre. Il dna non combacia.
>
> Dov'è allora il corpo di Maria Fresu? E di chi sono invece quei resti?

In quella bara a Montespertoli oltre al lembo facciale ci sono due ossa. Secondo le prime ricostruzioni sarebbero solo sette i profili di persone morte nella strage potenzialmente compatibili con quanto analizzato. Alcuni degli investigatori e dei soccorritori di quel giorno ricordano l'affanno delle ore immediatamente successive all'esplosione, la ricerca di persone ancora vive e una

gran fretta nel ricomporre i cadaveri o quel che ne restava. Potrebbero dunque essere stati attribuiti alla Fresu resti di altri. Oppure, come sostiene un altro filone di pensiero, ci sarebbe appunto un'ottantaseiesima vittima. Qualcuno non ancora identificato sulla cui identità e sul cui ruolo provare a capire di più.

Sarebbe bello, come nella scena finale di *Buongiorno, notte*, vedere Maria e la figlia che escono dalla stazione prima dell'esplosione, si lasciano alle spalle il piazzale, salgono sulle colline di Bologna e guardano l'orizzonte, vive. Ma per l'appunto, così come per Aldo Moro, accade solo nei film – in questo caso il capolavoro di Marco Bellocchio – che la storia d'Italia conceda alle vittime una seconda possibilità, una via di fuga.

Quando la "finzione" anticipa la realtà

Se a qualcuno risultasse inopportuna la citazione di una pellicola cinematografica in un saggio che ricostruisce vicende storiche e di cronaca, val la pena investire pochi minuti per concentrarsi su un altro film, *Piazza delle Cinque Lune*, scritto e diretto da Renzo Martinelli, del 2003. La trama, avvincente, racconta del giudice Rosario Saracini, procuratore capo di Siena, che sta per andare in pensione. Gli viene recapitata una vecchia pellicola in formato Super 8, girata diversi anni prima. Sono le immagini del rapimento di Aldo Moro avvenuto in via

Fani, a Roma, nel 1978. Il giudice rivela il suo segreto alla collega Fernanda e alla sua guardia del corpo Branco. I tre ricostruiscono le fasi del rapimento. Branco nota nel filmato della strage un uomo che indossa un impermeabile. A Milano il giudice fa ingrandire le immagini e così si riesce a vederne il viso. Nell'immagine si riconosce un colonnello del Sismi, che apparteneva alla struttura clandestina militare Gladio.

Vengono svolte nuove indagini da Fernanda sul covo delle Brigate rosse di via Gradoli. Tornano, più volte, riferimenti alla scuola di lingue Hyperion di Parigi, in realtà sospettata di essere una sorta di "camera di compensazione" fra servizi segreti di tutto il mondo e movimenti terroristici. Il giudice, dopo una telefonata del procuratore capo della Repubblica, va a Roma per un appuntamento in piazza delle Cinque Lune. Sale le scale e arriva davanti a una porta dove c'è scritto *Immobiliare Domino*. Nella stanza Rosario trova Branco con altre persone. Capisce come la guardia del corpo sia un traditore, il cui compito era quello di spiare le indagini e impossessarsi di tutti i documenti del *Memoriale Moro*. Sin qui la fiction.

Siete pronti per un salto in avanti di 11 anni? Quello che segue è l'estratto di un articolo del quotidiano «Il Tempo» di Roma, datato 26 marzo 2014. È la cronaca di un'indagine vera, sempre sul delitto Moro, in cui un uomo in punto di morte sceglie – ancorché coperto

dall’anonimato – di rivelare cosa accadde quel giorno in via Fani. Le somiglianze col film non sono poche:

> Può sembrare la storia svelata, nei giorni scorsi, dall’ex ispettore di polizia Enrico Rossi, sulla base di una lettera anonima di cui è entrato in possesso nel 2011. E invece no. È la trama di *Piazza delle Cinque Lune*, un film del 2003 diretto da Renzo Martinelli, ispirato proprio alla vicenda del rapimento e l’omicidio dello statista democristiano da parte delle Br. Una ricostruzione fantasiosa, quella di Martinelli, priva di qualsiasi ancoraggio alla realtà, ma identica, in quel passaggio, alla versione rivelata dall’ex poliziotto. Nella lettera anonima su cui Rossi ha indagato, si legge: “Quando riceverete questa lettera, saranno trascorsi almeno sei mesi dalla mia morte [...]. Ho passato la vita nel rimorso di quanto ho fatto e di quanto non ho fatto e cioè raccontare la verità su certi fatti. Ora è tardi, il cancro mi sta divorando [...]. La mattina del 16 marzo ero su di una moto e operavo alle dipendenze del colonnello Guglielmi, con me alla guida della moto un altro uomo [...]; il nostro compito era quello di proteggere le Br”. Ed ecco, invece, il dialogo, tratto dal film di Martinelli, fra un componente del commando di via Fani, misterioso pure lui, e il giudice Rosario Saracini, interpretato da Donald Sutherland: “Ricorda la moto Honda? Quello dietro che spara con il mitra?

Quei due non li avete mai trovati. Io ero seduto dietro". E quando il giudice chiede il perché di quella "confessione", dopo tanti anni, l'uomo risponde: "Ho un tumore, mi hanno dato due mesi, forse meno. Non voglio portarmi la verità nella tomba. Sono state dette così tante bugie". Sia nel film che nella lettera, lo 007 è seduto sul sellino posteriore; la malattia terminale è alla base della "lettera confessione" che ha scatenato nuove teorie sul rapimento Moro...

È solo suggestione o il sospetto che, certi segreti, sia meglio sublimarli nel racconto artistico, perché altrimenti risulterebbero troppo duri da accettare? Senza spingersi troppo in là con la fantasia, né voler attribuire a Renzo Martinelli doti divinatorie, non si può non notare la discreta serie di elementi coincidenti che ritornano fra il suo lungometraggio e le nuove contestazioni che emergono sulla strage di Bologna: il probabile riconoscimento di Paolo Bellini in un vecchio filmato Super 8, il nome di via Gradoli che torna in modo ciclico in quasi tutti i misteri d'Italia, le contestazioni mosse a Domenico Catracchia, al centro di una girandola di immobiliari (non la Domino, *nda*) presso i cui appartamenti avrebbero trovato rifugio tanto i terroristi rossi, le Br, quanto quelli neri, i Nar.

L'ombra dell'Aginter press e la compagnia dell'Anello

Non si chiamava Hyperion, ma Aginter press. Non aveva sede a Parigi, ma a Lisbona, Madrid e Atene, e non era una scuola di lingue, bensì un'agenzia di stampa e una casa editrice. Dietro l'apparenza però, è stato dimostrato, agivano sino a metà anni '70 i servizi segreti portoghesi sotto il dittatore Salazar, e i contatti con i terroristi neri italiani erano tanti. Molti i nomi di coloro i quali sono venuti in contatto con l'Aginter press e hanno incrociato, nel corso degli anni, il percorso di Paolo Bellini: Stefano Delle Chiaie, Piero Carmassi, Elio Massagrande su tutti. Dell'Aginter press sono state scoperte molte cose, dopo la Rivoluzione dei Garofani e il ritorno alla democrazia. Ad esempio, il ruolo come collettore di movimenti neofascisti addestrati alla "guerra non convenzionale" in Occidente e in Africa in funzione anticomunista, i viaggi di agenti in Italia e i ripetuti incontri in Veneto e in Trentino. Molto ha detto Maurizio Tramonte, arrestato proprio in Portogallo nel 2017 e condannato assieme a Carlo Maria Maggi in via definitiva per la strage a piazza della Loggia. "Delle attività illegali nel nostro Paese, dell'Aginter press hanno riferito ai giudici bresciani il capitano del Ros Massimo Giraudo e i consulenti Piera Amendola, Aldo Giannuli, Gianni Cipriani e Giuseppe De Lutiis", scrivono nel loro volume *Italicus. 1974, l'anno delle quattro stragi* Paolo Bolognesi e Roberto Scardova.

Oggi si cerca di capire anche il senso della missione di Paolo Bellini – agli esordi, nei primissimi anni ’70 – in Portogallo, da lui stesso svelata. Si cerca di capire chi fossero i militari stranieri con cui sarebbe venuto in contatto, a cosa si riferissero “i campi” che cita sotto interrogatorio, le possibili incursioni nell’Africa post-coloniale.

A domanda del pm Melillo, Paolo Bellini in qualità di pentito descrive genericamente un suo viaggio, da giovanissimo, nel Paese lusitano, proposte di addestramento e di impiego al di là del Mediterraneo. La pubblicistica ha documentato molto delle operazioni dell’Aginter press contro il “pericolo comunista” in Occidente, i suoi agganci con la Spagna e una fitta rete di relazioni in America latina.

Pochi anni dopo quel viaggio, Bellini prima fredda il “rosso” Alceste Campanile, nemico di Lotta continua, quindi sceglie di proteggere la propria latitanza sulla rotta che dalla Spagna atterra in Sudamerica: Brasile e Paraguay.

Claudio Nunziata, ex pm fra i primi a indagare sulla strage di Bologna, mette nero su bianco rispetto all’Aginter press in Italia che “i relativi supporti operativi erano assicurati dalla struttura clandestina dell’Anello, diretta dall’ex repubblichino Adalberto Titta”. L’esistenza dell’Anello – descritto nell’omonimo volume di Stefania Limiti – conosciuto anche come “Noto servizio”, si deve

al rinvenimento di archivi e agende che, come spiega Roberto Scardova ne *L'oro di Gelli*, configuravano questa struttura (composta da centinaia di agenti, *nda*) come una sorta di "servizio segreto parallelo, all'inizio costituito in gran parte da reduci e nostalgici" del regime fascista. A comandarlo, appunto, Adalberto Titta, che raccontava di essere stato "un ufficiale di aviazione nella Repubblica di Salò".

Nei vari processi e nelle indagini che si dipanano fra Brescia e Bologna esistono elementi piuttosto solidi che intrecciano la piste inerenti Gilberto Cavallini e le mosse dello stesso Titta, di cui si sa per certo che ebbe un ruolo nelle trattative per la liberazione di Ciro Cirillo, assessore campano rapito dalle Br e liberato grazie ai dialoghi intrattenuti dallo stesso Titta con Raffaele Cutolo (capo della Nuova camorra organizzata) quando questi si trovava dietro le sbarre, ai tempi in cui gli istituti di detenzione e pena erano comandati da Ugo Sisti.

La teoria "delle cartucce" e la decisione su come utilizzarle

Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo.

Se ci fosse luce sarebbe bellissimo...

Dall'ultima lettera di Aldo Moro alla famiglia,

prima di essere ammazzato dalle Br

Nell’avviso di conclusione delle nuove indagini sulla strage di Bologna si legge, in apertura di documento:

Indagati:
Paolo Bellini
Capo A)
perché, agendo in qualità di esecutore, in concorso con:

a) Licio Gelli e Umberto Ortolani (deceduti, in qualità di mandanti-finanziatori);

b) Federico Umberto D’Amato e Mario Tedeschi (deceduti in qualità di mandante-organizzatore il primo; il Tedeschi quale organizzatore per avere coadiuvato il D’Amato nella gestione mediatica dell’evento strage, preparatoria e successiva allo stesso, nonché nell’attività di depistaggio delle indagini);

d) Giuseppe Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini (in qualità di esecutori, già condannati con sentenza definitiva per il delitto di strage per cui si procede);

e) Gilberto Giorgio Cavallini (in qualità di esecutore, condannato in primo grado dalla Corte d’assise di Bologna per concorso in strage) e con altre persone da identificare, allo scopo di attentare alla sicurezza interna dello Stato, commettevano un fatto diretto a portare la strage nel territorio nazionale, concertando, deliberando, organizzando e predisponendo per

l'esecuzione, il porto e la collocazione di un ordigno esplosivo nella sala d'attesa di seconda classe della stazione di Bologna, con il voluto fine di uccidere (tenuto conto della potenzialità dell'ordigno e dell'ora dello scoppio – 10.25 – del primo sabato di agosto in un imponente scalo ferroviario nazionale) un numero elevatissimo di vittime, cagionando in effetti la morte di 85 persone e il ferimento di oltre 150 persone,

Con l'aggravante di avere commesso il fatto in più di 5 persone.

Condotta preparatoria iniziata nel febbraio 1979 in località imprecisata; evento consumato in Bologna il 2.8.1980;

Capo B)

perché in concorso con le persone indicate al capo che precede e con la condotta sopra descritta, cagionavano la morte, istantanea o derivante alle gravissime lesioni, delle seguenti persone: Agostini Natalia, Ales Vito, Alganon Mauro, Abati Maria Idria, Barbaro Rosina, Basso Nazzareno, Bergianti Euridia, Bertasi Katia, Betti Francesco, Bianchi Paolina, Bivora Verdiana, Bonora Argeo, Bosio Anna Maria, Boudaban Breton Irene, Bugamelli Viviana, Burri Sonia, Caprioli Davide, Carli Velia, Casadei Flavia, Castellazzo Mirco, Ceci Antonella, Gomez Martinez Francisco, Dall'Olio Franca, De Marchi Roberto, Diomede Fresa Francesco, Diomede Fresa Vito, Di Paola Antonino, Di Vittorio

Mauro, Draumard Brigitte, Ebner Berta, Ferretti Lina, Fornasari Mirella, Fresu Angela, Frigerio Enrica, Gaiola Roberto, Galassi Pietro, Gallon Manuela, Geraci Eleonora, Gozzi Carla, Kolpinski Andrew Jor, Lagonelli Vincenzo, Lascala Francesco Antonio, Laurenti Pierfrancesco, Lauro Salvatore, Lugli Umberto, Mader Eckart, Mader Kai, Maner Elisabetta, Marangon Mariangela, Marceddu Rossella, Marino Angelina, Marino Domenica, Marino Leoluca, Marzagalli Amorveno, Mauri Carlo e Mauri Luca, Messineo Patrizia, Mitchell Katherina Helen, Molina Loredana, Montanari Antonio, Natali Milla, Olla Livia, Patruno Giuseppe, Procelli Roberto, Remolino Pio Carmine, Roda Gaetano, Rors Marget, Ruozzi Romeo, Sala Vincenzina, Salvagnini Anna Maria, Secci Sergio, Sekiguchi Iwano, Seminara Salvatore, Serravalle Silvana, Sica Mario, Tarzi Angelica, Trolese Marina, Vaccaro Vittorio, Venturi Fausto, Verde Rita, Zappalà Onofrio, Zecchi Paolo, Petteni Vincenzo, Fresu Maria e Priore Angelo.

Con le aggravanti di avere commesso il fatto in più di 5 persone, con premeditazione e per finalità di terrorismo. In Bologna il 2 agosto 1980.

Quando Paolo Bellini nel 1999 decide di collaborare con la giustizia svela molto sul suo percorso criminale. Più di una volta però esporrà, proprio in aula, una

personale teoria sulla gestione delle informazioni in suo possesso, anche davanti al rischio di condanna e durante interrogatori non certo facili. Talvolta si rifiuterà di rispondere a domande specifiche, essendo finito in un turbine di processi che dall'Emilia alla Lombardia, dalla Calabria alla Sicilia lo porteranno sino a tutto il 2019 a essere interrogato a più riprese sui molti fatti da lui ammessi il giorno dell'arresto. Sbaglierebbe chi credesse che un uomo riuscito a uscire vivo dalla Sicilia della mattanza dei corleonesi, uno che in interrogatorio s'è persino permesso di apostrofare il gotha di Cosa nostra come "*scimmiette*", attribuendo a se stesso il ruolo di "*domatore*", abbia particolari soggezioni.

La teoria in questione si potrebbe ribattezzare "delle cartucce", anche se il pentito preferisce utilizzare il termine "proiettile". È presto detta. Ogni tanto, davanti all'insistenza di qualche avvocato, la primula nera fa un gesto con la mano, la porta davanti al giubbotto che indossa e spiega: *Vede, meglio tenersi qualche cartuccia, qualche proiettile qui, nel taschino...* Al di là dell'impressione che desta assistere a questa scena, mentre il bandito racconta degli omicidi da lui commessi, è un messaggio abbastanza chiaro. È come dire a chi pretende che riveli di più di quanto sta facendo: le informazioni in mio possesso le spendo quando è ora.

Fra il 1999 e il 2019 non si contano le occasioni in cui il bandito della Mucciatella torna a ripetizione a deporre

sotto giuramento, un po' su tutto: terrorismo nero, mafia siciliana, 'ndrangheta, rapporti con gli apparati di sicurezza. C'è un filo di coerenza ferrea, una capacità mnemonica impressionante nel modo in cui riesce a non cadere in contraddizione persino davanti a particolari minuziosi, a ricostruzioni dettagliate. Talvolta aggiunge qualcosa a quanto affermato in precedenza, ma in realtà non molto. Le sentenze che lo riguardano a tutt'oggi sono per lui un ottimo punto di caduta. Rispetto agli omicidi confessati ha subito condanne piuttosto miti, s'è rifatto una vita. In una sola occasione durante questo arco di tempo si può dire che rischi davvero molto: ovvero quando deve difendersi dall'ipotesi di aver suggerito a Cosa nostra di mettere le bombe a Firenze, Roma e Milano (nel 1993). Ne esce bene per l'ennesima volta, viene prosciolto.

Cosa lo attende a Bologna? Quali e quante prove sono state raccolte dagli inquirenti? E perché in proposito, intervistato da un quotidiano, specifica che in aula parlerà, si difenderà, "*e rideremo*"? È un termine orribile, se associato alla peggiore strage della storia recente d'Italia, ma suona soprattutto come un messaggio. A chi non si sa.

Di lui qualcuno nel corso del tempo ha detto: "È solo una testa di legno", così intendendo che sarebbe stato di volta in volta utilizzato, senza avere accesso in realtà a informazioni di particolare importanza. Può essere.

Rimane il fatto che le teste di legno, per restare alla definizione, vengono spesso bruciate dopo una o due operazioni, sacrificate sull'altare di interessi più grandi. Bellini no. Il suo profilo sembra inserirsi con più credibilità in quella categoria che alcuni studiosi del fenomeno della Guerra Fredda inquadrano come uomini-cerniera, capaci di muoversi sulla più scivolosa delle frontiere, dove pezzi di Stato e anti-Stato talvolta si toccano, dialogano, fanno patti indicibili.

Quante cartucce gli siano rimaste da spendere, se e come deciderà di giocarsele e sino a che punto farà, per la prima volta dal 1999, rivelazioni davvero decisive e in grado di scrivere una nuova pagina della storia dei misteri d'Italia non è dato sapersi. Sono però immaginabili almeno una serie di comportamenti, e le conseguenze che genereranno. La primula nera ha come atteggiamento prevalente quello di dire poco, e al tempo stesso di non subire gli interrogatori, ma al contrario di contrattaccare quando si trova in difficoltà. Molto spesso dimostrando di avere un quadro d'assieme più completo di quanto non si presupporrebbe da un mero esecutore di fatti criminali.

Parlare di Bologna con rivelazioni inedite significherebbe riaprire molti altri capitoli del ventennio successivo, oltre che sugli anni immediatamente precedenti, in primis il caso Campanile. L'accusa di essere uno degli esecutori dello scoppio del 2 agosto, se

provata, porterebbe con tutta probabilità a una condanna pesantissima, sino all'ergastolo. Decidere di difendersi tuttavia rischia di trasformarsi in un percorso non meno impervio: dal momento che l'alibi fornito dai familiari su quel giorno sembra sul punto di crollare, potrebbe essere necessario abbandonare la versione cristallizzata nel tempo, e disegnare un scenario diverso, completamente nuovo. Nel quale, in tutta franchezza, vien difficile credere all'idea di un uomo solo, che si muove in totale autonomia, su palcoscenici così ad alto rischio.

C'è un aneddoto, grottesco ma rivelatore del carattere del personaggio, che vale la pena citare. È una serata afosa del giugno 1999. Bellini ha appena confessato oltre dieci omicidi mai rivelati in precedenza, uno dei quali inserito nel contesto del terrorismo politico degli anni '70, molti altri assassinii in quella che lui stesso qualifica come guerra di 'ndrangheta al nord, di cui si autoaccusa in qualità di killer. Sa che lo attendono anni di processi e di condanne. Gli viene assegnato un avvocato, che per la prima volta gli telefona. La primula nera risponde alla cornetta: "*La valigia sul letto è quella per un lungo viaggio, se mi lasci non vale...*". Il legale, che si aspettava un uomo travagliato, non sa come reagire davanti a un tale esordio. È un brano musicale del 1976 di Julio Iglesias, melò e patetico, in cui un uomo che ha tradito la propria donna si rivolge a lei in parte scusandosi, in parte sdrammatizzando la conseguenza delle proprie azioni e

l’atto dell’addio. Termina così: “Dentro quella valigia tutto il nostro passato non ci può stare”.

Quale valigia stia preparando il bandito oggi e quanta parte di passato stia decidendo di metterci ha ben poco a che vedere con la musica di quel periodo, quanto piuttosto con un pezzo di storia d’Italia drammatico e terribile. L’unica speranza è che, dopo aver vissuto la tragedia, all’opinione pubblica non venga propinata una farsa.

Con un intervento in Parlamento nell’ottobre 2020 il governo italiano rende noto di avere dato pieno accesso agli inquirenti di Bologna alla consultazione degli archivi dei servizi segreti, comprese le informazioni “top secret”, in relazione alla strage alla stazione di Bologna. Vi si troverebbero rapporti sinora mai visionati su Paolo Bellini, Gilberto Cavallini, Carlo Maria Maggi e altri esponenti dei Nar, di Ordine nuovo e di Avanguardia nazionale.

XV. Al di là del bene e del male

Lo "straniero" con protezioni altissime
e il capo delle indagini sulla strage

Quanto accaduto a Bologna il 2 agosto 1980 "è stata una strage politica, o più esattamente una strage di Stato". È quanto mettono nero su bianco i giudici della Corte d'assise presieduta da Michele Leoni che hanno condannato in primo grado all'ergastolo il "quarto uomo", Gilberto Cavallini. Le motivazioni della sentenza, ben oltre le 2mila pagine, sono ricche di dettagli, spunti e riferimenti a procedimenti già celebrati nel capoluogo felsineo e non solo. È il 7 gennaio 2021 quando vengono depositate.

Due capitoli, il 24 e il 25, sono dedicati al magistrato Ugo Sisti (deceduto nel 2009), procuratore capo di Bologna all'epoca dell'esplosione sui binari, e a Paolo Bellini, definito testualmente "lo straniero con protezioni altissime". Nel rapporto fra i due – l'uomo delle

istituzioni che dovrebbe trovare i colpevoli della morte di 85 persone e l'estremista di destra sotto falso nome, intenti a frequentarsi proprio in quegli anni cercando in ogni modo di dissimulare il loro rapporto, di sminuirne l'importanza, sinanche di negarne l'esistenza stessa – si intravedono squarci di una storia ancora da scrivere in modo compiuto.

Le motivazioni depositate sono una serie di considerazioni che, ripercorrendo la vicenda criminale della primula nera e la sua rete di relazioni e conoscenze, illuminano molte pagine lette sin qui. I giudici non risparmiano stoccate e valutazioni venate di sarcasmo sottile su sentenze e pronunciamenti che hanno, a tutt'oggi, smontato molti dei sospetti che nel corso degli anni aleggiavano proprio attorno a Bellini.

Basti l'incipit per capire il tono generale:

> Il Sisti era accusato di avere omesso di denunciare il noto Paolo Bellini, alias Roberto Da Silva, latitante per gravissimi reati (tentato omicidio, rapina, porto e detenzione illegale di armi), nonostante fosse a conoscenza della sua vera identità. Sisti è stato prosciolto dalle accuse sia in primo grado che in secondo grado (definitivamente). Dalle motivazioni delle sentenze emergono particolari a dir poco sconcertanti.

La genesi della carriera criminale del bandito reggiano e di chi lo protesse e agevolò fra gli anni ’70 e ’80 e i passaggi che ne seguirono sono sbalorditivi:

> Ugo Sisti aveva… intrattenuto rapporti con Aldo Bellini, padre di Paolo Bellini. Dagli atti assunti era pacifico, per averlo dichiarato lo stesso Sisti e per averlo confermato il sacerdote don Ercole Artoni, che Sisti aveva conosciuto Aldo Bellini parecchi mesi prima di assumere le funzioni di procuratore della Repubblica…
>
> Sisti aveva conosciuto l’Artoni a Pesaro nel 1977 e aveva appreso che questi dirigeva un centro di assistenza per ex detenuti e tossicodipendenti… dove Sisti si era quindi recato più volte, fin dall’estate del 1977, e dove aveva conosciuto Aldo Bellini, che Artoni gli aveva presentato come amico e benefattore. Dopo che Sisti divenne procuratore della Repubblica, Artoni si recava tutte le settimane a trovarlo, insieme ad Aldo Bellini, onde avere notizie sullo stato di procedimenti penali a carico di detenuti, notizie che Sisti dava senza difficoltà, facendo assumere le relative notizie da un suo segretario.
>
> Il numero di telefono di Aldo Bellini era annotato nell’agenda posta nell’anticamera del procuratore Sisti, insieme a quelli degli amici e degli uffici con i quali il Sisti aveva relazioni.

La ricostruzione della notte in cui l'uomo che sta indagando sulla strage va a rifugiarsi a casa del padre dell'estremista di destra sotto falso nome presenta profili che variano dal grottesco all'inquietante:

> La notte fra il 3 e il 4 agosto 1980 (ossia le seconda notte dopo la strage alla stazione), Sisti si recò alla Mucciatella, da Aldo Bellini, essendo "stanchissimo" per l'attività svolta dopo la strage. Avrebbe telefonato all'avv. Corradi per chiedergli ospitalità, il quale, dovendo questi recarsi altrove, lo accompagnò in auto alla Mucciatella, cioè in un albergo "tranquillo" (così si legge nella sentenza).
>
> Aldo Bellini quindi "ospitò" il Sisti, non lo registrò e non gli fece pagare alcunché.
>
> La mattina successiva (4 agosto 1980) agenti della Ucigos di Reggio Emilia effettuarono una perquisizione alla Mucciatella, essendo Paolo Bellini conosciuto come elemento dell'estrema destra, oltre che latitante. Vi trovarono il Sisti, il quale riferì di essersi fermato lì su invito di un avvocato di Reggio Emilia, per passare la notte e "prendere un po' di fresco". Sisti si era allontanato da Bologna senza auto di servizio e senza scorta, né aveva avvertito del suo temporaneo recapito la Questura di Bologna, come era invece solito fare ogni volta che si spostava dal luogo della sua residenza.

In sostanza, aveva fatto perdere le proprie tracce, per andare dal Bellini.

Sisti dichiarò anche di avere in seguito troncato ogni rapporto con il Bellini. Risultò invece che Aldo Bellini aveva continuato a frequentare l'ufficio del Sisti e a telefonargli con la stessa frequenza di prima, anche nei mesi di settembre e ottobre 1980.

Che fosse una millanteria o meno, durante la detenzione a Sciacca esattamente nello stesso arco temporale Bellini-Da Silva si vanta di "essere protetto da un pezzo grosso del Ministero". Per i magistrati bolognesi desta "gravi perplessità il rapporto preferenziale che il Sisti aveva instaurato e mantenuto con il Bellini Aldo (nonostante questi fosse solito non far mistero dell'essere fascista, vantarsi di avere inculcato ai figli la propria ideologia politica), frequentando assiduamente il suo albergo, ricevendolo settimanalmente, talora... Il rapporto (fra Aldo Bellini e Ugo Sisti) denota familiarità e reciproca fiducia, tale, in sostanza, da ammettere e 'giustificare' anche possibili confidenze, tacite solidarietà, compiacenti connivenze".

"Ora", aggiungono, "siccome è lecito dubitare (di tutto, a questo punto), questa Corte ritiene di dover evidenziare altre cose, non certo trascurabili. Sisti, la notte del 3 agosto, fece perdere le sue tracce alla scorta, non comunicò a nessuno dove sarebbe andato

(comportamento abnorme: che il procuratore della Repubblica, *dominus* delle indagini, scompaia subito dopo che è stato commesso il più grave atto terroristico d'Europa e non garantisca la sua reperibilità in qualsiasi ora del giorno e della notte) per andare, consapevolmente, ad alloggiare da un esponente dell'ultradestra fascista, il quale, condividendo la sua necessità di eclissarsi, non lo registrò nel proprio albergo. Questo si chiama complicità. Ed è impossibile che il Sisti e il Bellini, quella sera e quella notte, non abbiano parlato della strage. In che termini ne avranno parlato? In che termini ne avrebbero potuto parlare un estremista fascista e il capo delle indagini?".

Sul ruolo giocato per lungo tempo da Sisti attorno alle indagini sul 2 agosto 1980 i sospetti sono molti, e molto pesanti:

Ugo Sisti, sentito come testimone nel primo dibattimento per la strage celebrato a Bologna all'udienza del 17.11.1981 ammise di avere consegnato ai vertici del Sismi un appunto da lui manoscritto, postogli in visione, da lui definito "ipotesi di lavoro". La cosa strana e inquietante è che Sisti lo fece pervenire al Servizio quando egli non era più procuratore della Repubblica di Bologna. In quel momento Sisti non aveva più alcuna legittimazione a interagire con i vertici del Sismi, in quanto era divenuto direttore della Direzione generale degli istituti di prevenzione e pena al Ministero. Ma lo

fece, da personaggio estraneo alle indagini e al processo. Interloquì con i vertici dei Sismi, che erano piduisti e rispondevano a Licio Gelli.

Redasse una "ipotesi di lavoro", che evidentemente presupponeva un "lavoro comune" per la gestione della situazione post-strage, formulando una serie di temi e problematiche da affrontare, e ponendo l'accento su alcuni punti…

Anzitutto, il fatto che sottoponesse ai rappresentanti della P2 l'importanza della data scelta per la strage e il suo possibile significato… Sisti, con questa "ipotesi di lavoro" somministrata sottobanco ai Servizi piduisti, sembrava più che altro indicare la necessità di elaborare, comunque, delle risposte su alcuni punti nevralgici e assai delicati. [Il suo fu]… un vero e proprio alert mosso ai Servizi da parte di un uomo che aveva a che fare con la famiglia Bellini.

Sul periodo in cui l'ex procuratore capo di Bologna comandò il Dap, ovvero gestì le carceri italiane, di particolare rilevanza risultano "le visite, nell'ambito delle trattative per la liberazione dell'assessore regionale campano Ciro Cirillo, sequestrato dalle Brigate rosse, al boss della Nuova camorra organizzata Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, del tutto irrituali, da parte del colonnello Giuseppe Belmonte, massone e alto ufficiale del Sismi, accompagnato nell'occasione da Adalberto Titta in veste di 'collaboratore esterno' del

Servizio, capo indiscusso del servizio supersegreto Anello". Infine, annota il collegio bolognese, "sul mondo delle carceri (quantomeno, di allora) è una 'curiosa' dichiarazione di Valerio Fioravanti, il quale, all'udienza del 13.4.2000, avanti la Corte d'assise di Bologna, parlando degli omicidi avvenuti in carcere, addusse in modo sibillino che possono essere il frutto di trame provenienti dall'alto. Disse: 'Se c'è una centrale da qualche parte che ti vuole fare del male, ce la fa. Se in carcere possono raggiungerti ovunque, quindi, c'è poco da scappare… Il rischio non è nelle quattro persone che hai intorno, è nel mondo del carcere. Se qualcuno dei servizi segreti decide di ammazzarti ti ammazzano, è inutile preoccuparsene più di tanto'".

"Cancellate le sue tracce"

Ora lo si può dire: Paolo Bellini non doveva essere scoperto a nessun costo, nemmeno come Roberto Da Silva. Telefonate internazionali fra l'Italia e Venezuela, nomi, rapporti e agende da far sparire, persino le impronte digitali del reggiano registrate il giorno della visita di leva: tutto doveva essere cancellato, negli anni '80. Le vicende che lo riguardavano, si desume dagli atti, non erano "indipendenti, ma vanno considerate in un unico contesto". In controluce si intuisce "una più vasta

organizzazione", all'opera mentre Paolo è protetto dalla famiglia "che nega", anche l'evidenza.

"A chi serviva Bellini?", mette per iscritto la Corte d'assise. "Se Da Silva non fosse stato identificato in Bellini attraverso l'unico mezzo possibile, le impronte digitali, [il bandito reggiano] sarebbe rimasto una persona anagraficamente scomparsa, e tutte le cose che avrebbe poi fatto [e/o dovuto fare], al massimo, sarebbero state attribuibili a un tale Da Silva, brasiliano, che però era in grado di volatilizzarsi quando voleva".

Quindi la primula nera "non doveva lasciare tracce nemmeno come Roberto Da Silva", si legge ancora nelle motivazioni. "Alla luce di tutto quanto sopra riportato, a maggior ragione ci si deve chiedere di quali protezioni godesse in altissimo loco se per sei anni poté andare e venire, trafficare, delinquere in Italia fruendo di una falsa identità che doveva essere così blindata. E come mai, in seguito, alcuni suoi trasferimenti da un carcere all'altro siano altamente sospetti".

Infine, sul misterioso incontro a Reggio Emilia fra Paolo Bellini e Sergio Piacciafuoco – due personaggi rimasti impigliati nella rete delle prime indagini sulla strage, entrambi usciti puliti dagli addebiti mossi loro a quell'epoca – la corte propone un possibile spunto interpretativo: "La sequenza degli eventi rende ipotizzabile una sorta di soccorso interessato da parte del Picciafuoco nei confronti del Bellini, e una successiva

‘camera di consiglio’ fra i due onde ponderare sul da farsi. È bene anche considerare che in quel periodo stava giungendo a conclusione l’istruttoria per l’omicidio di Piersanti Mattarella, con il rinvio a giudizio di Cavallini e Fioravanti”.

Nel corso dell’udienza preliminare per la strage alla stazione di Bologna, a gennaio 2021, si apprende che la Procura aveva chiesto l’arresto per Bellini, ma il Tribunale lo ha negato.

Un “aerotaxi” con destinazione Ministero dell’Interno

Il nome di Piersanti Mattarella torna, nelle motivazioni della sentenza di condanna in primo grado per Gilberto Cavallini, in particolare per un episodio poco conosciuto: un suo incontro, due mesi prima di morire, con l’allora ministro dell’Interno Virginio Rognoni.

I magistrati nel ripercorrerlo citano un aneddoto (se vogliamo definirlo così) che merita di essere riferito per intero, nel momento in cui i giudici bolognesi dell’accusa nel processo per la strage del 2 agosto chiedono di chiarire ogni aspetto attorno a Paolo Bellini, che le cronache giornalistiche definiscono “il quinto uomo”. Soltanto un tribunale potrà stabilire quale sia la verità, ma certo la sua storia ha connotati kafkiani che non finiscono di lasciare senza parole.

È una nota a fondo pagina a incaricarsi di ricostruire il fatto: "Dalla sentenza di proscioglimento risulta che il discusso procuratore di Bologna Ugo Sisti (poi diventato direttore del Dap, in quell'occasione imputato), nel mese di maggio o giugno 1978, effettuò un volo su un piccolo aereo privato, partendo da Foligno, per conferire con il ministro dell'Interno Rognoni. Anzitutto, non si capisce per quale ragione di lavoro un procuratore della Repubblica dovesse interloquire personalmente con il ministro degli Interni, anziché, se mai, con il ministro della Giustizia, e con modalità così non ufficiali e riservate: uso di un piccolo aereo privato il cui volo veniva registrato con modalità molto sommarie (si trattava dell'aeroclub di Foligno). Ma soprattutto la circostanza che desta più sorpresa è l'identità del pilota che avrebbe fatto da autista al procuratore Sisti: Paolo Bellini. Il quale in quel periodo era latitante in Italia sotto il falso nome (brasiliano) di Roberto Da Silva. Di questa circostanza, anzi, il primo a dover essere informato era proprio il ministro dell'Interno (con nota riservata, non certo con una visita volante in tutti i sensi). Insomma, sembra che Paolo Bellini fungesse da aerotaxi per le visite che il procuratore di Bologna, Ugo Sisti, grande amico di Aldo Bellini, padre di Paolo Bellini e convinto avanguardista, faceva in incognito al ministro dell'Interno". A proposito di questo volo, potrebbe trattarsi del 24 maggio 1978, quando ci fu la registrazione

di Sisti come socio onorario sotto il nome “De Sisti” all’aeroclub di Foligno in occasione di una tratta Foligno-Roma, secondo una relazione della Digos. Per avere un riferimento della stagione politica, notiamo che – se quella fosse la data – il volo di Sisti e Da Silva/Bellini per andare a colloquio con il ministro Rognoni sarebbe avvenuto due settimane dopo l’uccisione di Aldo Moro.

Di contro va messo agli atti che la primula nera riafferma, in ogni occasione, di non essere un terrorista, di avere conosciuto Sisti solo come Roberto Da Silva, di essere estraneo alle stragi e di essere stato un infiltrato (in particolare nella parentesi siciliana) che ha svolto il proprio compito avvertendo lo Stato dei rischi che correva, dopo le minacce di Nino Gioè e i riferimenti a un attentato alla torre di Pisa.

Spetta, com’è giusto che sia, soltanto alla magistratura dire una parola definitiva.

Bibliografia

Antonella Beccaria, *Dossier Bologna*, PaperFirst, 2020.

Riccardo Bocca, *Tutta un'altra strage*, Bur Biblioteca universitaria Rizzoli, Milano, 2007.

Francesco Pazienza, *Il disubbidient*e, Longanesi, Milano 1999.

Alberto Franceschini, *Mara, Renato ed io*, Mondadori, Milano 1994.

Licio Gelli, *Come arrivare al successo*, Aps divisione editoriale di Modena 1990.

Carlo Palermo, *Il quarto livello: integralismo islamico, massoneria e mafia*, Editori Riuniti, Roma 2002.

John Gimlette, *Sulla tomba del maiale gonfiabile. Viaggio nel cuore del Paraguay tra dittatori, gesuiti e armadill*i, Rizzoli, Milano 2005.

Nicola Gratteri e Antonio Nicaso, *Fratelli di sangue*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2006.

Giovanni Bianconi, *Eseguendo la sentenza*, Einaudi Torino 2008.

Paolo Cucchiearelli, *Ustica e Bologna, attacco all'Itali*a, La nave di teseo, 2020.

Sergio Flamigni, *Convergenze parallelele. Le Brigate Rosse, i servizi segreti e il caso Moro*, Kaos edizioni, Milano 1998.

Enzo Ciconte, *'Ndrangheta*, Rubettino, Soveria Mannelli (Cz) 2008.

Saverio Lodato, *Ho ucciso Giovanni Falcone. La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano 1999.

Maurizio Torrealta, *Ultimo. Il capitano che arrestò Totò Riina*, Feltrinelli, Milano 1999.

Impuniti. Perché le tragedie italiane restano senza colpevole, «L'Europeo» numero 2, 2006.

Leonardo Sciascia, *Il contest*o, Feltrinelli, Milano 1999.

Ruben H. Oliva ed Enrico Fierro, *La Santa, Viaggio nella 'ndrangheta sconosciuta*, Rizzoli, Milano 2007.

Carlo Lucarelli, *Misteri d'Italia. I casi di Blu notte*, Einaudi, Torino 2002.

Giovanni Fasanella e Claudio Sestrieri con Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. Verità e riconciliazione sugli anni di Piombo*.

Michele Gambino e Luigi Grimaldi, *Traffico d'armi*, Editori Riuniti, Roma 1995.

Laurent Binet, *La settima funzione del linguaggio*, La nave di teseo, 2018.

Ringraziamenti

Ringraziamenti Grazie a mio padre Adriano e a Daniela, alle mie sorelle Ilaria e Chiara, a Federico, Beatrice, Sebastiano, Corinna, Stefano, Mauro, Anna e Celso. A Giulia Bonezzi, Caterina Tonon, Jacopo Fiorentino e Simone Forte per l’aiuto, a Evaristo Sparvieri che in questi anni ha fatto un grande lavoro di indagine sugli atti presenti negli archivi. Grazie a Enzo Ciconte e al dottor Stefano Fioroni. Questo libro è dedicato alla memoria di mia madre e del mio amico Gvont Mrad, morto di Covid-19 a Salsomaggiore nel marzo del 2020. Grazie in particolare a Gabriele Vezzani: è stato un bel viaggio.

Appendice

La figura di Paolo Bellini torna ripetutamente, nelle motivazioni della sentenza di primo grado della Corte d'assise di Bologna depositate nel 2021, sentenza che condanna solo Gilberto Cavallini per la strage alla stazione di Bologna. In particolare Bellini compare in un capitolo specifico, che qui vi proponiamo.

REPUBBLICA ITALIANA

CORTE D'ASSISE DI BOLOGNA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

La **CORTE D'ASSISE**, ...**II**....... **Sezione**, composta dai Signori:

Dott. **MICHELE LEONI** ....PRESIDENTE relatore estensore

Dott. **PAOLA PASSERONE** ....GIUDICE

dai Sigg. Giudici Popolari:

Sig.ra Trenti Miriam

Sig. Pagano Giuseppe

Sig.ra Hossner Brigitte Gabriele

Sig.ra Rimondi Morena

Sig. Toni Gianguido

Sig. Alberi Giuseppe

Con l'intervento dei P.M. Dott. **Antonello Gustapane, Antonella Scandellari, Enrico Cieri**

e **VEDASI PP.SS.**..

....

con l'assistenza del cancelliere dott.ssa V. Greco ....

nella pubblica **Udienza del** 09 gennaio 2020 ....

ha pronunciato e pubblicato mediante lettura del dispositivo

....

la seguente

N. ......19072/14....... R.G. N.R.

N. ....1/18.............. R.G.

N. ....1/2020............... R. Sent.

Motivazione depositata il 7/1/2021

L'ASSISTENTE GIUDIZIARIO *Il Cancelliere* dott. ssa Silvia Sansone [firma]

Irrevocabile il ....

....

....

Redatta scheda il ....

N. .... *Campione Pen.*

N. .... *Registro Esec.*

SENTENZA

nei confronti di:

CAVALLINI Gilberto Giorgio Guido
Nato a Milano il 26.09.1952, detenuto p.a.c., presente
Difeso di fiducia dagli avv.ti G. Bordoni del Foro di Roma e A. Pellegrini del Foro di Bologna

PP.CC. rappresentate e difese dagli avv.ti A. Cecchieri per l'Avvocatura di Stato, G. Giampaolo, R. Nasci, A. Speranzoni, G. Aurilio, G. Alifuoco, A. Forti, A. D'Apote, M. Micele

25

Paolo Bellini

25.1 Lo straniero

La sentenza-ordinanza della Sezione Istruttoria della Corte d'Appello di Bologna emessa in data 20.3.1984 in relazione ad imputazioni di favoreggiamento e altro a vantaggio di ***Paolo Bellini*** nei confronti di vari imputati, ha messo in luce elementi in fatto assai interessanti (e inquietanti), che riguardano la figura del Bellini.

Noto estremista di destra, accusato del tentato omicidio di ***Paolo Rilucenti*** e altri gravi reati, Bellini nel 1976 espatriava in Brasile, dove assumeva le generalità di ***Roberto Da Silva***, divenendo cittadino brasiliano munito di passaporto e altri documenti, materialmente autentici e attestanti tale identità. Bellini-da Silva, tuttavia, durante questa latitanza, tornò varie volte in Italia, dove svolse attività varie, ottenendo, da cittadino straniero, permessi di soggiorno, licenze per il commercio di preziosi, il porto di fucile, la residenza nel territorio del Comune di Foligno, la patente e il brevetto di pilota.

Riuscì a mantenere la falsa identità di Roberto Da Silva per sei anni, nonostante i numerosi viaggi in Italia e all'estero, segno evidente di notevoli aiuti e coperture che fanno capire quanto egli fosse protetto e quindi importante negli ambienti (e per gli ambienti) che lo coprivano. La sentenza ha ravvisato in tutto ciò *"l'importanza del soggetto in certi ambienti, al di là della consistenza delle imputazioni penali da cui era stato raggiunto"*, per cui le vicende che lo riguardavano non erano indipendenti l'uno dall'altro, ma *"vanno invece viste e considerate in un unico contesto"* (p. 8).

Vari episodi lo comprovano.[445]

---

[445] All'udienza del 3.10.2018 l'avv. Brigida ha letto un passaggio della sentenza sulla c.d. *"trattativa Stato-mafia"* emessa dalla Corte d'Assise di Palermo il 20 aprile del 2018, ove (pag. 1829) è tratteggiata la seguente scheda biografica di Paolo Bellini:

pericoloso estremista di destra, militante prima nel Fronte della Gioventù e poi in Avanguardia Nazionale, nel 1977 aveva iniziato la sua latitanza fuggendo in Brasile, dove aveva assunto il nome falso di Roberto Da Silva, e poi rientrando in Italia il 16 giugno '77;

Nell'anno 1979 un prete, don ***Renzo Braglia***, e la sua assistente ***Marta Iotti***, nell'ambito del procedimento di cui alla suddetta sentenza-ordinanza, ammisero che conoscevano la vera identità di Bellini-Da Silva e il suo stato di latitanza, ma, ciò nonostante, gli procurarono (a lui e a sua moglie) biglietti aerei a prezzo ridotto per andare in Brasile in occasione della nascita del figlio. Giunsero anche a ospitare la donna presso le loro comunità brasiliane: la moglie del Bellini doveva infatti partorire in Brasile per non dare adito a complicazioni e accertamenti, che avrebbero potuto essere pericolosi in relazione all'identità del padre del bambino.

Ciò fa comprendere quanto fosse predominante l'esigenza di continuare ad assicurare al Bellini la fruizione di questa situazione di illegalità.

Furono intercettate conversazioni telefoniche fra i coniugi Pier ***Celso Mezzadri*** e ***Franca Tanzi***, pure appartenenti all'area dell'estrema destra, dalle quali emerse che, subito dopo l'arresto del Bellini e la sua identificazione, la Tanzi telefonò allarmata al marito, che addirittura si trovava in Venezuela e gli disse di cancellare dalla propria agenda *"il nome di quel prete di Reggio Emilia* (don Braglia) *e di quegli altri lì"*.

La preoccupazione dei due coniugi di far sparire il nome del prete e di altre persone da quell'agenda fa comprendere l'esistenza di *"una più vasta organizzazione"*, considerato anche che loro *"non risulta che corressero immediati e concreti pericoli di essere coinvolti nella vicenda"* (pp. 11-12 sentenza).

---

risulta aver frequentato un corso di pilotaggio presso il Velo Club di Foligno e avere conseguito il brevetto di pilota per veicoli a motore;

era titolare dell'impresa Finvelco, avente ad oggetto sociale anche il recupero crediti;

fu condannato nel 1976 per il tentato omicidio di Paolo Rilucenti,

fu arrestato nel 1988 poiché indiziato dell'omicidio di Giuseppe Fabbri avvenuto nel gennaio 1988;

fu indagato per la strage di Bologna e poi prosciolto, a causa di rapporti con Sergio Picciafuoco e Stefano Delle Chiaie;

è stato detenuto presso la casa circondariale di Sciacca dal 3 settembre 1981 al 9 novembre 1981 (dove, dal 2 maggio '81 al 3 dicembre 1981, fu detenuto anche Gioè), e dal 16 dicembre 1981 al 13 gennaio 1982, data in cui venne scoperta la sua vera identità e venne trasferito nel carcere di Firenze;

dal 9 novembre '81 al 16 dicembre '81 è stato detenuto a Palermo, ove fu detenuto anche Gioè, dal 3 dicembre 1981 al 28 maggio 1983.

Il foglio matricolare di Paolo Bellini, conservato presso il distretto militare di Modena, fu occultato dal ten. col. ***Antonio Albonetti***, il quale, alla richiesta del collega Ficara di metterlo a disposizione per indagini di polizia, lo trasmise carente delle impronte digitali, trattenendo nel proprio ufficio l'originale, che invece conteneva tutti i dati. Non lo consegnò nemmeno a seguito di sequestro ordinato a tal fine. *"Lo tirò fuori"*, è scritto nella sentenza-ordinanza sopra citata, *"solo quando si rese conto che una eventuale perquisizione avrebbe potuto arrecargli guai molto più gravi"* (p. 12).

In quegli stessi giorni l'arrestato Roberto Da Silva negava di essere Paolo Bellini. Nessuno: la moglie, ***il padre*** (***Aldo Bellini***), gli zii e altri parenti, lo riconoscevano per tale.

L'unico modo per avvalorare l'ipotesi degli inquirenti che Roberto Da Silva era in realtà ***Paolo Bellini*** era ricorrere alle impronte digitali, che però non erano in possesso della Polizia, ma potevano (e dovevano) trovarsi solo presso l'Ufficio Matricola del distretto militare di Modena. Ove non fosse stato possibile effettuare questo accertamento, l'identificazione del Bellini sarebbe stata impedita per sempre.

Peraltro, il ten. col. Albonetti aveva nascosto il foglio matricolare del Bellini nel proprio personale cassetto, e non nei vani dell'ufficio adibiti ad archivio insieme a tutti gli altri fogli matricolari (è stato quindi denunciato per furto militare, avendo sottratto il documento).

E' chiaro quindi che l'alto ufficiale sapeva chi era Bellini, che cosa aveva fatto, perché doveva restare latitante e non identificato, perché andava protetto e tenuto nascosto.

A chi serviva Bellini?

Albonetti, al riguardo, ha dichiarato che non conosceva il Bellini, e ciò aggrava il quadro. Egli quindi non lo proteggeva per ragioni personali di amicizia altro di affine, ma in quanto a ciò *"comandato"*, verosimilmente dall'alto.

Ma se Da Silva non fosse stato identificato in Bellini attraverso l'unico mezzo possibile, le impronte digitali, Bellini sarebbe rimasto una persona anagraficamente scomparsa, e tutte le cose che avrebbe poi fatto (e/o dovuto fare), al massimo, sarebbero state attribuibili a un tale Da Silva, brasiliano, che però era in grado di volatilizzarsi quando voleva.

bq

25.2 A Bologna e altrove

Secondo la deposizione dell'affittacamere ***Triestina Tommasi***, un suo conoscente, ***Luciano Ugoletti*** portò ad alloggiare nella sua pensione, sita nei pressi della stazione ferroviaria di Bologna, un tale, che vi soggiornò per tre volte, fra il 1979 e il luglio 1980. La prima volta quindici giorni, la seconda sette giorni, la terza quindici giorni. L'uomo si qualificò come brasiliano, pilota di linea, e parlava un italiano perfetto. Ugoletti lo chiamava *"Roberto"*.

Lo sconosciuto, in virtù dell'intercessione di Ugoletti, dimorò in quella pensione senza fornire le proprie generalità.

In sede di individuazione fotografica, la Tommasi riconosceva il soggetto in questione in Paolo Bellini, ma successivamente, nel corso di una ricognizione formale, non confermava il riconoscimento.

Tale mancata conferma, verosimilmente conseguente a pressioni subite dalla donna, fa capire ancora di più quanto fosse losco il contesto in cui si muoveva il Bellini, che nell'occasione era fra gli indagati per la strage del 2 agosto 1980, e che trascorse quindici giorni del luglio del 1980 in un alloggio situato proprio vicino alla stazione.

Ciò avvenne prima che Bellini-Da Silva fosse arrestato, e che quindi fosse stato identificato come Paolo Bellini. Evidentemente la sua posizione era assai delicata e come tale andava salvaguardata. Non doveva lasciare tracce nemmeno come Roberto Da Silva.

Alla luce di tutto quanto sopra riportato, a maggior ragione ci si deve chiedere di quali protezioni godesse Bellini in altissimo loco se per sei anni poté andare e venire, trafficare, delinquere in Italia fruendo di una falsa identità che doveva essere così blindata. E come mai, in seguito, alcuni suoi trasferimenti da un carcere all'altro siano altamente sospetti.

Se lo è chiesto anche il Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia senatore ***Giuseppe Pisanu*** durante la seduta del 21 ottobre 2010, in cui si procedette all'audizione del dottor ***Piero Luigi Vigna*** (il cui resoconto è stato acquisito agli atti di questo processo):

E' stata svolta un'indagine sul perché Bellini era stato recluso nel carcere di Sciacca, dove avviò dei contatti con Gioè, dopo essere stato arrestato per un fatto concernente un traffico di opere d'arte avvenuto in Emilia-Romagna o a

Firenze?[446] *Come mai Bellini, dopo essere stato in diverse carceri italiane, viene a trovarsi a Sciacca? Ricordo che in quel periodo il capo del DAP era il dottor* ***Ugo Sisti****. La vicenda di Paolo Bellini attraversa 25 anni di storia criminale italiana e inizia con i primi fatti a lui addebitati, ossia l'omicidio di Alceste Campanile nel 1975. Durante tale percorso, per alcuni anni Bellini ebbe un documento brasiliano, autentico e falso nello stesso tempo, intestato a Roberto Da Silva, conosciuto da Sisti personalmente, perché quest'ultimo era stato ospite di un albergo di proprietà del padre di Bellini, dove aveva incontrato Roberto Da Silva.*

E` possibile che, durante la sua lunga storia criminale, che incomincia agli inizi degli anni Settanta, Bellini non sia stato monitorato da nessuno? Come poteva muoversi cambiando generalità, attività, città e creando contatti con i vertici di Cosa Nostra?

Il dott. Vigna ha risposto:

Il suo quesito sulle ragioni per le quali Bellini finì nel carcere di Sciacca è molto interessante. Le mie sono solo supposizioni, ma penso possa essere stato mandato lì su direttive del Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Sisti), perché era un luogo dove aveva dei referenti (appunto il Capo del Dipartimento) e dove poteva mantenersi celata la vera identità del Bellini…

Sicuramente Sisti conosceva Bellini: oltre all'episodio dell'albergo che lei ha citato, ce n'é un altro relativo ad un volo che partì da Spoleto su un apparecchio pilotato da Bellini, che si faceva chiamare Roberto Da Silva, su cui viaggiavano anche Sisti e un onorevole romano di cui in questo momento non ricordo il nome.

Quando Paolo Bellini emigrò in Brasile per diventare il cittadino brasiliano Roberto da Silva, gli accertamenti su di lui furono talmente inesistenti che venne automaticamente registrato all'anagrafe come Roberto Da Silva figlio di padre sconosciuto e di tale Maria De Conceicao da Silva (di professione agricoltore), *"la quale si trova in luogo incerto, non noto e ignoto"*, nonni ignoti (giusta documentazione anagrafica acquisita agli atti di questo processo).

---

[446] Al processo per la trattativa Stato-mafia lo stesso ***Paolo Bellini*** ha dichiarato che negli anni Ottanta si è dedicato a furti e traffici di opere d'arte, fatto confermato anche da altre testimonianze (Trib. Palermo 20.4.2018, pp. 1743, 1756 e seguenti).

La circostanza è assai significativa in quanto è notorio quanto il commercio di opere d'arte e di oggetti di antiquariato sia funzionale al riciclaggio del denaro sporco e quindi a transazioni e intermediazioni illecite e al finanziamento del terrorismo, grazie al fatto che si tratta di percorsi difficilmente tracciabili (allora lo erano ancor meno) e che le quotazioni dei singoli beni possono essere fortemente soggettive e quindi mutevoli nella catena degli scambi (per non dire arbitrarie all'occorrenza).

Come ha ribadito ***Vincenzo Vinciguerra*** testimoniando in questo processo (e come è facile comprendere considerando la facilità con cui i vari Delle Chiaie, Cavallini, Pagliai, Cauchi, Cicuttini, Ventura, Graniti, e lo stesso Vinciguerra, poterono andare e spostarsi in Cile, Argentina, Bolivia, Brasile, eccetera), per muoversi nel Cono Sur occorreva avere appoggi sul posto da parte delle strutture governative e di intelligence ivi operativi, ma anche protezione non dichiarata da parte dei Servizi segreti militari e civili italiani, che con esse avevano ottimi rapporti, a prescindere dalle relazioni politiche fra i governi.

Nel corso del noto processo c.d. *"Trattativa Stato-mafia"*, come risulta dalla sentenza del Tribunale di Palermo del 20 aprile 2018, acquisita agli atti di questo processo, sono emersi elementi e circostanze sul conto di Paolo Bellini.

Anzitutto, viene riportata una definizione sul suo conto, quanto venne indicato quale *"ambiguo personaggio legato ad ambienti dell'estrema destra eversiva"* (come da informativa della Direzione Investigativa Antimafia del 4 marzo 1994 a firma del Capo Reparto Investigazioni Giudiziarie dott. Giuseppe Micalizio; p. 1737 sentenza).

Per quanto qui interessa ai fini del presente processo, Bellini, assunto come testimone in quel processo nei giorni 11 e 12 marzo 2014, egli dichiarò di avere militato, nella seconda metà degli anni Settanta, in Avanguardia Nazionale, e in tale contesto di avere avuto contatti soprattutto con il responsabile di AN di Massa-Carrara, Pietro Fioroni, il quale poi gli fornì il passaporto falso per espatriare in Brasile. Nel 1976, insieme a tale Roberto Leoni, uccise Alceste Campanile, militante di Lotta Continua, su autorizzazione del *"responsabile di Avanguardia Nazionale"* di Massa-Carrara. In Brasile riuscì a farsi fare un falso certificato dinascita e a passare come cittadino brasiliano col nome di Roberto Da Silva. Tornato in Italia andò a trovare gli amici di Massa-Carrara una volta e poi non li vide più.

Il teste di PG ***Mario Serafini*** ha riferito su accertamenti svolti sul Bellini dalla DIGOS.

Bellini, la notte tra il 10 e l'11.10.1990 subì il furto dell'autovettura di proprietà della moglie, la quale veniva poi rinvenuta completamente distrutta da un incendio. Il giorno dopo, l'11.10.1990, in tarda serata, giungeva quindi a Reggio Emilia ***Sergio Picciafuoco***, che il mattino

successivo veniva notato salire a bordo di una autovettura Fiat intestata alla sorella del Bellini, alla cui guida vi era un uomo. Veniva poi appurato che il Picciafuoco aveva trascorso tutta la mattinata del 12.10.1990 con il Bellini.

Bellini, peraltro, in passato aderente ad Avanguardia Nazionale, è risultato essere stato in contatto, quanto meno dal 1983, con l'avvocato ***Stefano Menicacci***, storico difensore di Stefano Delle Chiaie (pp. 1933-1934 della sentenza).

Questi fatti destano notevoli perplessità, in particolare la successione temporale (*rectius*, la quasi contemporaneità) fra il furto con incendio dell'auto subito dal Bellini, e la visita di Picciafuoco a Reggio Emilia, che saliva su un'auto della sorella del Bellini alla cui guida vi era un terzo, fanno propendere per un nesso fra i due episodi. A ciò si aggiunge il fatto ulteriore che Bellini e Picciafuoco trascorsero insieme la mattinata successiva a tali episodi.

La sequenza degli eventi rende ipotizzabile una sorta di soccorso interessato da parte del Picciafuoco nei confronti del Bellini, e una successiva *"camera di consiglio"* fra i due onde ponderare sul da farsi.

E' bene anche considerare che in quel periodo stava giungendo a conclusione l'istruttoria per l'omicidio di Piersanti Mattarella, con il rinvio a giudizio di Cavallini e Fioravanti.[447]

---

[447] Nella sentenza del Tribunale di Palermo si afferma che vi furono due canali di trattativa fra Stato e mafia. Quello tramite Bellini era *"sicuramente secondario e del tutto ipotetico rispetto a quello principale"* tramite ***Vito Ciancimino***, certamente più autorevole per la caratura di quest'ultimo. Entrambi però confermerebbero l'intendimento delle istituzioni di venire a patti con Riina (p. 1935 sentenza).